Gianfranco Marziano

NIENTE DA FARE

(e altri racconti)

Fetuffo editore

VISIT…

NIENTE DA FARE

(e altri racconti)

di

Gianfranco Marziano

Quando arrivò la fine del mondo tutti fuggivano urlando e piangendo in preda alla disperazione, qualcuno invece si fermò a guardare.
(Liber Gelardorum 7, 3-5)

Indice

7 QUEST’ ESTATE FORSE NON VADO A MARE

21 ‘HLOrh…

46 SOLDI

58 NIENTE DA FARE
Molto solare

72 *Rex huius blackberri*

82 *La lingua perduta delle zoccole*

93 *Quello che le donne non dicono*

QUEST'ESTATE FORSE NON VADO A MARE

All'alba il posto non era bello, era bellissimo.

Verso le nove diventava abbastanza bello.

A mezzogiorno e mezza era una chiavica.

Emilio capì subito di aver fatto una sciocchezza, ma non poteva dimostrarlo senza chiamare in causa il paranormale così decise di restare. Fosse stato per lui avrebbe rifatto i bagagli quella mattina stessa ed avrebbe riconsegnato le chiavi di casa a Gaetano che secondo i suoi calcoli a quell'ora avrebbe dovuto trovarsi ancora avanti al bar. Ma tutti gli amici avevano scommesso su di lui, Gaetano aveva fatto anche di più, gli aveva affidato le chiavi della sua casa al mare: "Emì, fai tu, acqua calda, luce, gas, nun pensà a niente, nun t' fa nessun problema!". Per la verità quella di Gaetano non era una vera e propria casa a mare, era quasi una rimessa per barche, un garage esteso a livello spiaggia adattato mirabilmente a villino con tanto di stemma in ceramica sull'uscio: "Villa Enrica", la sorellina di Gaetano morta piccola. E la villina un po' di macabro in effetti ce l'aveva, perché a scambiarla per villina marittima ci voleva più sfacciataggine che fantasia. La porta in ferro dipinta con l'antiruggine rossiccia la diceva lunga sul tipo di villa ma Gaetano ne andava così fiero (anche se non l'aveva mai adoperata). Il fatto che questi gliel'avesse messa a disposizione era un grande onore, rifiutare o schifarla sarebbe stato, più che un affronto, un colpo mortale all'autostima già precaria di Gaetano. Non poteva tornarsene subito.

Emilio era diventato una proiezione degli amici, una specie di delegato ad un riscatto collettivo, una sorta di cavaliere povero al quale la gleba del paese aveva confezionato armi ed armatura al costo di inenarrabili sacrifici purché li riscattasse dall'umiliazione e dalle vessazioni di un crudele drago.

E il drago in questione si chiamava Tina ma non sputava fuoco, al massimo sputava un pò di sangue quando nessuno la vedeva a causa di un ponte dentale difettoso che le tormentava le

gengive.

Probabilmente Tina a 20 anni avrebbe potuto dire la sua in qualche concorso di bellezza da balera estiva ma a 21 anni aveva già un figlio, un marito mezzo balordo e tutt'altri cazzi per la testa. La comitiva di Gaetano aveva adocchiato Tina quand'ella si trovava nello splendore dei suoi 40 anni. Era diventata una sorta di "Malena" rionale, solo che, a differenza di Monica Bellucci, era una tappa con dei tacchetti a spillo tirati all'inverosimile, le rughe mascherate alla bell'e meglio con dei cosmetici color terra di Siena e dei pantaloni elasticizzati che più che sostenere un ex culone lo modellavano in tutto e per tutto. Stesso dicasi per le tette, una quarta abbondante, mosce come un impasto crudo di pasta di pizza ma mirabilmente sagomate da un reggiseno rigido.

E poi il solito campionario: minigonne leopardate, calze scure con riga posteriore, calze a rete, rossi rossetti, capelli nerissimi, lucidissimi e sparpagliati, lampade fuori stagione, occhiali neri a forma di cuore, smalti rosso Ferrari, unghie da regina dei vampiri, stivali di plastica lucida, reggicalze a vista, tatuaggio sulla spalla, sulla caviglia, sulla tetta, insomma sembrava una puttana che a carnevale aveva deciso di mascherarsi da zoccola.

Erano passati 7 anni da quando le avevano posato per la prima volti gli occhi addosso e in tutto quel tempo non avevano fatto altro che raccogliere voci, informazioni e aneddoti su di lei: ovviamente tutti falsi. Nessuno conosceva l'origine di queste informazioni ma tutti giuravano sull'autenticità e sull'affidabilità delle fonti. "Mi ha detto uno….", "ha detto quello"…"quello che lavora da…che la conosce…", "uno che lavora con lei ha detto…."
Il quadro ufficiale che ne emergeva era il seguente:
Tina
Anni 36
Divorziata
Figlio avuto da una relazione con un animatore durante il viaggio di nozze
Amante occasionale di uomini ricchissimi provenienti da ovunque che spesso mandavano qualcuno a prelevarla per portarla in ville sfarzose dove si tenevano feste all'insegna del vizio

Amante fissa di un istruttore palestrato ex militare della legione straniera e titolare di un centro fitness molto chic
Probabile marchettara di alto bordo
Probabile cliente di gigolò provenienti da trasmissioni televisive Mediaset
Una volta si era chiavata un amico di un loro amico che aveva appena conosciuto al supermercato, lei gli aveva sorriso, lui l'aveva seguita…

L'unica cosa vera era che la tizia si chiamava Tina, per il resto:
aveva 47 anni,
era sposata e il marito era un nullafacente con una mezza pensione di invalidità,
aveva due figli di cui uno lavorava in un centro commerciale a 800 km di distanza e un altro aveva 12 anni entrambi avuti dal marito ed entrambi con la stessa faccia da ebete indolente del padre,
lavorava da una vecchia alla quale fregava anche soldi extra,
faceva saltuariamente le pulizie in un centro benessere per donne,
il marito si era beccato una malattia allucinante al cazzo e le aveva trasmesso una dio solo sa cosa che le aveva costellato l'interno della puchiacca di pustole e simil verruche che aveva dovuto farsi bruciare in ospedale e che continuavano a tormentarla (e che soprattutto le avevano tolto qualunque attrattiva verso il sesso e il genere maschile in particolare per questa e per almeno altre tre reincarnazioni).

L'equivoco era nato dal fatto che la signora Tina, incrociando Gaetano ed Emilio, al reparto scatolame del supermercato aveva sorriso a quest'ultimo avendolo scambiato per un commesso di Euronics che era stato così gentile con lei quando a Natale aveva avuto un problema col caricabatterie del telefonino.

"Emì, hai visto? T'ha guardato e t'ha fatto il sorrisetto". Emilio annuì senza scomporsi, Gaetano lo guardò ammirato.

Quello era stato l'inizio di un periodo strano per Emilio.

Emilio era sempre stato il bello delle comitive di brutti ma questo comunque non gli aveva dato nessun vantaggio rispetto ai suoi amici. Le donne lo notavano nell'insieme, poi sentivano aria di sfiga e facevano di tutta la bruttezza un fascio. Gli capitava di andare a feste, locali, stabilimenti balneari, cineforum, posti pieni di gruppetti di ragazze sole e nemmeno tanto difficili da agganciare ma lui e "loro" rimanevano perennemente isolati. Eppure non erano ragazzi antipatici, erano anche affiatati e solidali e riuscivano, a modo loro, anche a divertirsi come quella comitiva di sfigati di uno spot della birra Dreher. Tante risate, anzi sorrisi, ma di donne nemmeno a parlarne.

Emilio aveva capito di essere di un'altra categoria e gli amici lo avevano capito ancora di più.

Lui non li avrebbe mai abbandonati ma gli amici sentivano che con la loro sfiga riflessa gli stavano tarpando le ali. Spesso a serata conclusa, se Emilio si era già ritirato a casa, rimanevano tra di loro a parlare di quest'argomento: "Emilio è proprio nu' bello guaglione…Emilio è il tipo che se invece di stare qua stava a Rimini…Emilio se fosse nato a Roma…Emilio secondo me poteva fare pure l'attore… stanno tanti sciemi…un'amica di mia sorella lo ha visto e subito ha chiesto chi era…pure una quando andammo a quella festa a Novembre… ti ricordi quella che si avvicinava in continuazione…".

La verità era che Emilio preferiva fare il bello potenziale.
Negli anni si era così disabituato a frequentare ragazze che il pensiero di dover concretizzare un corteggiamento lo spiazzava e lo sfiancava completamente. Talvolta capitava davvero che qualche mezza porzione di femmina gli si avvicinasse per approcciarlo ma Emilio terminava quasi subito gli argomenti di conversazione creando dei silenzi imbarazzanti intervallati da delle banalità degne di una massaia in ascensore.

Poi un giorno Emilio si svegliò e si sentì stranamente interessante.
Cominciò senza motivo a dedicare prima 10 poi 20 e poi 30 minuti al giorno alla forma fisica.

Rispolverò dall'armadio le camicie più birbanti che

possedeva e che giacevano inutilizzate, cominciò a radersi col trilama o, in alternativa, a farsi crescere un velo di sbarba sbarazzino abbinandolo ad un occhiale da sole e ad una collana con ciondolo Inca: “Emì mi pari quello della Coca Cola Light!”, purtroppo questo complimento proveniva dal cassiere del supermercato ma comunque era meglio di niente, era segno che qualcosa si muoveva.

Per qualche mese Emilio si sentì come un cuoco che aveva avviato la preparazione di numerose ed elaborate pietanze e sentiva che tutte prima o poi sarebbero giunte a cottura, era solo una questione di pazienza. In realtà non è che queste sue ottimistiche previsioni si reggessero su alcunché di concreto, si trattava di sguardi, saluti, brandelli di conversazioni, appostamenti, sguardi ripetuti, forse cenni, incontri forse non casuali, inviti, coincidenze, sentiva che qualcosa era successo, qualcosa era cambiato, qualcosa che prima non c’era ora c’era.

E in effetti era vero, Emilio senza saperlo stava attraversando una fase comune a molti maschi eterosessuali, una fase che aveva anche una mezza spiegazione scientifica ufficiale ma che alcuni scienziati non ufficiali che di solito bivaccavano ai tavolini dei bar con vista mare avevano già formalizzato in una teoria cinicamente denominata “la migliorìa della morte”.

In pratica sembra che poco prima dei 40 l’organismo maschile faccia una bella scodata di entusiasmo, di ormoni e di gioventù. Praticamente Madre Natura fa una sorta di ultimo appello alla riproduzione e ti fornisce una specie di bonus di riserva immediatamente prima dell’inizio della vecchiaia per darti un ultima chance di riproduzione.

Anche gli amici si erano accorti di qualcosa, vedevano Emilio più tonico, più “figo”, insomma …più, pensarono all’unisono che forse per loro non c’era speranza ma quell’amico belloccio forse poteva riscattarli tutti, almeno moralmente.
Tutti capirono che Emilio era nel suo momento migliore e loro dovevano aiutarlo a trovarsi un varco per spararlo nell’orbita giusta prima che il pianeta femmina si riallontanasse per sempre.

Lo sguardo+sorriso della signora Tina al supermercato sem-

brò l'occasione che attendevano.
Gaetano che era stato un testimone diretto comunicò trafelato la notizia al resto del gruppo che subito decise di indire una riunione spontanea a casa di uno che aveva la casa libera, mascherandola da pizza tra amici.

Emilio giunse da solo e si fece attendere quel tanto che serviva a creare una tensione scenica da applauso. E in effetti gli amici lo accolsero proprio con un applauso, erano contenti come quegli italiani emigrati in Germani negli anni '70 ad un gol di Causio. Alcuni si erano fatti addirittura lo shampoo e la doccia e si erano improfumati, senza motivo.

La pizza venne divorata in un silenzio quasi religioso, poi si passò alle birre, poi ai gelati confezionati, quindi ai liquori e quando tutti furono più che brilli si diede il via ad una delle riunioni più intense (ed infondate) dai tempi del progetto Manhattan.
Parlarono tutti, ognuno rispolverò degli aneddoti (falsi) arcinoti sulla signora Tina. I "secondo me dovresti…" si sprecavano, Emilio ascoltava tutti ed annuiva con una pazienza ed una compostezza istituzionale.

Quando toccò a Gaetano parlare l'atmosfera divenne solenne e ci fu quasi della commozione quando questi consegno ad Emilio le chiavi di "villa Enrica".

"Gaetà addirittura le chiavi", disse stupito Emilio, "aspettiamo prima che mi dia almeno n'appuntamento!". Gaetano fece un sorrisino ironico e poi si rivolse ai commensali che avevano lo stesso sorriso ironico stampato sulla faccia, tutti tranne Emilio. "Guagliù", disse Gaetano, "glielo dite voi o glielo dico io".

I commensali fecero un cenno di assenso a Gaetano che svuotò il limoncello e con tono trionfante sganciò su Emilio la bomba: "lo sai dove si va a fare i bagni quest'estate la signora Tina?" E gli lanciò le chiavi. Emilio lo guardò allibito: "ma veramente Gaetà?".

Gaetano si riempì l'ennesimo bicchierino di carta di limoncello, fece una pausa studiata: "la signora Basso, che è crescita con mia mamma, le ha fittato la casa a scarsi 300 metri dalla mia. Va solo essa e a' mamma vecchia".

Emilio guardò il portachiavi di “villa Enrica” a forma di coppa dei campioni con lo stemma del Milan e pensò che forse con un pò di fortuna avrebbe potuto farle anche un filmino col cellulare mentre se la chiavava. Espose quest’idea agli amici con una punta di imbarazzo, uno di loro disse che forse poteva farsi prestare la telecamera digitale da una sua sorella sposata.

Incredibilmente l’informazione raccolta da Gaetano era vera, anzi era l’unica informazione vera che avessero mai raccolto sulla signora Tina. A voler essere pignoli però c’era da dire che in effetti la signora Tina non si sarebbe recata in quella casupola di mare per vacanze e che la vecchia al seguito non era sua madre. In pratica si trattava di una “cliente” alla quale lei faceva da badante. Questa era una vecchia benestante (che in molte province del meridione vuol dire avere un reddito di 1.800 euro al mese) con delle patetiche manie di grandezza che per distinguersi dalle altre Marie Callas delle case popolari si era scelta una badante italiana. Inoltre non si era accontentata di una cabina in uno stabilimento cittadino ma aveva addirittura fittato quella che definiva una “villa al mare, in un posto stupendo con spiaggia privata e acqua veramente pulita a tipo Sardegna”.

Applicando la tara della realtà la “villa al mare” si rivelava una appartamento fatiscente di un ex condominio di ex pescatori, mezzo pericolante e con servizi igienici da far tremare i polsi e il “posto stupendo a tipo Sardegna” si trovava a 30Km circa dagli stabilimenti balneari cittadini (che se non altro avevano il pregio di offrire docce e bar a portata di mano e soprattutto a livello del mare). La spiaggia della simil Sardegna invece non aveva infatti nessun servizio igienico disponibile che non fosse uno di quelli presenti nelle case private circostanti e per quanto riguardava i servizi di ristorazione non c’era niente che fosse possibile raggiungere dalla spiaggia senza un deltaplano a motore.

La millantata spiaggia privata era una ciottolaia piena di merde di cane e di uomo, preservativi usati e vetri spaccati. L’acqua era effettivamente limpida a volte anche per un paio d’ore dopo l’alba, ma man mano che ci si avvicinava a degli orari più consoni ad una villeggiatura che a una battuta di pesca subacquea l’acqua si

trasformava inesorabilmente in un minestrone variegato a base di rifiuti liquidi e solidi tra i più disparati.

La vecchia costringeva la signora Tina a trascinarsi una sedia a sdraio con telaio in legno pesantissimo proveniente direttamente dall'artigianato degli anni '60, unitamente ad un ombrellone, a un borsone frigorifero e ad un borsone porta cosmetici riempito all'inverosimile di medicinali, creme, bigodini, spazzole e ventagli. "Posso aiutarla", fece Emilio scegliendo il miglior timbro di voce disponibile, "ah grazie", rispose immediatamente la signora Tina che aveva cominciato a sudare e a bestemmiare mentalmente, sfiancata dal peso di quelle cianfrusaglie. La vecchia che la precedeva di qualche metro si girò per vedere cosa stesse accadendo alle sue spalle, "chi è questo giovane, che vuole?" gracchiò la vecchia acida all'indirizzo della signora Tina, "e' n'amico mio signò nun v' preoccupate, è gentile c'sta aiutann". Emilio fu un po' sorpreso da quell'accento sguaiato ma apprezzò il fatto che la signora Tina lo considerasse già un amico. In realtà la signora Tina non aveva la minima idea di chi cazzo fosse Emilio, non lo aveva nemmeno riconfuso col commesso di Euronics, era solo stanca sia fisicamente e soprattutto moralmente ed avrebbe accettato l'aiuto di chiunque. Consegnò ad Emilio l'intero carico di cianfrusaglie e riprese a camminare sculettando e bestemmiando a bassa voce tutti i morti della vecchia. Emilio notò che portava i tacchi a spillo che non erano propriamente la cosa migliore da indossare su una spiaggia infestata da ciottoli maligni. Inoltre notò che la signora aveva le gambe semidevastate dalla cellulite e dalle vene varicose. Indossava un perizoma da mercatino avvolto da un foulard leopardato semitrasparente, una canottiera a rete nera da baldracca e portava un cappellone rosa acceso leggermente sbiadito e consumato.

Emilio si sentì subito messo in mezzo e avrebbe voluto abbandonare il carico e fuggire come uno di quei soldati che disertavano una guerra già persa, ma come spiegarlo agli amici? Nessuno di loro aveva un'estate da vivere, se anche Emilio rinunciava alla sua era la fine per tutti. Si sarebbe profilata un'estate ancora più triste di quella del 2002: l'Italia umiliata ai mondiali, Gaetano licenziato, Rino operato d'urgenza di peritonite, Emilio

scartato alla selezione degli animatori in un villaggio in Calabria (quando ormai sembrava cosa fatta).

Cominciò ad analizzare la situazione cercando di mettere a fuoco tutti gli aspetti positivi, ma più osservava la signora Tina da vicino e più gli sembrava di aver a che fare con una cessa volgare e probabilmente anche ladra.

Giunsero alla spiaggia di ciottoli che i muscoli delle braccia gli bruciavano.

La vecchia diede disposizioni su dove piazzare la sedia e l'ombrellone. Data la natura del terreno era impossibile tenere la sedia in piano o piantare un ombrellone da sabbia. La vecchia non volle saperne. Emilio passò una mezz'ora imbarazzante a sudare e ad arrancare con sedia e ombrellone mentre la vecchia lo incalzava da tergo con commenti offensivi. Tina osservava la scena come se non fossero cazzi suoi, rovistò in una borsetta da sera che aveva appresso e cacciò una sigaretta sbilenca che si accese tra una bestemmia e un'altra.

Emilio si chiedeva perché bestemmiasse tanto e se lui in qualche modo c'entrasse qualcosa.

La vecchia sprofondò nella sedia a sdraio e cominciò a soffiarsi con un ventaglio senza degnare Emilio né di uno sguardo né tantomeno di un grazie. Tina distese un asciugamano di marca scolorito su quel terreno frattale e adagiò le sue grazie flosce con la leggiadrìa di una medusa morta.

Cominciò ad ungersi d'olio all'inverosimile, slacciò il foulard copriperizoma e se lo attaccò in testa a tipo bandana, poi si stravaccò all'indietro, inforcò un paio di occhiali scurissimi e allargò le gambe come se stesse partorendo. Sembrava volesse abbronzarsi l'interno del buco del culo o qualcosa del genere. Emilio rimase perplesso sul da farsi, poi srotolò anche lui il suo asciugamano e si sistemò a pochi metri dalla signora Tina. Per quasi un'ora non successe niente poi improvvisamente la signora Tina voltò la testa in direzione di Emilio: "giovane cortesemente mi volete andare a prendere una cosa da bere?". Emilio annuì, "che volete signora?", "maaahhh…una birra, una nastra azzura", "comunque mi chiamo Emilio", "ah, piacere Tina".

Emilio si issò in piedi, si rimise il pantaloncino e si avviò verso un qualcosa che nemmeno lui sapeva dove o cosa fosse. "ERSILIO", urlò la signora Tina, "vedi se tengono quella grande, no quella piccola, hai capito? nastra azzurra!". Erano le 10 e mezza scarse, Emilio provò ad immaginare che tipo di persona fosse una che sentiva il bisogno di scolarsi a colazione quasi un litro di birra al posto di cappuccino e cornetto. Camminava come intontito dall'imputridimento progressivo della situazione, chiedendosi come ci fosse finito e perché non riuscisse a tirarsene fuori. C'era una specie di aberrato senso del dovere che lo spingeva a continuare o almeno a far finta di continuare quella sottospecie di avventura galante scaturita da una loro allucinazione collettiva. Ma che cazzo avevano visto, ma come cazzo avevano fatto a scambiare quella baldracca semialcolizzata per la donna dei loro sogni proibiti?

Oddio per la verità le donne avevano questa singolare caratteristica, a volte sembrava che non avessero una identità fisica reale ma che assumessero le caratteristiche in base a delle proiezioni inconsce dell'osservatore. In parole povere un cesso poteva diventare attraente o ancora più cesso a seconda delle possibilità (e del tipo di possibilità) che avevi di interagire con lei. Forse si trattava di una qualche bizzarra legge di meccanica quantistica in grado di influenzare sistemi macroscopici o, più semplicemente, era uno dei tanti modi con i quali Dio si divertiva a torturare alcuni.

Non so se anche in questo caso la colpa fosse di Dio ma sicuramente ubicare la prima bottiglia di "nastra azzurra" da ¾ disponibile a circa un kilometro in salita dalla zona spiaggia era una bella bastardata.

Emilio tornò dalla signora Tina sudato da fare schifo. La signora gettò per terra il bicchiere di carta capovolto che fungeva da tappo provvisorio della birra e attaccò a bere a canna. Diede due sorsi, al terzo si interruppe e chiese ad Emilio se ne voleva un poco. Emilio scosse la testa e si mise a sedere rassegnato sul suo asciugamano. A metà bottiglia la signora gli rivolse la parola chiamandolo "giovane" e dandogli del voi, cominciò a biascicare domande seminsensate, di cui una fu interrotta da un rutto soffocato. Emilio

rispondeva a monosillabi.
Alla fine della bottiglia la signora Tina cominciò a dare moderatamente i numeri, rispose male un paio di volte alla vecchia che le gracchiava ordini incomprensibili e poi decise di andarsi a dare una sciacquata nel mare che cominciava moderatamente ad insozzarsi. Emilio la seguì più che altro per il timore che la vecchia lo scambiasse per un aiuto badante e lo mandasse a fare la spesa o gli chiedesse di montare una veranda vista mare.

La signora Tina si tuffò con cappello ed occhiali, perse entrambi e bestemmiò nitidamente Gesù Cristo. Emilio le recuperò tutte e due gli oggetti e quando la signora constatò che il cappello si era (ovviamente) bagnato bestemmiò nuovamente Cristo attribuendogli stavolta contemporaneamente sia le corna (da parte di un'improbabile coniuge) sia un'indole omosessuale piuttosto smaccata. Emilio avrebbe voluto fare una battuta su Dan Brown e il codice Da Vinci ma riteneva poco probabile che la signora Tina lo avesse letto, visto o che ne avesse semplicemente sentito parlare. Gaetano invece l'aveva letto e si era appassionato all'argomento, aveva anche un paio di DVD con tanto di documenti allegati, guide, mappe etc… Non si era perso una sola trasmissione sull'argomento ed una sera li aveva costretti tutti a guardare un talk show interminabile dove dei coglioni molto autorevoli si accapigliavano su un segreto che aveva attraversato i secoli dei secoli, passando dagli Esseni ai templari, alle SS fino a giungere alle casalinghe.

Risalirono in spiaggia, la signora Tina trovò il tempo di mandare affanculo un bambino che l'aveva urtata con un giocattolo gigante di plastica che riproduceva una cannone al plasma (e che doveva costare altrettanto). Non si era accorta di aver incrociato una rissa tra Dragon ball, ninja, wrestler WWF e qualche marines spaziale impersonati da bambini drammaticamente simili tra di loro. Erano tutti obesi, isterici ed effeminati. Avevano dei tatuaggi posticci e fingevano di massacrarsi sotto gli occhi compiaciuti dei genitori maschi che interpretavano quelle esplosioni isteriche da eunuchi viziati come irrefrenabile ardimento virile. I genitori li vestivano a tipo rappers, con tanto di acconciature da pugili di colore e gli garantivano tutti i moderni gadget di conforto che la tecnolo-

gia forniva a scadenza semestrale. Lettori di mp3, playstation portatili, cellulari con videocamera, memoria da paura e software dedicato per il montaggio video. Presto questi giovani spartani sarebbero divenuti preda di bulli, pupe e figli di lavavetri che li avrebbero nell'ordine picchiati, spolpati, derubati e (con un po' di fortuna) anche sodomizzati. I genitori ignari della tragedia imminente avrebbero continuato a rimpinzarli di attenzioni, tecnologia e grassi idrogenati e sarebbero rimasti nell'irremovibile convinzione di stare allevando dei rampolli virili come Rocco Siffredi, intraprendenti come Briatore e grintosi come Gattuso. Per il momento più che a John Cena i rampolli assomigliavano a Maria Giovanna Maglie ma i genitori contavano sul fatto che "…ancora non avevano fatto lo sviluppo". Uno dei padri in questione, che aveva udito in maniera nitida il vaffanculo pronunciato dalla signora Tina all'indirizzo del figlio aspirante Marine, si era avvicinato con fare minaccioso per chiederle spiegazione proprio mentre l'effetto dell'alcool mattutino raggiungeva l'apice nella testa di costei. La signora Tina sfoggiò termini, offese e minacce che poteva aver imparato solo in una casa circondariale, l'aria si fece tesa e imbarazzante, Emilio era una statua di sale. Per fortuna la cosa si chiuse lì anche perché uno dei virili virgulti come annusò l'aria tesa di una vera rissa imminente cominciò a piangere, a tremare e a pisciarsi letteralmente addosso per la paura. L'assemblea si sciolse di fronte a quello spettacolo increscioso. Tornarono tutti a sedere, compresi Tina ed Emilio. Passò un quarto d'ora e l'acqua di mare sporco cominciò a fare il suo effetto sull'infezione vaginale della signora Tina, la quale cominciò a grattarsi senza ritegno alcuno sotto gli occhi allibiti di Emilio. La signora si grattava ed imprecava contro il marito e più in generale contro tutto il genere maschile assimilandolo sommariamente ad una varietà di suino sodomizzatore miracolosamente generato da una bizzarra varietà di scimmie africane denominata "scigna puttana".

In quel momento squillò il cellulare di Emilio, era Gaetano: "capitano tuttapposto?, l'hai vista?", "si", rispose Emilio con tono glaciale. Gaetano ovviamente fraintese, "Emì ma che non puoi parlà? Ma che 'a signora sta là?", "Si", ribadì Emilio (ribadendo il

tono glaciale). “Madonna Emì lo sapevo, sei un grande…vai…vai!nun t’ voglio romp’ o cazz, grande Emilio, facci sognare!” e riattaccò.

Emilio fece i bagagli nemmeno un’ora dopo, quando Gaetano e i ragazzi se lo videro arrivare quel pomeriggio stesso sotto al bar con le chiavi in mano e un espressione tesa ebbero quasi un mancamento corale.

Sarebbe stata un estate peggiore del 2002, lo intuirono tutti.

Quando tornò a casa la madre lo guardò stupita: “Emì ma non eri andato in villeggiatura?”

“Quest’estate forse non vado a mare”

“Come non vai a mare Emì e che fai? Ti stai a casa?, vai in montagna, dove…”

Emilio non l’ascoltava già più, entrò nel salone, si tolse le scarpe, spinse uno sgabello con un piede davanti alla poltrona e sprofondò in quest’ultima.

Allungò i piedi sullo sgabello, afferrò il telecomando e cominciò ad invecchiare, senza scrupoli.

‘HLOrh…

C’era quasi la folla, incredibile, non era mai successa una cosa del genere.

Alcuni degli addetti ai lavori guardavano perplessi quell’assembramento di gente impaziente ma educata. Mai visto niente del genere. Ad uno dei responsabili organizzativi venne la tentazione di far pagare un biglietto, anche piccolo, e comunicò la sua idea a mezza voce ad un altro responsabile organizzativo il quale ci riflettè per qualche secondo e poi sentenziò: “lascia perdè Fò, nun da’ retta” e fece una smorfia di dissuasione che tradotta significava “non tiriamo la corda abbiamo già rubacchiato abbastanza”.

Fò, ovvero Alfonso, lasciò perdere ma mentalmente continuava a fare calcoli. 1 euro a biglietto, anzi a contributo minimo, e potevano alzarsi almeno un150 euro senza fare niente…sputaci sopra!

Un altro responsabile organizzativo fece un cenno ad una meno responsabile che fece un cenno ad uno per nulla responsabile con una gamba offesa e con la faccia da boxer che si strascinò fino al cancellone di antico ferro, sbloccò un fermo arrugginito con un colpo secco e la mostra/rassegna ebbe inizio.

Niente di chè, a partire dal titolo partorito dal cervellino universitato di una over 50 coi capelli a ombrello:

Libera/Mente –rassegna di culture, segni e testimonianze artistiche giovanili non convenzionali-.

Quest’anno avevano deciso di fare le cose in grande, il che equivaleva a dire che avevano deciso di rubacchiare un po’ meno. Si erano rivolti ad un vero studio di grafica collegato ad una tipografia decente che era riuscita a stampare manifesti non sbiaditi e volantini patinati che sembravano usciti da Mediaset. Ci sarebbe stato anche un DVD multimediale comprendente tutto il materiale della mostra…non subito ovviamente, ma tutti lo davano per certo.

Si parlava di un servizio di Rai 3 regione e di Lucignolo,

senza contare i giornali che avevano già dato notizia dell'evento da "Repubblica" al "Manifesto". In una delle serate sarebbe intervenuto anche Achille Bonito Oliva o forse no era quell'altro…Goffredo Fofi, o era Dario Fo? No, no era il figlio…Jacopo… e che c'entra...abbe' meglio di niente.

Alla fine si era giunti alla millanteria pura ma il risultato era stato raggiunto. Mezza città che non conta si era riversata ad assistere all'evento e per la prima volta gli addetti alle politiche culturali cittadine si erano visti sommergere da una folla di quasi 150 persone.

Teatro della rassegna un vecchio palazzone considerato una testimonianza storico/architettonica d'inestimabile valore, ovvero un cesso in tufo reintonacato e infestato dai topi dove negli anni '70 le puttane ci andavano a fottere.

Sebbene fosse Giugno faceva disgraziatamente un caldo torrido e malato, l'aria puzzava di immondizie lontane.

Non c'era niente da mangiare e soprattutto da bere, il buffet previsto era sfumato, tuttavia era stato allestito un baretto in una delle sale della mostra gestito da un semi responsabile che vendeva, a prezzo doppio di quello della salumeria antistante, bibite e salatini sistemati per terra in dei cartoni squartati.

Si era fatto un gran parlare di questa rassegna e della sua star più accreditata: Gizmus, all'anagrafe Andrea Terzigno 35 anni, non occupato.

Amante saltuario di una consulente artistica della rassegna era reduce da un inverno di gloria.

Non si capiva bene cosa facesse o di cosa si occupasse.

Aveva inanellato una serie consecutiva di botte di culo artistiche, in realtà eventi insignificanti, che lo avevano innalzato ai vertici di un'immaginaria classifica cittadina al di sopra della quale c'erano solo i ricchi. I ricchi talvolta si servivano degli "artisti", o meglio gli aprivano la porta di servizio e gli facevano fare un giro di danza nel salotto buono. Quando un mozzarellaro benestante voleva darsi lustro s'inventava una agone poetico, una mostra o una presentazione dell'ultimo romanzo scritto dalla figlia laureata o dalla moglie sensitiva e presentato da un artista o da un intellettuale

preso a nolo dal bel mondo dei quasi famosi. C'era tutto un sottobosco di professionisti del bel pensare che vagavano come soldati di ventura, avevano l'aspetto e la spocchia "di sinistra" ma serviva solo per darsi credibilità. Come ve lo immaginate un medico? Col camice, occhiali sobri e capelli corti con fila al lato. Chi si fiderebbe delle diagnosi di un internista vestito e tatuato come Fabrizio Corona?

Come ve lo immaginate un intellettuale, un poeta, uno scrittore, un critico, un artista concettuale?

Di sinistra e vestito come Roberto D'Agostino, se vi piace il modello sbarazzino, o come Eugenio Scalfari se volete andare sul classico.

Ovviamente ci si doveva accontentare di una versione locale dei suddetti, ma (anche in questo caso) sputaci sopra!
C'e ne erano due o tre che si aggiravano tra i meandri della rassegna cercando qualche buona occasione d'ingaggio o almeno di rimediare una cena a scrocco con pesce arrosto e vino d'enoteca. Non se li cacava nessuno, (i ricchi non si erano presi la briga di andare a fare lo struscio alla rassegna delle giovani promesse locali), brancolavano un pò avviliti tra qualche universitaria puttanella, amici degli amici dei responsabili organizzatori, nevrotici esclusi dalla rassegna che erano andati lì a livorare, amiche di e da, vecchi incuriositi e un sottobosco di aspiranti critici, aspiranti portaborse ed altri paria.

Subito a cancelli spalancati si fiondarono come topi alcuni bambini. Erano figli del proletariato locale, poveri e viziatissimi: una miscela letale.

"E che robb'è 'sta cacat'?!" Esclamò quello che doveva essere il capo dei bambinastri all'indirizzo di un'installazione concettuale che secondo il depliant avrebbe dovuto catturare l'osservatore in una tela dionisiaca, percorso iniziatico di segni…
Un simil Eugenio Scalfari commise il grave errore di voler redimere quel bimbo dalle tenebre dell'imbarbarimento culturale accostandosi a lui con parole semplici e cercando di penetrare le ragioni di quel dissenso espresso in maniera…arrivò prima la madre del ragazzino che cominciò ad offendere e ad urlare, poi

arrivò il padre e Eugenio Scalfari dovette umiliarsi in maniera plateale ed immotivata per evitare di essere picchiato.

Gli intellettuali cominciarono a discutere dell'imbarazzante episodio con un distacco quasi scientifico ed una comprensione francescana per le ragioni (inesistenti) dei buzzurri. Convennero che la colpa era dei modelli culturali proposti, anzi, imposti dalla televisione e dall'industria della comunicazione. Il loro ragionamento non avrebbe fatto una grinza se non fosse stato per il fatto che ognuno di loro avrebbe dato in pegno il rene di un parente caro per entrare nel grande giro di quella tanto vituperata industria culturale e di poterla difendere a spada tratta con dei veri e propri virtuosismi teoretici. Perché la mani non sapevano menarle, ma sulle chiacchiere non li fotteva nessuno. Avrebbero potuto scrivere l'elogio di Federico Moccia o celebrare la poetica di Gigi D'Alessio alternandola ad un commosso editoriale sull'integrità artistica di Volontè o ad una recensione di qualche incisione Teldec dell'Opfer di Bach.

Per il momento brancolavano in una mostra comunale in attesa di ordini.

Gizmus non si presentò nè il primo nè il secondo giorno, aveva completamente perso la testa.

E come dargli torto.

Sul manifesto della rassegna campeggiava in bella vista uno spicchio del suo volto con effetto fluorescente, era lo stesso volto che appariva in qualche fotogramma del video di un gruppo italiano moderatamente famoso in bilico tra i centri sociali ed il Festivalbar.

Gizmus si era trovato coinvolto nelle riprese di quel video più per un caso che per un merito ed aveva stretto un'amicizia blanda con un membro del gruppo il quale nel disco nuovo lo aveva addirittura ringraziato per un non precisato supporto collaborativo. Durante il concertone del primo maggio Gizmus era stato addirittura inquadrato dalle telecamere Rai mentre si scambiava un caloroso saluto molto trendy col bassista di colore di uno famosissimo. La Rai lo aveva inquadrato per immortalare l'acconciatura del bassista in questione (da personaggio di videogioco) e Gizmus si era trovato casualmente per lo mezzo: fu l'apice della sua fama.

La notizia fece il giro della città, nessuno lo chiamava più Andrea. Lo salutavano tutti. Nessuno aveva capito bene cosa facesse e nemmeno lui aveva ancora deciso in merito.

Alla rassegna Gizmus aveva presentato un manichino da sexy shop addobbato con luci di natale, schede, pezzi di computer rottamati e con un lettore mp3 funzionante che suonava motivetti beat degli anni ’60.

La froceria presente aveva definito l’opera: inevitabilmente sublime! Un simil D’Agostino la definì post-pop, poi ci ripensò e si corresse: post-kitsch! La giornalista del quotidiano locale annotò entrambi i termini pisciando completamente l’ortografia di kitsch.

Una curatrice della mostra, credendo di fare una cosa chic, cominciò a diffondere nell’aere tramite impianto residente un cd di musica classica semi-contemporanea, una cacata snervante peggio di una antifurto di banca. Un simil Oscar Giannino fece finta di riconoscere quel lamento di trombe ed archi, “è Webern”, comunicò con un tono di competenza ad una fuoricorso la quale annuì in automatico facendoselo passare per l’anticamera del cazzo.

Gloria incedeva tra le opere con andatura studiata, sembrava che stesse girando un film e in effetti un film nella sua testa se lo stava proprio girando. Faceva gruppo con altre due tipe giusto un po’ meno belline di lei, erano quel tipo di ragazze alle quali mancava un mezzo punto per potere andare a fare le veline (nella tv locale ovvio) e quindi cercavano ancora di giocarsela proponendosi come le “belle con cervello” o al limite come “le belle che si interessano alle cose alle quali si interessano quelle con cervello”. Un tempo bastava essere carine ed iscritte all’università ma purtroppo negli ultimi anni anche le università traboccavano di pezzi di figa da paura vestite da strafighe tanto che a chi le incrociava, ancor prima che sbavare, veniva spontaneo chiedersi cosa cazzo ci facesse una così (e vestita così) in un ateneo.

Gloria era una serie B, non aveva un guardaroba decente, spendeva poco in cosmetici, non andava dall’estetista, non aveva una lira, famiglia monostipendiata dallo stato, casa in fitto.

La mamma le faceva pressione e ogni tanto la interinalizzava a qualcuno come baby-sitter o commessa ma non c’era verso.

Gloria era pigra, di una pigrizia brutta a vedersi e a percepirsi, una pigrizia che tendeva alla deboscia. Era una di quelle che si lavavano in caso di appuntamenti e nemmeno benissimo. Si lasciava crescere i peli delle gambe a guisa di porcospino, "tanto sono biondi, non si vedono", purtroppo per i suoi partner occasionali però si sentivano ma lei sdrammatizzava dicendo che aveva saltato l'appuntamento con l'estetista per improrogabili impegni universitari. L'università la bazziccava di tanto in tanto, le feste più che altro. C'era sempre una cerchia alternativa che organizzava qualcosa tra case, caserme degli studenti, centri sociali occupati, sagre di paese e concerti in piazza. Ultimamente in questi ambienti si era fatto un gran parlare di questo Gizmus che, pare, non stesse nemmeno con nessuna, Gloria raccolse la sfida.

Per due sere di seguito si presentò alla mostra-rassegna-comunale vestita come la cameriera di Jimi Hendrix, ma di Gizmus non v'era traccia. Gloria arguì che doveva essere proprio uno lanciatissimo per snobbare la sua stessa mostra. La mostra sarebbe rimasta in vigore per tre giorni, fino al Sabato, poi la Domenica sarebbe toccato ad un gruppo cattolico di buon cuore che avrebbe esposto le opere di bambini ed altri individui colpiti dalle disgrazie naturali più variegate.

Gloria decise di investire pure il Sabato, si diceva che ci sarebbe stato anche "Achille Bonito Olivo" che era un critico sul quale una sua amica ci aveva fatto anche un esame, ed era quindi sicura che Gizmus non sarebbe mancato.

E in effetti Andrea, alias Gizmus, non sarebbe mancato per tutto l'oro del mondo. La sua assenza ai primi due giorni della mostra era stata studiatissima. Aveva detto a tutti che era a Roma e che

–probabilmente- doveva incontrare il "produttore di Robert Rodriguez" ma che forse per sabato ce l'avrebbe fatta a tornare in città.

L'attesa febbrile di un evento insignificante aveva cominciato a convertire le aspirazioni di Andrea in vere e proprie allucinazioni mentali. Aveva trascorso due giorni in un paesino a 400 Km dal raccordo anulare di Roma e l'unico rapporto che aveva avuto

con Robert Rodriguez era stata una e-mail con un link allegato che aveva inviato ad un sito di una casa di produzione cinematografica americana che aveva un qualche rapporto col suddetto regista.

In compenso nei due giorni trascorsi al paesiello aveva preso un po' di sole tra le galline e qualche cagnolino cacacazzo.

Il sabato mattina Gizmus si vestì di tutto punto, salutò e ringraziò per l'ospitalità dei mezzi parenti e si recò in città grazie al passaggio di un amico del paese che per tutto il viaggio non smise di rievocare episodi insignificanti della loro infanzia.

Gizmus si fece lasciare giusto sotto il portone di casa per evitare incontri.

Giunto nella sua stanzetta sedette pensieroso sul letto per elaborare un piano di guerra. Chi lo attendeva stasera alla rassegna? Sgarbi? Dario Fo? Sky? Erano le 9.30, poteva prendersela con calma.

Gli serviva un look per l'ingresso trionfale, all'inizio aveva pensato di presentarsi così, casual, strafottente, con barba e capello a cazzo di cane ma la vanità paesana prevalse.

Si guardò allo specchio e si ricordò di una malignità sibilatagli da un amico qualche mese prima: "Andrè stai perdenn' i capelli!". Forse era vero, forse si vedeva, non poteva rischiare. Afferò 20 euro con noncuranza e si diresse dal barbiere più trendy del rione.

Jerry il barbiere rapava i crani alla teppaglia locale con una specie di tosatore elettronico multipunta ma si definiva un artista del capello al quale tutto sommato la provincia andava stretta. Era così convinto di se stesso da riuscire a contagiare anche i clienti: "Andrè fai fare a me e poi mi dici". Andrea che non sapeva a quale look votarsi si affidò al suo tosapecore elettronico con una rassegnazione sacrificale. Jerry lo tosò a zero lasciandogli due basette laterali un baffo a semimanubrio ed una mosca sul mento, impomatò il tutto e gli zucò 20 euro senza ricevuta.

Andrea era incapace di elaborare l'evento, si guardava nello specchio illuminato nella bottega di quel tonsore trappano incapace di elaborare un qualunque pensiero, sembrava il nipote cretino di Dalì.

Uscì fuori, lo accolse il sole negli occhi e una voce malefica e nota: "e bravo l'artista!, Ti se andato a fare il pelo eh? Ti sei andato a fare l'acconciatura per stasera eh?, Stai emozionato eh?!"

Era Ignazio, un pettegolo storico che si trascinava appresso dai tempi del liceo. Ignazio aveva abbandonato al secondo anno e aveva preso un diploma finito in un istituto tecnico-professionale. Lui invece era andato anche all'università e Ignazio non glielo aveva mai perdonato. Era un serpente velenoso e avrebbe potuto pedinarlo per l'intera giornata e magari sputtanarlo in pubblico alla presenza di Dario Fo. Andrea capì che era meglio non imbestialirlo e provò a prenderlo col buono, anzi cercò addirittura di ribaltare la situazione comportandosi come se non avesse sperato altro che incontrarlo: "uè Ignà accompagnami che ci andiamo a pigliare un grande cafè che sto ancor…", "Se, se il cafè", lo interruppe la vipera che aveva fiutato l'escamotage difensivo, "e com'è che oggi mi vuoi offrire pure il caffè? Eh che pelo che ti sei fatto! Dice che stasera viene pure la televisione, l'hai preparato 'nu bello vestitiello a festa?"

Andrea aveva un sorriso teso ed era indeciso sul da farsi, la diplomazia era inutile, la violenza improponibile, era in balia di quello stronzo che lo aveva beccato fresco di barbiere facendogli saltare tutta l'aura di finta strafottenza che rendeva Gizmus così figo.

Mentre Andrea elaborava una possibile via di fuga da quella situazione vessatoria incrociò la madre la quale prima sbandò inorridita e poi virò lenatmente verso una delusione rassegnata nel vedere il figlio rapato e acconciato come un idiota. La cosa non sfuggì ad Ignazio che subito si fiondò ad infierire sulla genitrice in difficoltà. "Signò l'avete visto"? Eh che ci volete fare, sono artisti! Sono i fessi quelli che faticano, la vita è fatta per loro, fanno bene! Magnano, bevono e vanno a spasso!" E si congedò declamando un proverbio semi incomprensibile che terminava con qualcosa del tipo "finchè c'è mammà che dà a magnà".

Si era formata una mini folla di curiosi che osservavano Andrea/Gizmus un po' schifati, alcuni operai avevano solidarizzato istintivamente con Ignazio ed avevano annuito con un espres-

sione disgustata alla declamazione del proverbio.
Per cercare di stemperare quel clima di ostilità circostante Andrea afferò le buste della spesa che la madre si stava trascinando a tipo ciuccio. “Lascia mà, faccio io” e si diresse verso il portone di casa bestemmiando Sant’Ignazio.

A casa il telefono era moderatamente impazzito, tutti i cacacazzi (e qualche racchia ripassata) che non avevano il privilegio di possedere il suo numero di cellulare lo chiamavano nel pomeriggio per complimentarsi non si capiva bene di cosa e per assicurargli che anche loro quella sera non sarebbero mancati. Alle 18 in punto Andrea/Gizmus non resistette ulteriormente e, come un bambino che decide di sfasciare l’uovo di pasqua la sera prima di pasqua, accese il cellulare che (da vera diva) aveva tenuto spento per ben 2 giorni. Ben otto messaggi, di cui 5 erano chiamate senza risposta dello stesso numero. Andrea rimase un tantino deluso, pensava che lo avessero cercato di più ma andava bene lo stesso. Alle 19 il telefono squillò era Gabriella la consulente artistica della mostra e occasionalmente sua amante che a onor del vero lo apprezzava più come artista che come amante: “Andrè ma che cazzo di fine hai fatto? Vieni o non vieni, qua t’aspettano”- “Oh Gabri, no,no, vengo, so’ stato un poco incasinato ma…chi c’è…stasera lì?” (e qui gli si strinse il buco del culo in attesa della risposta) –“non lo so Andrè mi pare che viene Raimondi”- “Raimondi e chi cazz’è (qui il tono di voce di Andrea sprofondò in un baratro insapettato di delusione)” –“Raimondi, Rinaldi come cazzo si chiama il critico hai capito? Quello famoso laaaa…neoavanguardia, hai capì” – “Vabbè, vabbè ci vediamo lì” – “Nun fa tardi Andrè, mi raccomando che non possiamo fa tardi” – “Vabbuò” – “cià” –“cià”.

C’era qualcosa nello squallore di quella conversazione che lasciava presagire due cose:

1. Il momento magico di Andrea era finito
2. Dio lo avrebbe riportato coi piedi per terra (poi sarebbe passato alla faccia)

La vanità è il peccato che Dio ama o odia di più a seconda dei casi, se siete vanitosi e gli state simpatici vi aiuterà a sbaragliare la concorrenza ma se per qualche imperscrutabile motivo doveste

decadere dalle sue grazie, o stragli semplicemente sul cazzo, la vostra vanità diventerà la peggiore delle aggravanti e Dio vi punirà senza se e senza ma. Ovviamente non sarà lui a fare il lavoro sporco, di solito incarica gli angeli, arcangeli se si tratta di cose importanti, ma se si tratta di faccenduole punitive del cazzo, come questa, allora delega un essere qualunque (magari inconsapevole) al compimento della missione punitiva.

Nonostante il medio oriente, la fame nel mondo, il riscaldamento globale, il consumismo matto e disperato, il capitalismo insurrezionalista e le infanzie violate a Dio parve cosa buona e giusta innanzitutto punire Andrea per :

1. Essersi scelto uno pseudonimo cretino come Gizmus
2. Essersi convinto di essere qualcuno

Dio aveva incaricato l'inconsapevole Gloria di accalappiare Andrea/Gizmus, assicurarlo con una solida fune ad un immaginario carro e quindi strascinarlo in un rally su un fondo stradale da incubo costituito da ghiaia e merda.

Gloria si stava preparando a questa divina missione con la sua abituale deboscia, era stravaccata tra il cesso ed il bidet a cosce spalancate e si stava rismaltando le unghie dei piedi sovrapponendo allo smalto vecchio uno di un colore quasi simile. Era indecisa se farsi la docci o lavarsi a pezzi, ma visto che aveva già dato lo smalto alle unghie optò per la lavata a blocchi.

Per quanto riguardava l'abito optò per un vestitino corto di cotone ed una scarpetta rossa con tacco quasi a spillo, i capelli non erano freschi di bucato ma se li legò con una coda un po' sbarazzina. Si diede una mano di trucco leggero, uno spruzzo di profumo all'essenza di muschio bianco e fu pronta. Più che una angelo punitore sembrava una di quelle teen-ager mignotte dei film porno tedeschi anni '70 pronta a fare strage di cuori di mezz'età.

E infatti furono proprio gli over 50 che per primi le si fiondarono nei dintorni. Il più rattuso di tutti era proprio Raimondi Federico, il critico più illustre della serata. Non lo conosceva nessuno (per i primi tre minuti), tutti arrivavano e chiedevano: "ma veramente c'è Sgarbi? No. Dario Fo? No. Rai Tre? No. E chi cazzo

c'è? C'è Raimondi. CHI? Raimondi…come Raimondi quello dell'avanguardia…neoavanguardia…Raimondi" (alchè tuttti per non fare una figura di merda) "Ah Raimondi …ah…sì, sì, Raimondi", e cominciavano a palleggiarsi questo nome o addirittura a redarguire chi non lo conosceva e osava chiedere lumi in merito.

"Ma non doveve venire Rai Tre", domandò uno studentello con tanto di depliant della rassegna, "Raimondi collabora con la Rai da una vita!", gli rispose con tono polemico una vecchia stronza coi capelli da maschio che nessuno aveva interpellato.

Raimondi e altri due sconosciuti di prestigio stavano sbavando ad un buffet di salatini stantii sul culetto di Gloria, facevano i piacioni contrappuntando ed inanellando battute che molto difficilmente avrebbero fatto colpo sulla signorina ad un punto tale da convincerla a farselo sbattere nel culo.

Improvvisamente dall'impianto generale parti "Breathe" dei Pink Floyd, Gloria puntò Gizmus che stava conversando sconsolatamente con un paio di aspiranti portaborse, "scusa Gizmus posso rubarti un minuto", Andrea si voltò e fu un tutt'uno tra il vederla, sentirne il profumo, e constatare che aveva un bel culo, il tutto condito dal passaggio più struggente della canzone dei Pink Floyd. Dio aveva calcolato il tutto in maniera perfetta, una regia impeccabile. Dietro i suoi occhialini scurissimi da artista metropolitano Andrea aveva due pupille sguarrate da adolescente stracotto, nel giro di un paio di minuti la neo-conosciuta Gloria lo teneva indecorosamente in pugno.

Gloria parlava e parlava sciorinando banalità su banalità mentre Andrea sentiva scivolarsi in un universo di perdizione. In un attimo non gliene fregava più un cazzo di niente, la fama, l'arte, il post-kitsch, Roma, il video, il gruppo famoso, addio…ora sapeva quello che stava cercando e che forse aveva sempre cercato: una caruccina e che magari gli volesse anche un po' di bene.

Andrea/Gizmus rabbrividì nello scoprirsi improvvisamente così borghese, per uno nella sua posizione sarebbe stato meglio essere accusato di pedofilia che di normalità, un sacco di gente che fino a quel momento gli aveva leccato il culo in attesa di eventuali ulteriori sviluppi non gliela avrebbe perdonata. Intanto una piccola

folla di paria si era radunata intorno alla più bella visitatrice della mostra e all'artista più famoso in catalogo mentre conversavano amabilmente come due piccioncini in fase di fidanzamento. I paria li osservavano con la sfacciatagine e l'insisitenza con cui si osservano i Vip il cui status li priva della privacy, mancò poco che qualcuno cominciasse a riprenderli col telefonino. A Gloria la cosa non dispiaceva, anzi convinta com'era di star parlando con un vero famoso (o almeno col più famoso col quale potesse permettersi di parlare) si augurava che la cosa avesse la maggiore risonanza possibile. Gizmus invece era un po' in paranoia perché temeva da un momento all'altro di avere uno sbracamento da figa, infatti, sebbene provenisse da un semestre di popolarità, era rimasto incerdibilmente a secco da diversi mesi (se si eccettuava qualche sveltina fatta male con la responsabile della mostra).

Un drappello di bavosi guidato da Raimondi si fece largo tra la minifolla dei paria e ricircondò la signorina Gloria. Gizmus avrebbe voluto prenderli direttamente a cazzotti senza neanche passare per la fase verbale ma doveva reggere la parte del nichilista post-tutto a cui una carina qualunque non fa né caldo né freddo. Erano vari simil-qualcosa o qualcuno, tutti over 50 e avevano intuito che ormai da quella mostra-rassegna non sarebbero uscite né marchette su commissione, né incarichi, articoli e nemmeno una cena decente quindi si erano buttati a rimorchiare studentesse.

Ma si erano sopravvalutati.

Non se li cacava nessuna e nessuna li conosceva e chi li riconosceva li schifava.

Parlavano ad alta voce come per marcare ed occupare lo spazio circostante con i loro motti arguti o con le loro discussioni iniziatiche. Raimondi chiamò Gloria "signorina", poi "splendida fanciulla", poi ripescò una citazione dal liceo classico ma non ci fu verso. La splendida fanciulla ebbe venti secondi di diplomazia poi le scappò la frizione e nemmeno tanto a mezza voce indirizzo un: "ma accirit' " all' indirizzo dell'illustre cattedratico. Ci fu un momento di semi imbarazzo che si risolse facendo tutti all'unisono finta di non aver sentito.

Il branco di intellettuali si disperse un po' sommessamente

e per cavarsi fuori dall'impaccio cominciarono a discutere della riapertura del "caso Pasolini" e di come "Pierpaolo" fosse stato un personaggio scomodo a 360° e discriminato anche dal "bacchettonismo di una certa sinistra", il discorso si estese all'offensiva clericale in atto, uno addirittura citò un intervento (che non aveva letto) su Micromega di Flores D'Arcais contro il libro di Ratzinger quando improvvisamente un fulmine squarciò l'atmosfera di quella bella serata illuminista: "volete firmare l'appello?" Era un ragazzo con tatuaggi, piercing, orecchini etc…insomma uno con tutte le carte in regola per essere picchiato ad un G8. "Di che si tratta", chiese un vice Raimondi con un filino di preoccupazione, "è un appello contro il sindaco e la sua giunta clerico-fascista che ha deciso di vietare un concerto in piazza di solidarietà con i gestori del sito Disobbeditevi.org che è stato chiuso recentemente con un editto fascista assolutamente illegittimo!" Ad ogni "fascista" pronunciato con tono polemico dal giovane il cuore di Raimondi sobbalzava perché non più di due giorni prima aveva presieduto alla presentazione di "Le ragioni della destra", un libro scritto da una giovane serpe con pizzetto alla Balbo che, avendo capito che aria tirava nel paese, aveva compilato in fretta e furia un libello pieno di proclami, ingurie e ricostruzioni storiche arbitrarie che avrebbero fatto impallidire Giovanni Alliata di Montereale. Alla parola "sindaco" e "clerico-fascista" gli altri due professori sentirono le gambe diventargli molli, uno di loro si stava lavorando la curia da Pasqua e si era sperticato e sputtanato pubblicamente su tutti i giornali e le tv locali esibendosi in delle vere e proprie piroette di lingua in culo alle autorità religiose della provincia. I saggi dialettici sul "valore comune della resurrezione" o sulla "necessità legittima di edificare un bastione a difesa della famiglia tradizionale valore fondativo imprescindibile…" gli avevano fruttato dei quasi incarichi e un bel po' di ospitate a tutti i convegni della provincia con date e argomenti ancora da definirsi. L'altro invece stava facendo anticamera dal sindaco da circa un anno e poco ci mancava che gli si proponesse per portargli a pisciare il cane a gratis la sera o che gli facesse da badante a qualche parente molto anziano.

Glissarono tutti all'inizio con delle motivazioni capziose,

poi visto che il giovane non abboccava ed esigeva una risposta netta girarono mirabilmente la frittata ed accusarono il giovane di atteggiamento coercitivo, intimidatorio, inquisitorio e "questo sì realmente fascista!" e quindi anche se loro in linea di principio potevano essere anche d'accordo con lui la loro integrità morale ed intellettuale non poteva piegarsi a quella che gli appariva "un'estorsione di consenso" e pertanto non avrebbero firmato. Prima che il ragazzo tatuato potesse imbastire una qualsiasi forma di reazione a quell'accusa paradossale Rinaldi & C. se l'erano già svignata aprendosi a raggiera come uno di quei branchi di pesci che si imbatte in un ostacolo e che quindi si richiude alle sue spalle dopo averlo superato. Imboccarono l'uscita e si diressero verso i bar del corso in cerca di uno scrocco che non vanificasse quella serata.

La curatrice, un paio di curatori e altri meno importanti guardarono lo studentume che era rimasto a fare struscio tra gli stand in polistirolo, quindi decisero di iniziare a smobilitare quella Biennale di fuoricorso.

Artisti e visitatori furono quasi letteralmente spazzati fuori dagli addetti alle pulizie, Gizmus non si proccupò nemmeno di informarsi della sorte riservata alla sua opera, ormai galleggiava negli occhi di Gloria come un cadavere sul Gange.

Gloria lo condusse in un posto che si chiamava bistrot qualcosa, Gizmus ne aveva sentito parlare anche se non ricordava il perché. Il perché gli venne in mente al momento del conto, un salasso immotivato. Due piadine prosciutto e rucola, due birre medie scure alla spina, Gloria volle pure il gelatino, il tartufo al cacao che le ricordava tanto quando era piccola: 38 euro!

Gizmus pagò con un cinquantino e lasciò due euro di mancia alla cameriera che intascò la moneta pure con un espressione schifata. Gloria notò la cosa: "perché gli hai lasciato la mancia a quella stronza, ha fatto pure la faccia schifata…", "ma figurati…" rispose Andrea con sufficienza, come se per lui quel denaro non avesse alcuna rilevanza. In realtà alla vista di quel conto Andrea aveva sentito un coccodrillo dai denti di ghiaccio afferrargli entrambe le palle perché ormai era in riserva piena. Quella pseudo-

gloria che stava vivendo non portava soldi anzi ne disperdeva e fra circa 200 euro Andrea alias Gizmus sarebbe rimasto a secco di soldi come un neonato.

Gloria volle farsi un'altra birra, uno spumantino e una canna, tutto a cura di Andrea. Terminarono la serata alle 2 di notte ai giardinetti, Gloria gli lasciò il suo numero di cellulare e un mezzo sbaciucchio con l'alito che sapeva di prosciutazzo acido.
Gizmus tornò a casa un po' deluso. Gli sembrava che avesse fatto colpo a metà, ora non sapeva che fare. Chiamare lui? Messaggiare? Aspettare? Rischiare? Si dannò l'anima per tutta la notte e a mezzogiorno del giorno seguente decise di chiedere consiglio ad un amico, omettendo ovviamente la verità sui suoi sentimenti.
"Andrè secondo me quest'è 'na grande zoccola", fu l'esordio bruciante dell'amico dopo aver ascoltato la Andrea's version. "Infatti, infatti, l'avevo capito, figurati, no è che figurati a me che me ne fotte è che giusto sai vorrei vedere di non …sai com'è due botte non si negano a nessuna", bleffò Gizmus a cui l'epiteto di zoccola aveva già messo ansia.

"Ah beh", incalzò l'amico, "se si tratta giusto di chiavartela, ma almeno ti ricordi come si chiama…", "mi paree…Hlori'h", rispose Andrea con la voce imbarazzata di chi cova un tormento mascherato da indifferenza,

"come?"

"Hloria"

"Flora?"

"Nno qua' Flora, GLORIA…mi pare".

L'amico fece un espressione di peprlessità come se questo nome evocato non fosse di alcun aiuto all'elaborazione di una strategia, Gizmus ciondolava nell'attesa, erano entrambi seduti su degli enormi cubi di cemento armato che non si capiva a che cazzo servissero e guardavano la gente uscire a branchi dal supermercato di fronte, improvvisamente qualcosa si accese nella testa dell'amico: "Gloria? Ma è una che sta co' quelle dell'università, dell'associazione…è bionda, col culo a mandolino… sta a scienze delle comunicazioni?" Andrea rabbrividì, coincideva tutto in base all'interrogatorio al quale aveva sottoposto Gloria la notte prima,

“mmmi pare di si”, finse con tono sbadato, “aahh allora ho capito”, sentenziò l’amico ignaro del dramma, “Andrè vai tranquillo questa è una che chiava, chiava. Basta che ‘a fai fumà nu’ poco e te la chiavi”.

Nel quarto d’ora successivo l’amico gli sciorinò una sequenza di nomi di amici che avevano beneficiato delle grazie di Gloria e si offrì pure di fornirgli ulteriori dettagli e informazioni non appena avesse li avesse contattati o incontrati. Andrea, che aveva saputo ben più di quanto desiderasse sapere, glissò e anzi suggerì che non era il caso di incomodarsi né di incomodare altri. Si congedò dall’informatore un po’ risollevato, stava quasi facendo la sciocchezza di prendere una sbandata per una zoccoletta alla portata di tutti, “meno male”, pensò, “le do giusto un paio di botte e poi la mando affanculo, mica posso essere l’unico stronzo che gliela fa passare liscia a questa, anzi mo la chiamo proprio e mi tolgo il pensiero”. In quel momento Dio diede di gomito a san Pietro e sorrise beffardo.

“Phrpontho”, rispose Gloria con la bocca impastata nel mastice del sonno, “Ciao”, fece Gizmus con una voce falsissima da cantante confidenziale, “ma chi è?”, rispose Gloria riavendosi quasi subito nell’udire un timbro gutturale da maniaco confidenziale, “sono An…Gizmus, ti ho disturbata?”, “ah, uè ciao, no comunque mi dovevo svegliare”, “ah scusami”, “no figurati”, “se vuoi ti richiamo dopo”, “no, no dimmi”, “no ma figurati…”, questa conversazione del cazzo proseguì in questo modo finchè la scheda di Gizmus non si prosciugò completamente. Andrea corse nel primo tabacchino disponibile, ne comprò una nuova da 20 euro per evitare di replicare la stessa figura di merda, ricaricò in fretta e furia sbagliando anche una volta il codice e richiamò la signorina che nel frattempo aveva ripreso sonno. Seguì un'altra conversazione interminabile che costò ad Andrea altri 8 euro senza che avessero stabilito alcunchè.

Andrea/Gizmus passò tutto il primo pomeriggio a sbobinare mentalmente tutta la conversazione telefonica in cerca di qualche indicazione, appiglio, tattica o quant’altro ma niente sembrava suggerirgli niente e non aveva preso nemmeno uno straccio

d'appuntamento. Tenne duro fino alle 18 e alle 18.01 lanciò un altro attacco telefonico sperando di trovarla almeno un po' più sveglia.

Gloria non rispose.

Andrea continuo a martellarla ogni ora, alle 22.30 era già ben al di sotto della soglia dell'umiliazione e rinunciò. Stava quasi per cancellare il numero di Gloria dalla rubrica del Siemens quando d'un tratto il telefono fece un sussultino. Gloria lo aveva squillato esattamente alle 23.49, Gizmus il nichilista post-kitsch si pisciò quasi addosso per la contentezza.

Richiamò subito, altra conversazione fiume con la signorina che si trovava a 70 km di distanza dall'altra parte dell'universo "sono con degli amici, stiamo a un concerto devono suonare certi amici nostri", Andrea capì che anche quella sera era andata e cercò di strapparle un appuntamento per l'indomani, "vorrei andare a provare un nuovo ristorante orientale che hanno aperto, vuoi venire", "penso di sì, mi pare che domani non devo fare niente" fu la raffinata risposta della signorina, Andrea si accontentò.

Dopo mezzanotte fece un giro tra i bar estivi di tendenza e cominciò, anzi ricominciò, a non sentirsi nessuno. Nessuno lo notò, lo fermò o se lo cacò. Gizmus attribuì la cosa al nuovo look adottato. Incontrò l'amico che gli aveva dato lumi su Gloria, "allora Andrè che hai fatto co'quella, tutt'apposto?" e accompagnò la frase con un occhiolino malizioso, Andrea finse di non capire nemmeno di chi stesse parlando dopodicchè finse che la cosa gli fosse sovvenuta, "ah si…quella, ancora non l'ho beccata", "stasera l'ho intravista che stava co'Maurizio e i ragazzi" lo informò l'amico, non so dove cazzo andavano, figurati stavano lei Ersilia e tutti maschi, mo le fanno scombinare col fumo di Maurizio e poi chissà come le combinano". Gizmus ebbe un tuffo al cuore perché lui a Maurizio lo conosceva bene. Aveva due unici interessi: la droga e la figa, nemmeno la donna, no proprio il sesso puro e semplice. Ersilia era una rinomata puttana incontrollabile che chiavava e faceva chiavare qualunque cosa si trovasse in un raggio di 20 metri da lei. Insomma a occhio e croce c'erano tutti i presupposti che la serata di quella allegra comitiva finisse in un orgia.

“Andrè”, infierì l’inconsapevole amico, “a questa se ti capita che te la chiavi mettitti il preservativo, perché tra Maurizio e gli amici…non dico l’aids ma lo scolo sicuro uno se lo becca”, “nooo ma figurati”, ribattè Andrea che deglutiva a fatica, “ma non esiste proprio, ma per me sta bene dove sta, figurati se uno si…” gli squillò il telefonino ed gli interruppe quella penosa recitazione, era Livio da Firenze.

“Giz come va, sto a Firenze”

“Oh Livio dimmi tutto” (Andrea ne approfittò per cavarsi d’impaccio con l’amico ed allontanarsi facendogli un gesto con le dita del tipo ci becchiamo dopo)

Livio da Firenze, che non si capiva che cazzo ci facesse a Firenze e perché lo avesse informato di trovarsi lì, non aveva assolutamente niente da comunicargli se non il fatto che un loro sconclusionato progetto artistico che avrebbe dovuto coinvolgere cinema, musica e forse anche videogames era naufragato a pochi metri dalla riva

“Giz e tu novità? Hai recuperato niente?”

“Nnnno eeehh per il momento non ancora”

“Ma non c’era la storia della mostra, il contatto con Rai Tre?”

“Si, si, no tutt’apposto ma per il momento stanno fermi, è estate”

“Ah, vabbè e quelli di Lucignolo ti hanno risposto?”

“No Livio, ancora non li ho contattati, noooo ma volutamente, devo vedere prima una cosa, non voglio creare casino sennò poi succede che dicono che mi sono mosso anche con altri…capisci?”

“Si, si, giusto, comunque pure quel contatto con La7 non perderlo”

“No assolutamente”

“Tu comunque tienimi presente, io intanto qui mo vedo pure la situazione…insomma Giz qua si tratta solo di sapersi muovere perché questi qui stanno come i pazzi, hanno bisogno di idee cioè hanno bisogno, parliamoci chiaro, di gente come noi, perché stanno fottuti dalla paura che le le loro trasmissioni non decollano

e allora dico io, cazzo! Cioè il momento è pure buono, basta non svendersi subito, cioè Giz noi ci abbiamo le idee che è la cosa più importante e loro lo sanno, devono essere loro, non noi…ti trovi?
"Certo, certo"

Andrea non si trovava per niente, non sapeva nemmeno di cosa stessero parlando e inoltre non avevano più idee di quante ne avesse un qualsiasi trentenne che guardava la televisione ma avevano fatto progetti grandiosi ed avevano assunto degli atteggiamenti consequenziali ed ora non riuscivano a trovare il coraggio di fare un passo indietro ed accettare il fatto che Dio li aveva destinati a fare il pubblico non ad intrattenerlo.

Ma ormai anche questa era acqua passata, Andrea si sentiva come quei giocatori d'azzardo che in una notte perdono tutto quello che hanno, la differenza era che lui non aveva mai avuto nemmeno quello che aveva perso.
Eppure gli era sembrato di esserci andato così vicino, la fama e l'amore…o almeno una specie.

Alle 19 abbondanti del giorno dopo gli arrivò un sms di Gloria che gli comunicava che la cosa per lei era ok e voleva sapere a che ora lui sarebbe passato a prenderla.

Andrea pensò prima che lei le avesse inviato un messaggio destinato a qualcun altro poi invece si ricordò dell'invito che le aveva fatto ad uno sputtanatissimo ristorante cinese e, contravvenendo a tutti i propositi mentali della notte prima, le inviò immediatamente un sms di risposta: alle 21 all'angolo dei giardinetti vicino casa tua
Gloria gli fece uno squillo di assenso mezz'ora dopo.

Gizmus riuscì a rimediare la macchina dalla sorella per puro caso, si chiuse nel cesso alle 20 e ne uscì alle 20.45 che odorava quasi di neonato, aveva addosso un pantalone stiratissimo ed una maglietta mai messa che sapeva ancora di negozio. Contò i soldi residui, 150\160 euro scarsi, se ne portò cento per andare sul sicuro, si benedisse e si lanciò verso la sera anche se gli sembrava che stesse dimenticando qualcosa. Fuori al portone di casa ricordò cosa: i preservativi!

Tornò a casa, mise sottosopra la sua stanza e altri improba-

bili posti e cassetti, niente! I preservativi sembravano spariti. Erano quasi le 21, decise di abbandonare la ricerca e di comprarne dei nuovi. Uscì dal portone e si ricordò di un distributore automatico a qualche centinaio di metri, se la fece quasi di corsa, faceva caldo cominciò a sudacchiare. Aveva 3 euro a spiccioli, costavano 2.50 inserì le monete e fu gelato da una voce alle sue spalle: "E bravo eh! Stasera andiamo a menare il pingone eh?! E che ci tieni! La vita e fatta per te, magna, beve e vado a spasso eh! E meniamo pure il mattarello eh'! E bravo!"

Andrea cominciò a giustificarsi e a farfugliare qualcosa mentre Ignazio lo osservava serrando un po' gli occhi come se stesse cercando di decifrare un oscuro idoma straniero, "ma perché Andrè non vai ad azzuppà o biscotto, fammi capì? Sto biscotto lo azzuppi oppure…lo prendi" e qui fece un sorrisino malizioso e lanciò un'occhiata ad un meccanico sporco di grasso che era sopraggiunto per comprare delle MS al distributore. Il meccanico guardò Andrea come si guarda un ricchione antipatico. "I fessi siamo noi eh?" Fece Ignazio con un sorriso da rettile maligno rivolgendosi al meccanico che nemmeno conosceva, "noi che fatichiamo per abbuscarci anche il pacchetto di sigarette", il meccanico annuì a quel non sequitur. Andrea abbozzò un saluto di commiato e si avviò a passo svelto verso l'auto.

Giunse in ritardo al luogo dell'appuntamento, erano le 21.15, Gloria si stava ancora lavando a blocchi, era il turno dei capelli.

Salì in macchina di Andrea che era così schifosamente tardi che questi ebbe quasi paura di controllare quanto. "Ciao, aspettavi da molto?", esordì con tono ingenuo la studentessina sexy, Andrea fece una faccia come a dire: "ma perché? Davvero sei in ritardo?"

"Dove mi porti Gizmus?"

"Ma c'è un nuovo ristorante cinese, ne parlano bene…proviamo"

Andrea lo conosceva come la sua stanza da letto e a volte si era andato anche a prendere il take-away, era l'unico pseudo-ristorante abbordabile. Per i ristoranti veri 100 euro non bastavano soprattutto se la stronza con la quale ti accompagnavi cominciava ad

ordinare vini e pesci che a casa sua avevano sentito solo nominare. Nonostante l'aspetto da silfide Gloria aveva un appetito da muratore e inoltre beveva come una puttana pazza. Andrea la guardava preoccupato mentre si ingollava a chiusura cena un bel bombettone di gelato fritto alternadolo a delle sorsate di "glappa molto folte" come aveva prudenzialmente specificato la camerierina cinese.

I cinesi lo alleggerirono di 50 euro, Gloria uscì dal locale con un euforia da sguaiata. Volle camminare sotto dei portici tristissimi che puzzavano di pisciata di uomo, c'era una tanfa da voltastomaco e ,per qualche oscura ragione, Gloria pretese in quel momento e in quel luogo di baciarlo. La serata terminò verso le 3 dopo un chiavatino tristissimo in macchina che sembrava uscito da un film degli anni '70 di Lizzani.

Gloria sparì per i due giorni successivi. Gizmus aveva tenuto duro per 18 ore circa, poi era andato in paranoia. Era sicuro che dopo quel momento d'intimità lei si sarebbe fatta risentire, addirittura aveva già deciso che avrebbe fatto un po' il prezioso. Alle 20 del giorno dopo girava per i bar della città con gli occhi della rota. Girò a vuoto per tutti i locali, luoghi, piazze, zone di spaccio e comitive fino alle 2 di notte, niente, nemmeno un amico al quale chiedere informazioni.

La mattina dopo era sicurissimo che almeno quel giorno Gloria si sarebbe fatta risentire, macchè…

La sera era quasi sul punto di cedere e di telefonarla quando gli arrivò un invito provvidenziale da parte di uno che non sentiva da un po' di tempo, lo portarono in una casa di un paesiello vicino. Si presentò con una busta piena zeppa di birre scure che furono unite ad altre birre scure che giacevano in una tinozza piena di ghiaccio. Si ubriacò molto senza darlo a vedere, controllava il cellulare ogni 10 minuti. A notte fonda inviò un messaggio a Gloria tra lo smielato e l'inconcludente, lei non rispose.

Nei giorni successivi Andrea divenne l'incubo degli amici, ruppe gli argini e cominciò a confidarsi con chiunque avesse a tiro sulla sua tormentata storia a senso unico. Cercava di carpire informazioni su chi l'avesse vista, dove fosse, con chi se la facesse, perché ella non lo richiamesse e cose del genere. Fingeva indifferen-

za, mostrava al massimo una blanda curiosità o addirittura fingeva di non ricordare bene il nome di lei che pronunciava sempre a mezza voce, con imbarazzo.

"Andrè ma ancora stai appresso a chella zoccola? Ma manco hai fatto niente?"

"Nooo ma figurati, nooo…era più la curiosità…è che non l'ho più vista né sentita"

Gloria riapparve all'orizzonte una settimana dopo, gli mandò un sms per dargli un appuntamento pomeridiano molto sospetto.

Gizmus si presentò all'appuntamento tirato a lucido e profumato come uno sfigato.

Gloria si presentò trascinandosi al guinzaglio una specie di barboncino umano pieno all'inverosimile di ninnoli in ferraglia su ogni appendice del corpo.

"Ciao Gizmus, ti volevo presentare questo mio amico, è uno incredibile, cioè come l'ho conosciuto ho pensato subito a te, lui pure ti conosce e infatti ho pensato…uà a questi due li devo far conoscere, cioè sono sicura che vi troverete da pazzi, pure lui fa cose assurde, comunque si chiama Zero-uno".

Andrea era allibito, porse automaticamente la mano floscia al barboncino il quale gliene porse a sua volta una ancora più floscia e pronunciò qualcosa di indecifrabile.

Faceva un caldo di merda, camminavano come tre coglioni sotto un sole da colonia penale con Andrea che fingeva di interessarsi alle banalità sciorinate a mezzavoce da quel barboncino umano.

Si scambiarono il numero di cellulare, Gloria se ne andò con Zero-uno.

Gloria scomparì per un'altra settimana, Andrea cominciò a mettere in croce anche a Zero-uno, gli diede addirittura un appuntamento, tra una considerazione e l'altra sull'arte faceva scivolare qualche domanda su Hlorih',

"Chi?"

"llorih"

"Lory?"

“No, Glohria”

“Ah ‘a bionda”

A fine Agosto Gloria ricomparve all’improvviso sul cellulare di Gizmus, ormai sempre più Andrea, lei era rimasta l’unica che lo chiamava ancora così.

Gli diede un appuntamento mattutino tramite sms, Andrea si presentò con una precisione marziale, lei no.
Questa volta voleva sapere se Gizmus sapeva di qualcuno che fittava un appartamento, magari anche una stanza, anche roba per studenti, studentesse, insomma roba così.

Andrea prese tempo e le estorse un appuntamento per quella sera stessa millantando che le avrebbe potuto far sapere qualcosa di sicuro anche in giornata.

Tornò a casa e prese la decisione più cretina della sua vita, vendette la sua collezione di dischi a prezzo stracciato ad un maniaco del vinile che lo aveva messo in croce per anni il quale, appena subdorò la difficoltà economica nella quale versava il famoso mancato, speculò con animo e abilità da strozzino e gli staccò un assegno da 1800 euro per una collezione che valeva più del triplo. La sera festeggiò con Gloria il bidone appena subito al solito ristorante cinese con chiavatella finale direttamente tratta dalle pagine più buie del neorealismo contemporaneo.

Andrea propose di fittare qualcosa assieme e naturalmente lui si sarebbe accollato tutte le spese, Gloria gli rispose infilandogli una lingua in bocca che sapeva di Spring Roll scongelato e rifritto. A settembre andarono ad abitare in un fabbricato abusivo fuori città, ubicato a mezza collina che per arrivarci dovevi farti una strada con dei tornanti da videogioco.

Lo arredarono con mobili ed elettrodomestici da rifugiati.
Ci fu da subito una tensione palpabile da miseria ma finsero che fosse inevitabile e già preventivata: “è sempre così all’inzio, basta non scoraggiarsi subito” sentenziò Andrea che non aveva alcuna esperienza in merito. La notte c’era un vento e dei rumori da paura tra i quali ad Andrea sembrava di riconoscere anche Ignazio che sghignazzava.

Una sera passò a trovarlo un amico che avendo constatato

le condizioni demenziali nelle quali vivevano gli chiese con garbo se non si fosse pentito di quella scelta forse un tantino avventata.
"No, no", ribattè Andrea con piglio artificiosamente deciso, "cioè può essere pure che mo sto peggio rispetto a prima rispetto alle comodità di casa…cioè comodità spicciole…però sto meglio…capisci, a livello…proprio con me stesso…sto meglio".
L'amico annuì e lo guardò con compassione, Gloria invece lo guardò schifato.

Nei giorni successivi Gloria cominciò a farsi venire a prendere e portare da sconosciuti sempre nuovi, quando Andrea le chiese spiegazioni Gloria gli intimò di pensare ai cazzi suoi e di andare a cercarsi un lavoro se proprio voleva fare qualcosa di buono.

Andrea accettò il suggerimento, solo c'era il piccolissimo particolare che lui non sapeva fare un emerito cazzo di niente. Sfruttando un lontano residuo di una quasi fama dei bei tempi andati si mise in mezzo ad un progetto sconclusionato di una che doveva fare una cosa col computer di uno che aveva un amico che sapeva usare un programma che dovevano fare un progetto in 3D che dovevano dare a uno che lo doveva presentare al comune che doveva avere i fondi della comunità europea di un fantasmiliardo di euro etc…

Si trovarono il pomeriggio a casa di uno che faceva la corte a una del suddetto progetto a stronzeggiare al PC con un programma che nessuno sapeva come e se funzionasse.

Quando tornò a casa scoprì che di Gloria non c'era più traccia, lei gli aveva lasciato un biglietto: ti devo 100. Controllò nella pseudo cassetta di sicurezza che avevano allestito in quella baracca di cemento che chiamavano casa, mancavano 180 euro, Gloria gli aveva lasciato pochi spiccioli.

Gizmus tornò a casa la mattina dopo, riconsegnò la macchina alla sorella e le chiavi della stamberga al simil Pacciani che gliela aveva fittata, poi si mise la tuta e, come tutti quelli che hanno paura di fermarsi a riflettere, se ne andò a correre al parco.

SOLDI

Fu in una splendida mattina di sole primaverile che Arturo I., aspirante fidanzato, si rese conto di aver finito i soldi, non i soldi di circostanza ma proprio gli ultimi soldi.

Non andò subito nel panico, forse c'era qualche banconota di cui non si ricordava.

Camminò compostamente fino alla sua stanza, chiuse la porta ed aprì lo scrigno di foggia tribale acquistato chissà dove e chissà da chi, e misteriosamente giunto a lui e da lui utilizzato come scatolino portasoldi.

Era vuoto!

Altro che cazzi, era proprio vuoto.

Non vuotissimo, c'era comunque una sim della vodafone, un bigliettino di carta con un numero di cellulare ed una ricevuta di ritorno di qualcosa, ma per il resto era vuoto: nessuna moneta o banconota italiana o straniera.

Richiuse il coperchio sul quale era incisa una divinità vu cumprà con gli occhi inespressivi da calamarone che sembravano fissarlo.

Afferrò lo scatolino e si sedette sul letto sconsolato, era sicuro di ricordare una banconota da 50 o forse da 10…macchè.
Non si riusciva a rassegnare, fece tutte le ipotesi: le aveva rubate sua cugina di 9 anni, le aveva rubate la cameriera, no…forse sua zia, o la signora che abitava sul pianerottolo,…forse sua madre...
Si sdraiò e chiuse gli occhi.

Per qualche minuto non accadde nulla poi gli si formò nella testa un videoricordo nitido di lui che apriva lo scatolino e n'estraeva una banconota da 10 euro, poi di una ricevitoria che faceva ricariche telefoniche. Aveva finito i soldi e l'estate non era nemmeno cominciata.

Rubò una bottiglia di vino buono da casa, anche questa un regalo fatto chissà quando e chissà da chi e gelosamente custodita da sua madre in una scatola rossa con della paglia dentro.

“Appena ho 2 euro compro una bottigliaccia al supermercato e la metto al posto di questa …figurati che se ne accorge…” pensò mentre osservava compiaciuto la fine etichettatura del bottiglio buono.

Al calare delle prime tenebre si fece una doccia bollente, uno shampoo alle erbe, scelse i vestiti più Lapo che aveva e si avviò verso un angolo di strada ancora fumante di doccia con la bottiglia di vino sotto al braccio. Uscendo di corsa biascicò qualcosa ai genitori che assistevano cristallizzati ad un dramma pari solo a quello dell’11 Settembre: una laureanda in lettere aveva appena comunicato al presentatore simpaticissimo (chiamandolo per nome) che rifiutava l’offerta di 40.000 euro e che andava avanti!

“Artù”, urlò la madre con voce concitata, “vieni a vedere sta ragazza, è di Agropoli. Vedi se la conosci!”

Arturo non la degnò di una risposta anche perché Agropoli era a due ore di macchina da dove vivevano e inoltre lui c’era passato una sola volta negli ultimi 8 anni. Si precipitò nelle scale spandendo una scia tiepida che sapeva di bagnoschiuma silvestre con un retrogusto di palle umane al vapore.

Il cellulare gli trillò proprio mentre incrociava per caso il suo grande amore segreto, una sconosciuta che incontrava solo di rado e che ogni volta si riprometteva di fermare. Questa gli lanciò uno sguardo proprio mentre il cellulare sbraitava a tutta forza un ridicolo motivetto natalizio.

Arturo rispose immediatamente in uno stato confusionale, dal cervello gli erano partiti almeno 5 ordini, tutti diversi: fermala, rispondi al cellulare, spegni il cellulare, seguila, fermati.

Erano i suoi amici, fermi in macchina e giunti con 2 minuti d’anticipo al luogo X dell’appuntamento.

“Sto arrivando, sto arrivando,eccomi, vi vedo”.

Eccome se li vedeva, si erano presentati con un macchinone blu confindustriale, avevano tutti il cappotto e il più scapestrato di loro lavorava in banca.

“Amici” era un termine esagerato, diciamo piuttosto che erano degli amichevoli conoscenti di lunga data, amici di amici di

scuola e di università, cordiali, seri, grossi lavoratori senza grilli per la testa, nemmeno a 15 anni.

Che ci faceva lui con questi? Semplice: Carlo, un loro caro e comune amico festeggiava i fatidici 40 anni, per l'occasione aveva deciso di riunire un po' di gente ed aveva chiesto di lui, del caro Arturo, l'esperto di Internet e di computer, il compagno occasionale di pesca, un bravo ragazzo. Ne aveva perso le tracce ed aveva incaricato degli altri comuni amici di rintracciarlo, cosa che questi avevano fatto prontamente e dopo un breve giro di telefonate e numeri inviati via sms da amici ad altri amici Carlo e Arturo avevano avuto una conversazione del tipo: "sei invitato, non trovare scuse, ti mando a prendere fin sotto casa…a proposito col lavoro come va?...Volevo proporti una cosa interessante, c'è una persona che vorrebbe conoscerti…"

Questa prospettiva finale aveva convinto Arturo ad accettare l'invito, forse il mondo dei soldi non lo aveva esiliato per sempre.

"Buonaseraaa", esordì con un tono di voce falso e scemo mentre un elegante sportellone di macchina confcommercio si apriva con pesante e teutonica morbidezza.

Si accomodò dietro, "ci stringiamo un poco" guaì una tipa invelettata che dimostrava 35 anni già al momento della nascita.

Arturo si sentì subito a disagio in quel trionfo di cappotti, pelliccette, interni in pelle, ori e dopobarbi. Si paralizzò quasi subito e pensò che forse avrebbe dovuto almeno abbozzare una confezione alla bottiglia di vino che aveva in mano, ma gli sembrava di ricordare che qualcuno gli avesse detto che era più chic portarla così, sconfezionata. Per rompere il ghiaccio cominciò subito a presentarsi a tutti ed ovviamente ognuno di loro gli rispondeva più o meno con un sorriso leggermente velato dall'imbarazzo: "si, …già ci conosciamo".

La macchina rallentò, "ecco il nostro Roberto" fece il guidatore. Lo sportello si aprì dal lato di Arturo e salì uno che al momento della nascita non aveva nemmeno pianto ma aveva chiesto direttamente all'ostetrico se era possibile avere dei fazzolettini imbevuti per darsi una sistemata.

Ora si stava un tantino stretti, Arturo era teso come se lo avessero messo in perizoma sulle montagne russe in braccio a dei froci pelosi. La macchina rallentò di nuovo e Roberto ne scese, poi questi rivolgendosi al guidatore disse (con un timbro di voce Unicredit-Capitalia) : "allora seguiamo te, ci fai strada!" e si avviò verso una macchina color sangue di tortora all'interno della quale ad Arturo sembrò di intravedere una Letizia Moratti (solo un po' più perbene) che li salutava. Tutti risposero al saluto con la mano, anche Arturo, più per paura che per educazione.

Le macchine si incolonnarono verso le tenebre delle strade extraurbane e dopo qualche chilometro di case sempre più rade cominciarono ad inerpicarsi su dei tornanti collinari. Arturo non aveva mai percorso quelle strade e ne ignorava addirittura l'esistenza, si sentiva strano anche perché il viaggio era sottolineato da un silenzio imbarazzante, c'era un clima da esecuzione mafiosa, o almeno era questo che gli sembrava di percepire e, in una paranoia momentanea, si immaginò che tutta quella faccenda fosse una messinscena e che tutti gli occupanti di quella e delle altre macchine fossero tutti membri di una qualche setta satanico/confindustriale e che lo stessero conducendo ad una qualche sorta di cerimonia nella quale lui sarebbe stato stato sacrificato a satana che in cambio avrebbe fatto aumentare il Pil di due punti o che avrebbe defiscalizzat… La paranoia fu interrotta da una visione lontana. Gli sembrò di vedere dei fuochi incolonnati in doppia fila. Era proprio così.

Due lunghi serpenti luminosi correvano lungo delle muragliette rustiche, su, su fino a quello che sembrava un gigantesco tempio Maya ma che ad un occhiata più ravvicinata si rivelò essere nient'altro che la sontuosa villa collinare del caro e ricco Carlo.

Quando Arturo mise a fuoco tutta la struttura gli sfuggì un quasi "cazzo" che riuscì ad ingoiare a metà. Fermarono le macchine e scesero nel fresco di una campagna che odorava di boschi e lumache. Si incamminarono lungo un vialone stile Inca costeggiato ai lati da delle lanternine di terracotta, Arturo cominciò mentalmente a calcolare quanto poteva costare un vialetto del

genere, tra lastricato, addobbi e cameriere addetto all'accensione e allo spegnimento delle lanternucce. Ricordava di aver regalato una lanternuccia simile a quelle (ma meno elaborata) a sua madre per il compleanno e a metà vialetto cominciò a pensare se non fosse il caso di gettare la bottiglia di vino che stava portando a mano. Un Matteo Arpe che guidava il loro gruppo bisbigliò qualcosa al cellulare e quasi immediatamente si spalancò la porta del villone collinare.

Carlo li accolse come Dracula, a braccia aperte, in una posa maestosa amplificata dall'effetto controluce che gli conferiva un'aura irreale.

Non appena che Arturo ebbe varcato quella soglia di luce Carlo lo abbracciò con fare affettuoso e regale disinteressandosi completamente degli altri, in quella espansività esagerata Arturo non percepì né affetto né un sintomo di latente omosessualità era semplicemente un modo subdolo per sottolineare l'inadeguatezza economica di arturo in quel contesto. "OOO Arturino non dovevi, gentilissimo", disse Carlo con enfasi mentre gli sfilava la bottiglia di costoso vino pacchiano dalle mani e la porgeva con noncuranza ad una cameriera di nazionalità indefinibile. "Arturino" fu guidato nel salone della villa come un vagoncino da luna park, tutti gli sorridevano e lo salutavano con lo stesso affetto che avrebbero riservato ad nuovo cucciolo domestico di Carlo. Poco ci mancava che qualcuno gli accarezzasse la testa o che chiedesse al padrone di casa: "cos'è un pangolino?" , oppure: "quanto costa?". Avevano quasi compiuto l'intero giro del salone quando giunsero nei pressi di una pianta gigante illuminata da una lampada gigante e vicino ad essa, disposti a semicerchio, stavano tre papere zitelle ed un beota con gilet che guardavano con aria rassegnata e fintamente compiaciuta uno stronzo grassoccio che si beatificava e si magnificava da solo ingozzandosi di stuzzichini tra una magnificata ed un'altra. Si chiamava Luciano De Crescenzo e la cosa che lo faceva incazzare di più nell'universo era che qualcuno appena presentatogli gli dicesse: "come lo scrittore?", alchè lui solitamente rispondeva molto stizzito: "veramente lo scrittore sono io, semmai è quel pagliaccio che abusa del mio nome", quindi cominciava a sciorinare una

serie di aneddoti e prove deliranti in cui cercava di dimostrare a degli allibiti sconosciuti di come il De Crescenzo di fama nazionale abusasse dolosamente del suo nome e giocasse sull'omonimia per "sfruttare la reputazione di cui gode il sottoscritto in ambito accademico…". Ovviamente non gli credeva nessuno e l'unica reputazione della quale universalmente godeva era quella di stronzo unitamente a quella di pidocchio e di rattuso. Tuttavia era uno ammanicatissimo e disposto a tutto ed aveva una determinazione marziale nel perseguire la fama, quindi i più preferivano tenerselo buono. Da ragazzo aveva bazzicato gli ambienti dell'estrema sinistra, evitando di compromettersi in alcunché ma pronto a scattare e ad attribuirsi meriti e gesta altrui al momento opportuno. Alla fine del liceo aveva dichiarato perentoriamente che si sarebbe iscritto a scienze politiche fulminando con disprezzo e con sentenze di fuoco i compagni borghesi che avevano espresso il desiderio di iscriversi a Giurisprudenza o a Medicina. Immaginatevi la faccia dei suoi amici più cari quando appresero (qualche mese dopo essersi iscritti loro a scienze politiche) che Luciano si era iscritto ad Economia e Commercio (in ossequio alle aspirazioni paterne). A metà degli anni 80 Luciano era convolato a nozze coi socialisti e a metà degli anni 90 aveva avuto un flirt con Forza Italia. Poi si era scoperto scrittore e aveva capito che la migliore cosa per un artista era ammantarsi di nebbie e puntare su tutto e su tutti. Aveva esordito con una raccolta di poesie erotiche (un opera incredibile ed inspiegabile considerando il suo modestissimo curriculum sessuale), si trattava di un libretto con copertina di cartone stampato con fondi pubblici da associazioni vicine ai comunisti, ai teatri, al jazz,a i giovani, alle balene, ai cani spersi e alle donne che vogliono imparare ad usare il computer. La seconda Opera invece era una rivisitazione di un opera poco frequentata di Shakespeare: il Macbeth, per la quale Luciano in veste di Autore e Regista era riuscito a farsi sborsare la bellezza di quasi 100 milioni da una direttrice di scuola elementare che aveva la caratura morale di un nemico di Batman e che gestiva il racket della cultura cittadina. La terza opera invece aveva rappresentato il trionfo e la definitiva consacrazione di Luciano nel mondo di quelli che contano: era una cagata di giallo pulp scritta a

più mani (da inconsapevoli collaboratori) infarcita di personaggi e di luoghi comuni beceri e ultrascontati, ma in effetti il pregio del libro finiva per essere proprio quello, faceva così cagare che una qualsiasi casalinga si sentiva immediatamente a proprio agio nel leggere un mondo descritto proprio cosi come lei immaginava che fosse. Il libraccio era stato stampato da una casa editrice famosa e aveva venducchiato benino, poi il filone pulp era andato in crisi e Luciano si era riciclato come romanziere esistenzialista. Aveva venduto tipo 2000 copie di un cacatone sentimental-suicidale intitolato "E se domani", il libro era andato malissimo nonostante lui si appostasse tra gli scaffali delle librerie cittadine ed obbligasse conosciuti e sconosciuti a comprarlo. Sembrava quasi che la sua carriera di scrittore fosse giunta all'epilogo, quando una bucchinara sessantenne ammanigliatissima con la Rai se ne era innamorata per vie traverse ed era riuscita a piazzare quell'aborto creativo in una fiction di due puntate, un produzione pozzo/tritasoldi piena zeppo di puttane, raccomandate/i, morti di fame, questuanti, fidanzati di maschi e un ex ed una ex famosi che non sapevano più a che santo votarsi. Tuttavia nemmeno questa cosa aveva avuto effetti duraturi e Luciano si era riciclato prima come saggista filosofico, poi come autore di testi per cantanti (aveva firmato i testi per uno che era stato scartato subito a Sanremo) ed infine si era riproposto come saggista socio-politico sull'onda dell'emergenza rifiuti napoletana e delle minacce a Roberto Saviano (che non aveva mai incontrato in vita sua ma che chiamava confidenzialmente "Roberto"). Ultimamente alternava dei momenti dannunziani all'impegno sociopoliticomeridionalista. Ovviamente non era credibile in nessuna delle due vesti. Come bohemienne decadentista faceva ridere perchè essendo un taccagno patologico viveva in uno squallore ed in un degrado da roulotte, mentre come intellettuale meridionalista napoletano suscitava imbarazzo perché l'accento e le scocche rosse tradivano origini più lucane che partenopee. Però quello di Napoli era l'ultimo trend nel quale valesse la pena azzupparci o almeno provare ad.

Quella sera stava magnificando le sue glorie ad un pubblico composto da un paio di papere trentenni aspiranti giornaliste e ad

una vecchia troiona aspirante amante di uno famoso quando Carlo lo interruppe con un tono ed un gesto molto elkanniano: “Professor De Crescenzo (professore era una qualifica che Lorenzo si era attribuito dopo aver tenuto un corso para-universitario finanziato dalle tasse degli studenti inconsapevoli) vorrei presentarle Arturo”.

“Ah ecco il famoso Arturo, l’uomo che fa per me”, trillò l’intellettuale con l’alito che già arrivava ad un metro.
Arturo gli porse la mano disorientato, le puttanelle circostanti capirono che si doveva parlare di cose concrete e che il loro ruolo diventava inutile, quindi si volatilizzarono.

Il professore taccagno mise sotto Arturo di brutto, perché avendo subodorato la complicità di Carlo aveva capito che questo ragazzotto gli avrebbe potuto fare a 10 un lavoro per il quale normalmente ti avrebbero chiesto 100. In pratica l’esaltato saggista voleva realizzare un sito internet informativo delle sue attività, con tanto di collegamenti video di conferenze, presentazioni, saggistica consultabile on line, rassegne stampa, blog, podcast , insomma un lavoro da spaccarti il culo per il quale l’esimio farabutto sarebbe stato pronto a sganciare qualcosa. I termini di questo “qualcosa” rimanevano tuttavia estremamente vaghi.

Dalle occhiate rassicuranti da garante che gli lanciava Carlo (che era rimasto sempre presente a quella contrattazione) Arturo ne arguì, erroneamente, che si trattava di un lavoro da svariate migliaia di euro, il professor De Crescenzo invece era intimamente convinto che non avrebbe sborsato una sola fetentissima lira e come suo solito al momento del conto avrebbe fatto balenare la possibilità al disgraziato di turno di qualche futuro guadagno mirabolante o di inserimento in qualche grosso affare o ente pubblico. Arturo e il professor-scrittor-saggista De Crescenzo Luciano si congedarono dopo il consueto scambio di numero di cellulari, “che hai tim?”, domandò il professor pidocchione, “si, tim” rispose Arturo perplesso (era il tipo domanda che di solito facevano le ragazze con poco credito sulle scheda)”ah bene, anche io ho tim” gongolò il taccagnone di rimando, “ho i minuti gratis”.

A quella chiusura di gran classe Arturo sentì che la fiducia in un lauto guadagno cominciava ad incrinarsi e andò in cerca di

qualcosa da bere.

Al banco bibite c'era una ex-ragazza alta come un dinosauro, doveva essere una ex-fotomodella perché aveva quell'aria perennemente incazzata che hanno le fotomodelle quando si accorgono che il tempo per loro non ha fatto un'eccezione e non si e' fermato. Il tipo che era con lei era alto quasi quanto lei, solo un po' più profumato, le sussurrò qualcosa alla quale lei rispose con un monosillabo. Sembravano entrambi tesi, ma forse erano così da sempre. Un'altra coppia però attirò l'attenzione di Arturo, erano due un po' fuori contesto. Dovevano essere dei neo-ricchi, o dei finti ricchi. Lui si dibatteva tra l'eleganza classica ed un look spregiudicato da calciatore cocainomane mentre la di lui signora era vestita da amante mignotta. Quella delle mogli vestite da amanti mignotte era una nuova categoria molto in voga che aveva preso piede da quando gli uomini si erano disinteressati al sesso attivo ed avevano abbracciato il sesso ostentato. Perché avere ancora un'amante che tutto sommato non era poi molto dissimile dalla propria moglie e che inoltre comportava tutta la fatica del dovertela scopare, messaggiare, scarrozzare e sopportare?

Meglio quindi far bardare la propria moglie da amante mignotta, salvare la faccia in pubblico e risparmiare soldi e salute. La signora mignotta però non si sentiva a proprio agio, abituata a palestre di periferia e stabilimenti balneari, dove era circondata da una fascia di 25-45enni sempre prodighi di sguardi, bigliettini, complimenti e proposte esplicite, si sentiva a disagio nel galleggiare tra l'indifferenza generale da circa un'ora.

Attaccò bottone con Arturo più per disperazione che per altro. Il marito li osservava con distacco, era preoccupato dalle rate della barcona usata che aveva acquistato nella primavera dell'anno precedente. Avevano trascorso l'estate su un catafalco che si beveva 100 euro al giorno come se niente fosse, e che tutto sommato non era servito ad altro che a fare da materassino a motore per la moglietta in topless e perizoma al largo della costa cilentana. Neanche i gabbiani se li erano cacati e già meditava di venderla, ma a chi? Ad un altro stronzo come a lui che poteva pagargliela a tanto alla volta? E dove lo trovava uno così stronzo? Magari a quella

festa, magari…se solo qualcuno gli avesse rivolto la parola. Nel parlare del meno e del sottozero con quel mignottone così inopportunamente abbronzato Arturo fu colto da un'improvvisa ed intensa malinconia. Abbandonò quel mini gruppo e si isolò dal party cercando una angolo isolato dove agonizzare come quei topi avvelenati che stanno per morire. Giunse in uno spicchio di sala dal quale ebbe una visione d'insieme, quindi comprese con orrore che, nonostante fosse forse il più povero di tutti, era circondato da persone egualmente tristi. Non disperati, ma tristi. Dallo spazio lontano gli arrivò un'informazione postata chissà da chi e chissà come: gli uomini non ce l'avevano fatta, i soldi avevano vinto su di loro. I soldi erano vivi, erano un essere, un biota, e tutta l'esistenza non era che illusione. I soldi erano Dio poiché ne avevano gli attributi. Erano onnipotenti, onnipresenti e grazie al web avevano compiuto un salto evolutivo finale:l'onniscienza. Ora tutta l'economia era in collegamento in tempo reale in ogni parte del mondo, gli uomini perdevano tempo a consultare i dati ma Essa era i dati, un unico grande metaorganismo potentissimo che non necessitava di una coscienza. Arturo era costernato, stava affacciandosi su un concetto più grande della sua mente, forse più grande di qualsiasi mente umana, era in trance mentre una verità suprema gli appariva sempre più nitida.

Ma ebbe paura di continuare, o forse l'economia essendosi accorta che qualcuno stesse violando il suo segreto corse ai ripari. Arturo senti che stava per morire, prima un battito di cuore a vuoto, poi due, sentì che stava per andare nel panico. Posò il cocktail, le gambe gli diventavano molli, le mani fredde, un freddo strano, intenso ed interno, poi nausea e poi la voglia di sdraiarsi e di avere un equipe di dottori House e tutta la tecnologia del mondo, vi prego salvatemi, sto morendo, mi sento male, devo sdraiarmi, devo stendermi, non posso svenire, non conosco nessuno, un bagno, un terrazzo, un pavimento freddo, un cesso bellissimo, delle bellissime mattonelle, come sono fredde, ma sono piacevoli, chissà quanto costano, chissà se muoio, è stata l'economia, sono stati i soldi, sono vivi, ho scoperto il loro segreto, aiuto, non voglio morire, non lo dirò a nessuno, non fatemi morire, non lo dirò a nessuno, a nessuno.

La mattina dopo Arturo non morì, scese di casa, incrociò quella che tanto gli piaceva, la guardò bene, non era così bella, anche lei sembrava disperata, non gli piaceva più. Camminò a lungo, sempre dritto, poi girò e tornò indietro. Sperava che gli venisse qualcosa da pensare, ma non gli venne niente.

C'era qualcosa con dei grandi vetri, delle scritte e dei pupazzi colorati a mano, sullo sfondo si muoveva qualcosa. Si avvicinò incuriosito e guardò meglio, c'erano delle reti, dei tappeti colorati, una casetta, e delle palline isolate. In mezzo a quel nulla c'era un bambino, avrà avuto nemmeno due anni. Si muoveva perplesso in quello spazio colorato, cosi vuoto e così confortevole. Una signorina col maglioncino celeste ed una catenina d'oro lo guardava a braccia conserte. Il bambino si girava, agitava qualcosa, ma il suo entusiasmo scemava nel nulla, guardava l'adulta come per chiederle spiegazione: dove era tutto? Dove erano gli altri?

In fondo alla strada c'era un salumiere coi clienti in coda e in fondo alla coda c'era un ragazzo, doveva essere un muratore. Attese il suo turno e comprò una colazione con del salame, formaggio e dei carciofini sott'olio, poi chiese anche una Peroni.

Arturo pensò ai carciofini sott'olio Quel piccolo lusso gastronomico a quanto corrispondeva in ore di lavoro? Pensava a quel povero cristo con le scarpe sporche di cemento, che si nutriva per lavorare, non riusciva a levarselo dalla testa. Era una bella giornata di sole, ma nessuno se ne sarebbe accorto. I soldi si erano presi tutto.

NIENTE DA FARE

1
Molto Solare

Non appena entrò nella sala la riconobbe subito, ma solo perché era l'unica donna presente.

Eppure dalla foto sembrava promettesse bene, …oddio bene…bene per il livello medio della chat.

La fotuzzola dimensione francobollo ritraeva il volto di un misto tra Liz Taylor e una cartomante con precedenti penali, se ci cliccavi sopra s'ingrandiva, o meglio, si sguarrava e usciva fuori l'immagine per intera che ritraeva la tipa scosciatissima e sdilinquata su un divano di velluto rosso con zampe di leone dorate. Seguiva quindi tanto di nickname da mignottone esoterico "Blue_Iside" e quindi un'epigrafe virgolettata: "Incontrami dove il sogno si fonde nell'estasi, la luce con la tenebra, e l'emozione dell'anima nel supremo piacere".

Di solito quelle con questi proclami chiavavano. Bastava fargli due complimenti metafisici, riconoscergli delle qualità paranormali, dire stronzate del tipo: posso percepire la tua aura energetica anche solo osservando la tua foto, e poi "en passant" dirle che la trovavi anche molto sexy.

Ci voleva un po' di pazienza.

Dopo un po' di solito sbracavano e cominciavano a raccontarti tutti i cazzi loro, lo stronzo al quale avevano dato un amore immeritato, le loro poesie nel cassetto etc…

Poi, generalmente, si passava allo scambio del contatto su messenger, al numero di cellulare e quindi al primo fatidico incontro…"ma solo per un caffè, non metterti cose in testa…capisci a me!", rimarcando con grazia e tatto la loro signorilità d'intenti. Insomma se tutto andava bene nel giro di una settimana potevi aggiungere un nuovo numero al gruppo "particolare" della rubrica del cellulare.

Max (questo era il suo nome di battaglia in chat) aveva

denominato questo gruppo della rubrica del cellulare con una sigla: "X3", precedentemente lo aveva denominato con una sigla meno criptica ossia "Puttane", poi un giorno, mentre era in bagno a sciacquarselo una della lista "Puttane", appunto, era andata a curiosare sul suo telefono, imprudentemente lasciato sul tavolo della cucina, e all'uscita dal bagno gli aveva fatto un terzo grado + cazziatone su come si fosse permesso di inserirla in quella lista e qualificarla in quel modo e soprattutto come avesse potuto accomunarla alle "altre".

Max non aveva abbozzato nemmeno una difesa, anzi aveva visto quell'imbarazzante incidente come una vera e propria manna dal cielo che gli avrebbe risparmiato l'oretta di convenevoli post-coito durante la quale i minuti sembravano dilatarsi verso l'eternità. Sapeva inoltre che la tipa se ne sarebbe andata subito e si sarebbe offesa, ma non abbastanza da non ritornare. Al primo sabato o venerdì di solitudine senza prospettive lo avrebbe richiamato, magari con una scusa o con una richiesta d'incontro "ma solo per chiarire, perché voglio capire bene questa cosa", e lui avrebbe fatto finta di credere a questo pretesto ed avrebbero passato una nuova seratina agghiacciante con le pizze nei cartoni, l'odore di preservativo e il culo freddo per gli spifferi della casa-ufficio poco frequentata su gentile concessione di un amico puttaniere sposato.

Da un po' di tempo però non vi erano state new entries nella lista "X3" ed anzi alcune delle componenti si erano defilate e Max era rimasto a palleggiarsene un paio in un pantano sessuale di pigrizia e disperazione.

Poi un giorno (anzi una sera) ne aveva avuto abbastanza.

Era stato di domenica, una domenica novembrina schifosamente piovosa.

Una della lista aveva preteso di andare a bere qualcosa ad un bar nuovo "tanto carino" con i tavolini in vimini e 24 tipi di caffè e mentre si sorbivano una brodaglia alla cannella Max aveva incrociato dei suoi amici più giovani seduti 2 tavolini più in la che lo guardavano con aria di compatimento. In effetti solo in quel momento aveva pienamente compreso a quale cesso si accompagnasse e se ne era vergognato molto. Quella sera stessa si era

ripromesso di fare un salto di qualità negli abbordaggi telematici, o quantomeno di mettere una soglia di "sbarramento cessaggine" al di sotto della quale non era lecito rimorchiare. Così era tornato in chat con nuovi propositi ed un nuovo nickname (per evitare che qualche vecchia fiamma lo importunasse) ed aveva cominciato a scorrere l'elenco delle nuove papabili, ma c'era poco da scorrere. Le tizie erano più o meno sempre le stesse, c'era qualche new entry senza foto ma poteva essere di tutto, in ogni caso valeva la pena tentare e sennò si poteva sempre cambiare chat.

Ne contattò un paio, la prima aveva il nome di un insetto deficiente con un numero vicino ed era, appunto, una deficiente completa, gli diede quasi subito il numero di cellulare, gli disse dove abitava, si descrisse minuziosamente anche nei dettagli più intimi, grandezza delle tette, forma del culo, tipo di perizoma indossato etc… e quando lui le chiese un appuntamento la tipa sembrò cadere completamente dalle nuvole ed escalmò con tono indignato: "non faccio incontri…ma che hai capito, sono qui per confrontarmi", Max infatti rinunciò subito a capire o a trovare un barlume di logica in quel tipo di comportamento, anche perché la sua compagnia telefonica era particolarmente incompatibile con quella della damigella in questione e da come la scheda gli mangiava soldi sembrava che le due compagnie avessero un conto in sospeso, anzi una guerra in atto.

Quel rifiuto gli costò mezza scheda, risparmio l'altra mezza per l'ultima candidata: "Blu_Iside", appunto!

La chat aveva un che di quantistico, era una realtà che si formava man mano che raccoglievi informazioni e a volte sembrava che concretizzasse i tuoi timori. Si partiva da un semplice ciao, al quale "se" qualcuna rispondeva, rispondeva con un altro semplice ciao..e tutto poteva ancora essere.

Scoperà, non scoperà, è una frustrata, una godereccia, una scassapalle, una che deve farla pagare al marito, una poetessa che vuole estrocere ascoltatori, un uomo depilato? Man mano, quasi come per un imperscrutabile meccanismo casuale, la realtà sembrava formarsi scegliendo a caso una delle ipotesi fatte dalla mente dell'interlocutore. Di solito sceglieva la peggiore.

Ad ogni domanda posta all'interlocutrice, durante l'attesa della risposta (che a volte poteva essere interminabile) il cervello elaborava migliaia di ipotesi e di immagini, alcune delle quali veramente bizzarre. Una volta Max aveva intavolato una discussione che era sfociata quasi immediatamente nel porno più bieco con una tipa tetraplegica che le aveva inviato anche una sua foto in costume, quella volta anche l'angolo più buio del suo cervello non aveva preventivato niente del genere e fino a quel momento era sinceramente convinto di parlare con una signora single "per scelta" perché troppo affamata di sesso per avere vincoli matrimoniali o sentimentali. Dopo poche battute già si stava parlando di "come ti piace farlo" etc…e la tizia si era offerta subito di mandargli una sua foto in costume. A Max non era sembrato vero e, mentre era in attesa di ricevere la foto, cominciò a galoppare con la fantasia in maniera sconsiderata.

La immaginava come una di quelle "urban cougar", una single matura cacciatrice di uomini, magari con un fuoristrada col vibratore nel cruscotto, e chissà che foto gli avrebbe inviato adesso, qualcosa in perizoma scattata in estate all'isola d'Elba o ad Ibiza, o in qualche cazzo di isola del peccato. Un cicalino idiota lo avvisò che la foto era arrivata, Max sobbalzò e cliccò con impazienza sul file inviato, il computer gracchio per qualche secondo mentre avviava il programma di visualizzazione immagini e quindi nel giro di pochi secondi Max sobbalzò per la seconda volta, ma stavolta per l'orrore.

Pensò subito alla scena di Shining, (quando jack Nicholson si accorge guardando nello specchio che sta pomiciando con un cadavere putrefatto e sghignazzante) e capì che stava provando qualcosa di simile.

L'urban cougar era una tizia di età indefinibile, adagiata su una specie di lenzuolo asciugamani in una posizione innaturale con gli arti rattrappiti, mezza faccia paralizzata nella quale era incastonato una specie di sorriso macabro e che indossava un costume a pezzo intero dai colori scambiati e raffigurante, per ironia della sorte, Speedy Gonzales. Max pensò di tutto, che qualche Dio volesse punirlo, che fosse uno scherzo di cattivissimo gusto anche

perché non riusciva ad immaginare come una tizia in quelle condizioni potesse scrivere con la tastiera di un pc.

Gli venne in mente un documentario dove aveva visto Stephen Hawking che digitava parole utilizzando un sistema basato sul movimento degli occhi, forse la tipa aveva un apparecchio del genere, o forse….nel dubbio spense direttamente il computer, non aspetto nemmeno la chiusura di Windows. Spense proprio la ciabatta delle prese al quale il computer era collegato e rimase immobile e inorridito per qualche minuto, con un terrore immotivato di udire da un momento all'altro la polizia fare irruzione nel suo appartamento ed arrestarlo con l'accusa che "c'è un limite a tutto"

Quello però non era stato l'unico choc telematico che aveva subito. Una volta ricordava di una tale "barbie_temptation" che gli aveva inviato un trittico di foto, le prime due ritraenti un culo da infarto "appecorinato" e la terza (ahimé) il volto. Sembrava che qualcuno si fosse divertito con una sorta di photoshop biologico ad incastonare il culo di Jennifer Lopez e la testa di Patrizio Oliva.

Max era diventato di sale come la figlia di Lot, anche perché aveva appena scoperto di aver dato il suo numero di cellulare e dettagli precisi su dove viveva ad un travestito con la faccia da pugile partenopeo.

Il trans ruppe quell'assenza improvvisa di comunicazioni con un (secondo lui allettante) "te lo succhio come non te lo hanno mai succhiato".

Spense il computer direttamente dall'interruttore della ciabatta multiprese senza passare per Windows.

Il gesto di staccare la corrente di brutto aveva qualcosa di catartico e sembrava per qualche istante che riuscisse a resettare una sensazione latente di figura di merda.

Blu_Iside simulava classe in maniera dozzinale, Max se ne accorse subito

- ciao
- Felice sera a te ho sconosciuto
- sconosciuto?
- si visto che nn hai scritto niente nel tuo profilo

- dimmi pure ke vuoi sapere
- vedi un poco tu

Insomma l'esordio non era dei migliori e già si stava per degenerare nella polemica, quando Max pose per puro caso la domanda giusta

- che lavoro fai?
- mi occupo di anima
- ???
- In qualita di studiosa e scrittrice mi occupo di anima
- Sei una studiosa del paranormale
- Anche
- Si capisce guardando la tua foto si percepisce qualcosa…
- Si lo so è l'aura energetica io studio proprio quella
- Davvero ?
- Si ho pubblicato 2 libri e una raccolta di poesie sono anche autrice teatrale e pittrice
- E anche una bellissima donna
- Grazie
- Con un corpo da favola…molto sexy e intrigante… (ci fu una pausa un po' più lunga)
- Grazie

Al "grazie" su quel complimento sbavoso Max sciolse le riserve mentali: "questa chiava" pensò e cominciò ufficialmente a corteggiarla.

Corteggiare un'ignorante non era molto difficile, bastava lasciarle credere che ella si fosse affrancata dall'ignoranza atavica e dalla casa della mamma vecchia che puzzava di broccoli lessi (e che ancora le toccava frequentare la domenica e alle feste comandate).

Max sapeva però che c'era un però in agguato.

E il però consisteva nel rischio di impelagarsi nelle bizze di rivalsa che sprizzavano da ogni frase della cafonazza rinata, alla quale non sembrava vero di aver trovato nella new-age una nuova dimensione di vita che riusciva a darle quel lustro che nessun carrozziere, animatore, calciatore, carabiniere, poliziotto, venditore,

piazzista, finanziere, locandiere, imbroglione, assicuratore e cameriere era riuscito a darle.

Poi un giorno, in tenera menopausa, aveva scoperto i libri e ne aveva comprati diversi chili sulle bancarelle, uno di questi, particolarmente voluminoso, le era stato consigliato da un signore "molto distino" che si era qualificato come "professore".

"Alla scoperta del Sé astrale", copertina coloratissima, pagine tipo carta assorbente, spesso quanto un elenco telefonico, carte Astrali in regalo, prezzo: euro 5.

Quel libro e quell'uomo le avrebbero cambiato la vita virandogliela verso il ridicolo.

Al "professore" il cazzo non funzionava nemmeno in una giornata di grazia.

Era un insegnante zitello in pensione che aveva dedicato la sua vita all'esoterismo da edicola, non aveva rapporti sessuali né alcun tipo di rapporto col sesso e il suo unico godimento consisteva nel sedurre intellettivamente donne separate, sufficientemente alfabetizzate e in crisi d'età e di identità.

"Alcune addirittura mi chiamano Maestro", bofonchiò ad una Blu_Iside (all'epoca non ancora Blu_Iside ma semplicemente Anna) estasiata, "ma non posso accettare questo titolo" e si schermiva con un sorriso di falso modesto.

"Secondo me siete davvero un maestro", aveva ribattuto subito Anna, "lo sento!", rilanciando prontamente.

Ormai si sentiva anche lei un iniziata a tutti gli effetti anche se era la seconda volta che intratteneva una conversazione con quel pensionato nei pressi di una bancarella di libri.

I loro incontri col tempo erano diventati più o meno un'abitudine dei sabato mattina, finche il professore non l'aveva introdotta al circolo "l'Arcobaleno", un ritrovo comunale ubicato in un'ala vuota di una scuola elementare costituita perlopiù da prefabbricati.

Il circolo raccoglieva di tutto e di tutti e organizzava corsi di ceramica, pittura, compiuter, nonché mostre e reading ovviamente di prodotti autoctoni dei soci del circolo.

Anna aveva fatto il suo debutto in società in occasione

appunto del reading di una poetessa 65enne. Si era presentata in abito lungo color puttana del Danubio tra gli sguardi allibiti dei pensionati, si era seduta in prima fila, aveva ascoltato con pazienza e assenza di pensiero e coscienza la poetessa in pensione che declamava e, quando si era aperto alla fine una specie di dibattito, aveva preso la parola senza più mollarla declamando a una decina di anzianotti assonnati e disinteressati una specie di riassunto di quello che aveva più o meno capito tra le teorie del professore e il libracci new age della bancarella.

Quella sera stessa confidò al professore la sua intenzione di voler scrivere un libro sui non ben precisati "segreti dell'anima", o forse un romanzo …storico (aveva aggiunto dopo qualche attimo di incertezza) "ambientato ai tempi del medioevo" che nel suo cervello di anatra era un qualcosa di molto simile alle fiabe con principesse e draghi.

Il professore aveva annuito con scarso interesse anche perché dopo le 22 cominciava a temere di poter morire per strada o quantomeno di pisciacchiarsi addosso suo malgrado.

Anna aveva già una mezza idea per la pubblicazione dell'-opera, un suo amico poliziotto le aveva confidato di avere un amico tipografo dal quale avrebbe potuto accompagnarla…naturalmente dopo un generoso bucchino ai margini di un viottolo della zona industriale.

La tipografia/casa editrice aveva delle soluzioni già pronte per questo genere di poetesse/saggiste/romanziere. Anna si era immotivatamente illusa che il poliziotto, suo amante molto occasionale, si offrisse di accollarsi le spese di stampa…mancò poco che questi non la lasciasse a piedi in piena zona industriale. In ogni caso,dopo un anno e qualcosa da quel bucchino Anna era diventata una vera e propria saggista/poetessa/esoterista consumata e, soprattutto, era una vera e propria reginetta della chat (nella categoria over 40) grazie alla quale riusciva a estorcere un pubblico per le sue conferenze composto da aspiranti chiavatori di Blue_Iside.

Ultimamente in chat si era un po' sputtanata, sbracava subito e dopo un paio di convenevoli cercava di costringere la gente ad acquistare il suo libro on line tramite un sito che vendeva le

opere di qualunque cane o porco fosse in grado di inviargliele tramite Web.

Anna naturalmente non era stata in grado di trasformare la sua opera in pdf e di inviarla al sito e questo le era costato un altro bucchino con semi-sveltina da parte di un universitario fuori corso, beccato sempre in chat, che si era qualificato come "espertissimo di computer". In un periodo di magra, infine, Anna si era fatta agganciare da Max. Aveva una conferenza in una sala vera (non di prefabbricati) ma non era riuscita ancora a rimediare un pubblico oltre quei quattro rincoglioniti del circolo "l'Arcobaleno", così aveva cercato di cooptare qualche amante occasionale che aveva un po' perso di vista ma nessuno aveva abboccato.

Ormai Anna era una carta conosciuta e, detto tra noi, come amante non è che fosse questo granché.

Negli ultimi 5 anni era invecchiata in maniera esponenziale, le gambe erano sempre più mappate da venazze psichedeliche e la faccia le stava crollando come quella di uno Shar Pei.

Usufruendo di una magnifica promozione spara-Sms riesumò tutti i numeri da tutte le rubriche che aveva e lanciò una sventagliata di inviti alla cieca includendo molti numeri coi quali probabilmente era rimasta in pessimi rapporti. Non le rispose nessuno, eccettuato Max ed un maniaco sconosciuto che le propose tutt'altro.

La conferenza era stata fissata nel salone di un palazzo decrepito ex sede di un circolo monarchico. Ci puzzava di treno fantasma.

Tema della conferenza era un collage insensato di luoghi comuni e di cose per sentito dire ma di grande effetto: templari, anima, luce astrale, Egitto, Maya, Tibet e superenalotto. Anna Blu_Iside era agli sgoccioli, la sua carriera di scrittrice languiva in un pantano di vane aspirazioni e così continuando non sarebbe mai arrivata in tv e non le avrebbero mai affidato una rubrica su Sorrisi e Canzoni, non l'avrebbero mai chiamata come opinionista al posto di quella puttana della Parietti e non avrebbe mai sposato uno di quelli col doppio cognome, inoltre sentiva che il professore aveva fatto il suo tempo…lui e i suoi cavalieri templari del cazzo.

Nuove teorie esoteriche si erano affacciate nell'esoterico mondo delle casalinghe iniziate. Ora si parlava di Rhonda Byrne e del "Segreto" e di tutto un filone analogo che aveva degenerato…e poi questa era "una cosa dimostrata scientificamente", con tanto di super-scienziati in camice bianco, fisici col maglioncione e la barba bianca e matematici indiani con lo sguardo pieno di antica saggezza che potevano testimoniarlo .

Anna si era fatta scaricare il libro da Emule e poi il Dvd (quando aveva scoperto che c'era anche la versione video del libro e che quindi poteva risparmiarsene la lettura), il tutto le era costato un altro bucchino e un'altra sveltina con l'esperto di Internet ma almeno aveva risparmiato una 40ina di euro. In realtà non aveva capito bene che cazzo fosse questo segreto, lei sperava fosse un medaglione o una formula magica da recitare invece sembrava trattarsi di una sorta di atteggiamento mentale positivo in grado di modificare la realtà, tipo: pensa positivo e i tuoi desideri si realizzeranno…lo dice anche la fisica quantistica…Anna era rimasta un po' delusa perché tutto sommato 'sta cosa l'aveva sentita dire in una vecchia canzonetta anche a Jovanotti, però sempre più attricette ne blateravano in programmi culturali tipo "Pomeriggio cinque" e se fosse stato davvero quello il segreto grazie al quale quelle stronze ce l'avevano fatta?

Forse doveva approfondire meglio la questione, forse doveva scaricare altri Dvd.

L'esperto di informatica si offrì di scaricarne e masterizzargliene altri 2 dello stesso genere e stamparle anche i realtivi pdf accompagnativi con tanto di illustrazioni a colori.
In cambio volle il culo.

Anna si recò alla conferenza con lo spirito di un allenatore che ha deciso segretamente di cambiare squadra e di fare un salto dalla serie B al circuito delle squadre di Champions League. Non aveva detto niente a nessuno ma aveva intenzione di archiviare quest'ultima pratica cioè presentare la sua ultima fatica: "Visioni dell'Anima", 65 pagine con foto dei suoi quadri, sue poesie e sue perle di saggezza.

Alla notizia della pubblicazione della sua nuova opera i

suoi colleghi e colleghe di ufficio nascondevano la testa nei cassetti quando la incrociavano o parlavano ad alta voce della crisi economica che non ti permetteva più di spendere nemmeno un euro extra e si fingevano tutti impegnatissimi o alle prese con le disgrazie familiari più disparate. Persino i senza speranza che per anni avevano cercato di farsela adesso la evitavano nel terrore di essere coscritti a qualche conferenza con obbligo di acquisto.

Ovviamente Max era all'oscuro di tutto questi magheggi promozionali, certo qualche domanda in più avrebbe potuto e dovuto farsela, ma si sa che la fame sessuale rende eccessivamente ottimisti. Inoltre era convinto che il pensare negativo portasse sfiga, in questo Rhonda Byrne ci aveva preso in pieno, quindi, pensando positivo, pensò che la conferenza alla quale era stato invitato era tutta una scusa di Blu_Iside per incontrarlo e fare del sesso selvaggio e trasgressivo con lui. Insomma sembrava una trama con una logica, la signora un po' troia che con la scusa dell'arte e dell'esoterismo scopava giovanotti rimorchiati in chat.
E perché lo avrebbe fatto?

Solitudine, paura della vecchiaia incombente, nostalgia di quando era giovanissima e desideratissima o semplicemente perché le piaceva il cazzo giovanotto.

Boh, ma l'importante era che lo facesse e che lo facesse con lui. L'inizio della conferenza era fissato per le 20.00, Max alle 19 quasi in punto entrò sotto la doccia e alle 19 e 30 e qualcosa uscì di casa, non prima di aver controllato tutto l'armamentario: preservativo, chiavi casa, chiavi macchina, cazzo profumato come cicciobello e senza peli inguainati tra capocchia e prepuzio, fazzolettini di carta, caramelline super-energetiche (una sorta di viagra "naturale"-in pratica 15 euro inculategli da una parafarmacia naturistica), cellulare e gomme alito control.

Odorava di palle bollite con un retrogusto di origano ma forse era una sua paranoia pre-appuntamento.

Era un giorno feriale, non c'era traffico e il palazzaccio della conferenza era in una zona periferica, parcheggiò senza problemi, era in perfetto orario.

La conferenza era inspiegabilmente già cominciata, anzi

sembrava essere nel bel pieno, i sei sette partecipanti avevano ancora lo sguardo vivido, Max si sistemò in prima fila nell'ultima sedia a sinistra, da lì era eventualmente più facile guadagnare l'uscita e inoltre si aveva una visuale completa delle cosce di Blu_Iside.

Era molto più vecchia di di come se l'era immaginata nonostante mentalmente avesse già fatto la tara alle foto viste in chat, ma adesso aveva un mezzo faro da conferenza sparatole malamente in faccia che impediva alla sua vecchiaia di nascondersi o camuffarsi.

Max la guardava con gli occhi di un predatore che cerca di stimolarsi l'appetito ma questa preda non gli forniva alcun appiglio in tal senso.

Le chat soffrivano ancora di quello che invece era stato un vantaggio per i primi videogames di avventura: la scarsa definizione grafica.

Questo difetto stimolava di molto la fantasia del giocatore che, in mancanza di informazioni grafiche visive accurate, lavorava molto di immaginazione e quindi quello che era un cubetto arancione spigoloso veniva interpretato dal cervello come un suggestivo castello terrificante, un triangolino verde era un drago, una quadrato verde scuro diveniva il suggestivo bosco degli spettri etc.. Analogamente in chat tutto ciò che non veniva visto veniva immaginato in una forma platonica ideale e quel poco che si vedeva o si desumeva da delle foto in bassa risoluzione sovra o sotto esposte veniva interpolato ottimisticamente dal cervello che riempiva i vuoti o le approssimazioni di informazione attingendo a ricordi di immagini erotiche e film porno.

In meno di mezzo secondo dal suo ingresso in quella sala Max aveva compreso che anche il suo cervello funzionava così e che lo aveva preso per il culo alla grande: Blue_Iside era una vecchia bucchinara che sapeva di sporco ed era, dolorosamente, quanto di meglio in quel periodo potesse aspirare a chiavarsi.

Fosse stato per lui si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato senza il minimo rimorso, ma una zona stupida e vendicativa del suddetto cervello esigeva invece soddisfazione.

Quella stronza gli era costata ore e ore di conversazioni inutili e tediose, di sbilanciamenti e complimenti umilianti, di rimbrotti e lezioncine morali alla quali lui aveva dovuto ingoiare, non poteva andarsene così doveva giocarsela fino in fondo.

E il fondo arrivò quando a fine conferenza Anna Blu_Iside lo invitò esplicitamente a comprare il suo libro.

Max ne afferrò uno, lo guardò pensoso, lo sfogliò come se volesse soppesarne la validità artistica dal peso o dal materiale che lo costituiva, era uno strazio!

C'erano degli aborti su tela che sembravano prodotti da una asino che eiaculava colori a tempera cinesi con sottotitoli virgolettati tipo: *Astralità* oppure *Visione del Se*.

Alle croste si alternavano delle poesie brevi impaginate in maniera sguaiatamente larga:

Croce di mistica emozione

Anima che si rigenera

I l segreto profondo

Custodito nel cuore

Di smeraldo dorato

Nascosto nella Sfinge

Era troppo, anche per uno sessualmente in bancarotta come Max. Blue_Iside lo guardava schifata ed ostile, aveva capito che Max prendeva e perdeva tempo ma che non avrebbe sborsato un solo euro dei ben 18 richiesti per l'acquisto dell'opera.

Erano in una situazione di stallo, Max che aveva capito di essere stato incaramato in una vendita ad personam e Anna che aveva capito che Max non avrebbe comprato il libro per continuare a farle la corte. Max alzò gli occhi guardò Anna in faccia (che già lo guardava stortissimo) e facendo appello a tutta la sua faccia tosta

le chiese di punto in bianco:

- Stasera vuoi venire da me a bere qualcosa?
- No – rispose lei secca
- Ok, ciao

Quella fu la fine di un lungo, tedioso ed inutile corteggiamento.

Max uscì da quel palazzaccio che puzzava di umidità di altre epoche sessualmente ancora più disperato ma felice.

Ora si sentiva leggero e l'aria umida di marzo che gli appiccicava la faccia era quasi piacevole. Archiviata Blu_Iside pensò che era giunta anche l'ora di archiviare la chat o addirittura il sesso (almeno per un po' di tempo), forse era meglio aspettare l'estate dove almeno le donne le potevi vedere in tutta la loro effettiva consistenza, sì avrebbe fatto così, avrebbe chiuso con l'immaginazione telematica, il Pc serviva per cose più serie, come gli mp3, l'e-mail con gli amici dispersi, i film pirata e i video di figure di merda e incidenti su youtube.

Basta con la chat, basta!

Max avrebbe scoperto molto presto che la volontà è come uno di quei pugili ai quali il manager non ha mai rivelato che gli incontri che ha vinto erano tutti combinati.

2
Rex huius blackberri

Se qualcuno dei presenti a quella disgraziatissima conferenza, librandosi a volo d'aquila come google map, avesse tracciato, con la giusta angolazione, un'immaginaria linea diretta verso nord avrebbe intersecato dopo qualche km. un evento analogo col quale nessuno tra coloro che ne prendevano parte avrebbe ravvisato o ammesso che ci fosse alcuna analogia e che al massimo lo avrebbero definito come una caricatura patetica del loro.

E in effetti le analogie si fermavano al fatto che entrambi gli eventi erano incentrati sulla presentazione di un libro, ma per il resto quello che aveva luogo a nord era ubicato in pieno centro ed in una vera libreria, anzi "la libreria" con quella sua atmosfera da boutique esistenzialista, le gigantografie in bianco e nero di Miles Davis ed Hemingway,con la sua musica colta in sottofondo e le commesse senza inflessioni dialettali che trattavano i clienti come se fossero degli spasimanti sfigati.

Capa carismatica di questa micro-setta era tale Elisa (che lei pronunciava Elizzza), occhiale alla Gelmini e tanto innamorata dei libri dai titoli difficili sulla cui disponibilità chiedeva lumi ad alta voce al direttore in modo che tutti potessero sentirla.

Se qualche sfigato cliente osava chiederle di qualche classico di cui conosceva titolo e autore ma non casa editrice lei rispondeva con sufficienza: "dovrebbe essere Mondadori o…Einaudi…non so chieda a Mimmo" e poco ci mancava ogni volta che aggiungesse…."non ricordo con chi l'ho pubblicato…". Nella sua testa zitella di 35enne si tormentava su come fosse possibile che il mondo tollerasse che una strafiga con cervello come lei ancora non lavorasse con Michele Santoro e di come questi avesse potuto preferirle quella cessa brufolosa della Granbassi.

Per il momento doveva accontentarsi di "Mimmo" (l'unico impiegato che in quel gineceo di vipere capiva qualcosa e che si faceva un culo irreale) e di scaricare la sua frustrazione sui clienti poco importanti.

I clienti importanti invece erano solitamente quelli più scos-

tumati di lei: Solitamente avevano la barba, solitamente brizzolata, solitamente indossavano una sciarpa e solitamente avevano l'espressione perennemente disgustata. Non salutavano mai per primi (a meno che non si trattasse di qualche potente pezzo di merda conclamato) e non compravano mai libri, li piluccavano qua e là lasciandoli volutamente fuoriposto e lasciandone l'incombenza del riordino a Mimmo o a qualche altro commesso di fascia B. Le uniche volte in cui li avresti visti sorridere, spalancando una fornace catramosa di denti e aliti rancidi, era in occasione di qualche presentazione o "reading" ai quali presenziavano ostentando apparente noncuranza e celando la segreta speranza di essere ingaggiati (anche al momento) come relatori.

La loro affabilità ed educazione era direttamente sproporzionale alla fama degli autori delle opere presentate.

Tuttavia agli autori non dispiaceva il farsi leccare il culo da una serpe frustrata che aveva brigato una vita per insegnare all'università, questa cosa, infatti, li faceva sentire arrivati come quei boss della coca che possono permettersi di portare un animale feroce al guinzaglio.

Il "menù" di quella serata era molto trendy: si presentava un "reportage letterario", un "viaggio nei territori del disagio…" in pratica un piagnisteo molto compenetrato sulla scia del filone letterario inaugurato da "Gomorra".

Il celeberrimo Gomorra era stato una sorta di "Dalla Cina con furore", un apri-genere al quale qualsiasi scrittore o sèdicente intellettuale o giornalista in crisi di idee e di identità poteva agganciarsi. Ormai era passata l'era degli 11 Settembri e degli scontri di civiltà, quello camorristico sembrava essere il filone più promettente, oddio ci sarebbe stato anche quello della crisi economica, ma di economia chi cazzo ci capiva un cazzo e poi si correva il rischio di parlare male di qualcuno che contava e quindi meglio volare bassi ed essere generici occupandosi di non meglio precisate "mappe del disagio".

L'opera presentata era frutto di quasi 4 mesi di lavoro sporadico di un quarantenne vestito da giovane (con tanto di anello al pollice), purtroppo per lui non era stato ancora minacciato da nes-

sun clan e le uniche minacce le aveva ricevute dalla famiglia che gli intimava di trovarsi un lavoro e dalla fidanzata che gli intimava di comprarsi una macchina. Insieme ad un altro nullafacente armato di macchina fotografica e registratore (il mio "alter ego" tecnologico come lo definiva con arguzia autocompiacente) avevano assemblato un po' di interviste morboso/insignificanti di altrettanti nullafacenti che bighellonavano "nelle periferie del disagio" ritoccandole pesantemente e infarcendo il tutto con fotografie in immancabile bianco e nero (d'obbligo in questi casi) che ritraevano "bambini del disagio", "terre del disagio", "adolescenze del disagio", "quartieri del disagio", "cucine e tinelli del disagio" e un paio di bestie morte chissà come e chissà dove che rappresentavano "la natura stuprata e il degrado dell'ambiente".

La serata si era aperta con un'introduzione fiume di uno pseudo giovane anche lui con anello al pollice al quale era seguito un intervento musicale "live" di alcuni jazzisti (contrabbasso, tammorra e sax soprano) al quale era seguito un reading dell'autore medesimo che aveva letto un estratto di un intervista particolarmente cruda e particolarmente taroccata rilasciata da un baby-spacciatore al temerario autore, poi di nuovo i jazzisti, poi di nuovo l'autore, poi di nuovo il relatore con l'anello al pollice e poi via con le domande, monopolizzate quasi tutte da quelli con la sciarpa e la barba brizzolata che non avevano un emerito cazzo da chiedere ma che volevano far notare come loro avessero notato dei parallelismi con "quanto espresso da… (e qui di solito seguiva un nome francese pronunciato in maniera volutamente incomprensibile) a proposito delle banlieue".

Chiuse il dibattito, non cacata da nessuno, una praticante giornalista con una voce ridicola da povera disgraziata la cui domanda sfumò senza risposta nell'indifferenza e nella smobilitazione generale.

I jazzisti raccattarono i loro strumenti dalla moquette e per un attimo guardarono Elisa come per chiederle "che facciamo continuiamo?"

La donna aspide li fulminò con uno sguardo e un cenno della testa che tradotto significava: raccattate le vostre robe e andat-

evene, vi siete guadagnati la paghetta ma basta rompere i coglioni e sparite!

La giornalista praticante e praticamente ignorata raccattò borsa, cartellina e fogli sparsi imprecando garbatamente contro la sua mancanza di sfacciataggine, quindi frugò nella borsa, tirò fuori un cellulare e schiacciò il tasto 1 mantenendolo premuto per qualche secondo.

Il display si illuminò di un azzurro mare e simultaneamente apparve una scritta:

Adriano
chiamata in corso…

Adriano, gioia di mamma sua, era completamente pazzo e pericoloso.

Era biondo naturale, aveva i capelli pettinati con un ordine inquietante e gli occhi di ghiaccio color cielo d'acciaio.

La pelle come un neonato, un fisico robusto, la bocca sottile perennemente sogghignante come una sorta di gioconda del male, sportivo, astemio, molto ricco, si concedeva qualche sigaretta ogni tanto che spegneva nei luoghi e nei modi più impensati, tipo nell'ano di qualche cane che imprudentemente teneva la coda sollevata.

Al momento della telefonata stava sfrecciando ad una velocità immotivatamente folle su una strada statale della zona losca del litorale. Aveva appena abbandonato un'insegnante elementare in una pineta in balia di un gruppo variegato composto da marocchini e guardoni.

La tizia in questione si chiamava Alba, 42 anni, mai sposata aveva scoperto il meraviglioso mondo della chat da 12 mesi e da circa 11 mesi aveva scoperto di essere moderatamente mignotta.
Aveva esordito scopandosi un rappresentante, poi un altro rappresentante, poi un poliziotto, poi uno sposato e quindi un giovane palestrato (bello ma che però l'aveva delusa), quindi aveva incontrato Adriano che ne aveva svelato la natura "trasgressiva" (un termine edulcorante per giustificare una zoccolaggine morbosa) e che

le aveva prospettato un universo di piaceri da esplorare nella magnifica dimensione dell'esibizionismo.

In effetti lei aveva un po' 'sta fantasia qui e l'aveva scoperta stendendo il bucato in vestaglietta e senza mutande mentre alcuni muratori lavoravano sotto casa sua.

Si era accorta di essere osservata e di essere stata fatta oggetto di non ben decifrati commenti piccanti, ma soprattutto si era accorta di essersi eccitata al pensiero di quegli uomini un po' volgari che la osservavano nelle sue parti più intime e che bramavano di possederla… magari contemporaneamente.

Con un metodo ed una determinazione quasi scientifica Adriano le aveva fatto sputare fuori questo suo recondito desiderio e gliene aveva prospettato la realizzazione come se fosse stata la cosa più naturale, comune ed innocua del mondo.

La maestrina si era fatta abbindolare da tanta sicumera e poi di quel ragazzo così perbene e ben educato ci si poteva fidare e con quel macchinone poi…

Adriano le aveva detto che conosceva un luogo sicuro e discreto dove queste cose avvenivano quotidianamente, si arrivava lì ci si esibiva un po' e poi al momento si decideva se far partecipare degli eventuali avventori. "Ma non è pericoloso? E se sono delinquenti?", aveva razionalmente obbiettato la maestrina, "Scherzi?", aveva prontamente ribattuto il pazzo, "i delinquenti hanno altro da fare, questi sono lì perché si prestano al gioco ma conoscono le regole e poi stai tranquilla…sono un commissario di polizia, mi conoscono…"

A questa balla istituzionale la maestrina aveva abboccato sciogliendo tutte le riserve morali e psicologiche.

Il "commissario" Adriano passò a prenderla col suo macchinone nero e potente al calar delle tenebre ad una fermata d'autobus del paesello nel quale ella sopravviveva, la maestrina si era addobbata da Zoccolino con tanto di cappello e veletta pro privacy.

Si sentiva eccitata ed inadeguata al tempo stesso.

Parlarono del più e del meno mentre si dirigevano spediti verso un infratto losco di una zona losca di un litorale losco.

Giunti ad un viottolo che si incuneava verso una fitta pine-

ta marina Adriano mise la macchina a folle e guardando la maestrina con occhio fermo e imperativo le disse: "Ascolta, adesso noi arriviamo li… al posto che… e io ti bendo e cominciamo a toccarci, tu cominci a spogliarti lentamente e poi si avvicineranno degli amici, tutti *ragazzi ok*, quindi non preoccuparti, tu sei vicina a me, quando vorrai tu… che ti senti pronta loro cominceranno ad avvicinarsi… se tu mi dici non me la sento oppure… *Davide andiamocene*... ok? Ce ne andiamo, tranquilla è un gioco, so come si gioca, quindi nulla da temere… fidati di me!"

La cretina annuì ammirata, Adriano sorrise sinistramente, mise la prima e percorse una cinquantina di metri. Si fermò e porse una mascherina viola merlettata alla maestra, la baciò come un vero gentleman quindi le intimò: mettila!

La papera ubbidì.

Adriano lampeggiò una decina di volte, poi scese, girò intorno al macchinone ed aprì lo sportello alla ignara vittima sacrificale bendata. La fece scendere sorreggendola per un braccio e insieme percorsero una decina di metri, con lei che incespicava goffamente su dei tacchi semi-affondanti nel terriccio sabbioso.

Erano entrambi illuminati dagli abbaglianti del macchinone, Adriano si fermò e le tirò su il vestitino corto scoprendole il culo perizomato, quindi cominciò a sbaciucchiarla sul collo e ad infilarle dita lubrificate di gel da sexy shop nella fessa e nel culo. La maestrina cercava di baciarlo a vuoto poi cominciò a guaire e a storcersi forse più per senso dello spettacolo che per piacere fisico. Dalle tenebre vegetali si allungarono delle ombre, frusciarono col passo sgraziato degli avvoltoi che si avvicinano alle carogne, Adriano li guardò sorridendo, loro non ricambiarono lo sguardo avendo il loro fisso sul culo perizomato della maestra. Per un momento ella sembro accorgersi della loro presenza ma Adriano la richiamò subito all'ordine ponendole una mano sul capo e forzandola ad inginocchiarsi, poi fece segno ad uno degli avvoltoi di avvicinarsi e di tirarlo fuori.

L'avvoltoio eseguì a tipo zombi e con un mirabile gesto da staffettista Adriano sostituì la sua mano poggiata sulla testa della maestrina con quella dell'avvoltoio e in meno di 5 secondi la

maestrina si trovò in bocca il cazzo semiduro di quest'ultimo.
Adriano uscì di scena all'indietro come un ballerino classico mentre faceva segno ai circondanti di farsi sotto... ma con calma... piano, piano, giusto il tempo necessario che gli serviva per mettersi in auto, ingranare la retromarcia e mollare la maestrina a una decina tra guardoni, sfondaculi, extracomunicazzi e dio solo sa chissà cos'altro.

Montò in macchina spense i fari e partì sgommando, aveva una fidanzata che lo attendeva e giammai avrebbe ritardato. Incrociò un posto di blocco mentre sfrecciava ad una velocità folle, le forze dell'ordine non solo non lo fermarono ma non lo notarono nemmeno. Adriano era invisibile alla legge, all'ordine, alla giustizia, alla morale e nessuno nell'universo avrebbe saputo spiegarne il perché.

Commetteva di continuo e senza alcun motivo apparente le nefandezze più variegate ma c'era qualcosa di innaturale nel suo farla sempre franca. Non era nemmeno furbo, era semplicemente disinteressato al lato penale della cosa e il mondo sembrava ricambiare questo disinteresse nei suoi riguardi.

Adriano aveva amici, o meglio complici, dappertutto.

Conosceva poliziotti, finanzieri, carabinieri, militari, avvocati, giudici, ricchi, poveri, tossici, delinquenti ai quali elargiva informazioni o vittime sacrificali senza chiedere nulla in cambio, giusto per spargere il male. Era un personaggio plausibile quanto uno di quelli dei racconti di Stephen King, solo che lui era reale e agiva in un mondo reale. Anche per quella sera aveva sparso un po' di male.

Ora a prima vista qualcuno sarebbe portato a pensare che sì... abbandonare una maestrina in pineta con guardoni e maniaci sconosciuti non è una cosa bella ma… che se in fondo a una 'ste cose piacciono forse l'esperienza avrebbe potuto essere per la vittima anche piacevolmente elettrizzante.

Beh, ma se quel qualcuno fosse stato più attento ai dettagli forse avrebbe notato Adriano impugnare in una mano un gioiellino tecnologico spara-foto-a-raffica col quale egli non aveva mancato di immortalare la maestrina in pineta prima smutandata e poi attor-

niata da cazzi sconosciuti, certo la maestrina aveva il volto parzialmente coperto da una mascherina ma sicuramente aggiungendo nome e cognome, residenza e professione alle foto da sputtanare in rete qualche piccolo danno di immagine glielo avrebbe arrecato.

Adriano aveva una memoria cibernetica, un'attenzione maniacale per i dettagli ed era particolarmente abile nell'estorcere informazioni personali dalle sue vittime senza destare sospetti.

Aveva la pazienza di un demone, poteva aspettare mesi prima di agire o di sputtanare una sua vittima.

A volte le educava al vizio, soprattutto le sposate con coniuge particolarmente geloso, tesseva delle tele intorno a loro, forniva numero, informazioni e tattica consigliata a dei potenziali amanti e al momento opportuno metteva l'ignaro coniuge al corrente dell'insospettata puttanità della moglie.

Ovviamente non si limitava solo a questo, aveva anche qualche omicidiuzzo sulle spalle… ma niente di che: un vecchio, una vecchia e qualche autostoppista che avevano avuto la sfortuna di incrociarlo di notte a bordo strada mentre si recava a scampagnare con un fuoristrada da safari. Come tutti gli psicopatici pericolosi era fidanzato in casa con un'ebete inconsapevole e semiasessuata di famiglia benestante tale Federica, un'idiota patetica con una la fissa immotivata del giornalismo. Federica lo attendeva alla fermata vicino alla libreria dove aveva appena dato sfoggio delle sue doti di personalità giornalistica inesistente.

"Uè tesò", gracchiò la praticante salendo in auto, Adriano le porse la guancia per il bacetto di rito quindi Federica attaccò la solita concitata radiocronaca giornaliera della sua inutile e noiosissima giornata, cronaca seguita da Adriano con attenzione glaciale e punteggiata da automatici annuimenti del capo. In realtà il pazzo stava elaborando chissà quali danni a venire e chissà a chi.

Stasera erano di cena a casa di Federica il di cui padre aveva cucinato una raffinata fetenzia che avrebbe costretto tutti ad assaggiare, infatti, come spesso capita ai ricchi, il padre di Federica aveva una mania che non era la sua fonte di reddito ma nella quale era convinto di eccellere, a lui era toccata in sorte la mania della cucina per loro sfortuna.

Giunsero al cancellone automatico di ferro bianco che introduceva al parco di costosi villini dove abitava Federica. Parcheggiarono in uno dei posti riservati ai condòmini (ognuno ne aveva due scoperti + 1 box auto capace di alloggiare un biplano) e Federica disse ad Adriano di avviarsi a casa perchè lei doveva passare un secondo a casa di tale Pinetta.

Pinetta, grande amica di Federica era un puttanone 56enne, ex bella donna che ormai penzolava a pezzi.

Tramite internet (più precisamente tramite facebook) aveva una discreta e variegata attività sessuale a base di conoscenti del marito e affini. La tal cosa la faceva sentire una sempreverde e le aiutava a metabolizzare lo sfacelo fisico progressivo al quale doveva assistere ogni mattina specchiandosi al cesso.

Anche Adriano le aveva dato "due botte" una volta che era andato a trovarla a casa, avendo avuto cura di farsi osservare dal giardiniere marocchino che in quel momento stava lavando l'auto della signora Pinetta.

- Oddio Pinè ci sta guardando-
- Chi?
- Il giardiniere
- HHHHH oddio. CHIUDI CHIUDI!!!

Ovviamente Adriano aveva fatto di tutto per far si che il giovane nord-africano osservasse distintamente la sua datrice di lavoro appecorinata beccarselo in pieno pomeriggio nel salone di casa dal fidanzato della sua cara e giovane amica, quindi, non contento, aveva pensato bene di mettere anche la servitù al corrente della cosa.

Ma questo era il passato, la loro tresca era finita lì e Adriano si era disinteressato degli sviluppi.

Parcheggiò il macchinone nello spazio riservato e materializzò come dal nulla una confezione incartata di Panforte di Siena artigianale quindi si avviò in casa dai suoceri.

Gli aprì il capofamiglia: "Adriano stasera mi sono superato", "perfetto" rispose lo psicopatico senza mutare di fissità nello sguardo e sorridendo con un espressione robotica.

"Vieni, vieni Adrià, vieni a sentire…AGATA C'E' ADRI-

ANO". Il suocero si affrettò a correre verso il piano inferiore seguendo una traccia di odore di arrosto speziato, Adriano si soffermò in cucina a salutare la suocera in ghingheri con un bacio sul collo ed un dito nel culo. Agata ebbe un fremito, " lo hai comprato?" le sussurrò Adriano nell'orecchio, "…Sì" rispose lei con un filo di voce, "Brava!" ribatte lo piscopatico affondandole ulteriormente il dito nel culo.

L'acquisto a cui si riferiva Adriano era un articolo osceno del sexy shop che Agata aveva dovuto acquistare di persona secondo le rigorose direttive del pazzo, si trattava di un dildo gigante da pavimento, in pratica un cazzone asinino con ventosa sul quale Adriano avrebbe fatto impalare la suocera, ovviamente documentando il tutto con audio e video.

In una delle tante stanze di quel minicondominio personale suocera e genero avevano allestito una mini-sala delle torture con tanto di treppiede per riprese. Esclusa Federica, Adriano era dotato di una sorta di tocco di re Mida che riusciva a rendere ultra-mignotta chiunque gli desse spago.

Il pazzo raggiunse quindi il suocero al piano inferiore mentre questi si trastullava con degli arrosti di animali non ben identificati, dopo poco furono raggiunti da Federica, Pinetta e tale Lisa, insegnante precaria con capelli viola, caschetto alla Valentina e tatuaggio alla caviglia. "Amò" esordì Federica all'indirizzo di Adriano, "dai tu un passaggio a Lisa quando te ne vai?", Adriano annuì guardando Lisa con un sorriso fallico.

La precaria Lisa, conversando durante la cena, mise al corrente i presenti della sua attrazione per gli uomini in divisa, Adriano recepì e cominciò con discrezione a messeggiare qualcosa a qualcuno. Lisa e Adriano conclusero quella nottata a casa di un poliziotto con pizzetto e mascella quadrata e con Lisa ammanettata mani e piedi al divano di costui.

3
La lingua perduta delle zoccole

Max era sull'orlo del buddismo.

Giunse a casa con la determinazione catartica di gettare il PC nell'indifferenziata ed utilizzare lo spazio liberato per erigere un tempietto a qualche divinità orientale.

Era indeciso ancora per quale religione optare, gli bastava però che fosse una di quelle che prescrivevano di non chiavare.

La prima cosa che avrebbe fatto, comunque, sarebbe stata quella di annullare l'iscrizione in chat: *"hai due nuovi messaggi"* , questo inatteso avviso virgolettato lo gelò nei propositi. Proprio ora che aveva deciso di chiudere con la chat ben due alla suddetta lo cercavano, pensò di controllare quei nuovi messaggi arrivati così…giusto per scrupolo, probabilmente si trattava di qualche professionista che adescava gonzi in chat per mandarli su qualche sito a pagamento o roba del genere.

Li aprì e li lesse, incredibilmente i messaggi sembravano genuini e provenivano entrambi della stessa persona: *stellinadimare*.

Il primo messaggio conteneva una risposta ad una richiesta inoltratale da Max tempo addietro, in pratica *stellinadimare* gli aveva allegato il suo contatto msn e nel secondo messaggio gli chiedeva spazientita perché ancora non l'avesse contattata.

C*azzo va pure di fretta, osservò* Max, *vabbè la aggiungo ma se fa solo chiacchiere la cancello subito…a lei e all'iscrizione in chat.*

Avviò messenger, aggiunse la sconosciuta ed attese che si materializzasse qualcuna o qualcosa. Al momento dell'iscrizione in chat Max aveva utilizzato una tecnica di marketing a pioggia, sputtanata e poco efficace, in pratica si mandava a tutte le sconosciute in odore di zoccolaggine un messaggio standard con una richiesta di scambio di contatto msn, a volte la cosa funzionava ed era un modo per fare un primo rastrellamento di possibili prede, quindi seguiva una seconda fase di scrematura nella quale si selezionavano tra le "contattate" quelle provviste di webcam e, infine, segui-

va una fase finale e decisiva ovvero la selezione delle disposte a chiavare o quantomeno ad incontrarsi dal vivo.
Insomma era un lavoro simile ai setacciatori di polvere d'oro del far west e spesso la spesa non valeva l'impresa, inoltre tale snervante attività creava una sorta di dipendenza come quella per le macchinette dei pokerini e ad ogni fallimento corrispondeva un'insana voglia di "rifarsi".

Stellinadimare era bruna, grassoccia, un po' di tette, un ex bel culo, separata da un semiputtaniere aveva due figli grandicelli. Era combattuta tra il grande amore e il grande cazzo e, naturalmente, non aveva trovato né l'uno né l'altro.

In chat si era scopata un paio di tizi nel giro di qualche mese, il primo per curiosità, un cesso di rappresentante che aveva messo una foto di dieci anni prima e il secondo era un sbirro con baffetto fascistissimo che le aveva magnificato le sue doti marziali ed amatorie ma che invece sui era rivelato solo uno scassacoglioni geloso e semi impotente con un cazzo piccolo e storto ed un alito che sapeva di carne guasta.

Max in definitiva sembrava quanto di meglio le fosse capitato fin'ora e voleva approfittarne.

Cominciarono a parlare, lei se ne incuriosì quasi subito anche perché Max la trattava con indifferenza, infatti dentro di lui qualcosa mirava inconsciamente a vanificare quel possibile incontro. Forse era stanchezza o una inaccettata consapevolezza dell'impossibilità di poterne aver del bene in chat, fatto sta che quest'atteggiamento sortì proprio l'effetto opposto rendendolo cosi affascinante agli occhi di *stellinadimare* che questa non vedeva l'ora di poterlo incontrare di persona. Parlavano di solito la sera tardi poiché *stellinadimare* era impicciatissima con il lavoro, stavano trasferendo gli uffici e c'era un gran casino organizzativo e materiale per colpa del quale lei non aveva ancora trovato il momento opportuno per fissare un appuntamento con Max, il quale continuava a giocare a perdere non provando alcun entusiasmo di nessun tipo verso la sua novella spasimante virtuale ma che, tuttavia, continuava a mantenere in piedi questa pseudo-corrispondenza amorosa un po' per noia pura ma più che altro per una mancanza

totale di alternative.

Per tenere la situazione in caldo ed evitare che scemasse nell'indifferenza *stellinadimare* propose a Max di giocherellare virtualmente in cam.

Max accettò con indolenza ma impose che fosse solo lei a spogliarsi mentre lui avrebbe continuato a sorseggiare una birra extraforte nella sua mansarda di fronte ad un monitor alle 2 di notte di un cupo venerdì. La tizia aveva una cuffia con microfono ed aveva avviato una conversazione audio/video con Max per evitare di dover scrivere con la tastiera, in questo modo potevano comunicare a voce ed avere le mani libere per "interagire meglio".

L'interazione per lei consisteva nel potersi impastare le tette a mo' di pizza cruda mentre guaiva con versi involontariamente comici e chideva a Max cosa provava o cosa desiderava che lei facesse.

"Infilati qualcosa", propose Max quasi ubriaco più per testare la reazione di *stellinadimare* ad una tale proposta che per un suo effettivo desiderio, "sei proprio un porcellino", ribatté la madame, quindi si sganciò la cuffia/microfono e si diresse verso le tenebre della cucina, tornò dopo circa un minuto con qualcosa in mano che Max riuscì a malapena a decifrare, sembrava un cetriolo o una zucchina, insomma era un qualche ortaggio a forma di cazzo. Stellinadimare si riposizionò con cuffia a microfono di fronte alla webcam quindi cominciò a strusciarsi l'ortaggio prima sulle tettone semicadenti quindi intorno alla bocca e quindi cominciò a scendere, Max sempre più ubriaco la osservava come un'allucinazione insignificante, "alzati in piedi, così non vedo niente", le ordinò e la separata, sempre più compenetrata in quel ruolo *hard*, eseguì all'istante quindi, dopo aver dato con la bocca una zucata lubrificante all'ortaggio, si abbassò i pantaloni di un pigiama (o forse di una tuta) e cominciò una pantomima erotica sgraziatissima a base di panza, fessa e cetriolone.

Dopo qualche minuto di questo, vuoi per compenetrazione artistica o forse per piacere meccanicamente indotto *stellinadimare* perse la cognizione di spazio, tempo, luogo, circostanze e soprattutto dell'audio. L'isolamento dall'ambiente esterno causatole dalla

cuffia che indossava, unito ai guaiti infoiati che essa stessa emetteva, non le diede l'esatta percezione del casino che stava facendo nel suo stesso appartamento a quell'ora della notte e soprattutto non le diede alcuna percezione del rumore di passi e di una voce all'esterno della sua stanza, quindi d'improvviso un universo di luce simile all'esplosione di una supernova illuminò per un attimo sul monitor di Max la finestrina contenente l'inquadratura della webcam di *stellinadimare*.

Max si bloccò incuriosito, poi sentì la voce di un ragazzino sbalordito che diceva : "Mà…ma che fai?" e vide *stellinadimare* pietrificarsi per un secondo, voltarsi verso sinistra, estrarsi il vegetale e, col pantalone tirato su alla men peggio, cominciare ad inveire in dialetto verso il ragazzino colpevole a suo dire di essere ancora all'impiedi a quell'ora.

Max ridacchiò senza scomporsi più di tanto, un po' perché era ubriaco e un po' perché non era la prima volta che assisteva ad una scena del genere.

Non era una buona idea usare un microfono-cuffia per fare del sesso virtuale a meno che non si avesse la certezza assoluta di essere soli in casa. Una volta una badante ucraina tutta intenta a mostrargli come si leccava le tette in cam, causa cuffia, non si era accorta del sopraggiungere di quello che doveva essere il suo datore di lavoro, il quale senza preavviso aveva cominciato a colpirla da tergo con un bastone da vecchiaia.

A dire il vero Max lo aveva anche visto sopraggiungere nell'inquadratura della cam ma non aveva avvisato volutamente l'ucraina che gli stava un po' sulle palle perché secondo lui se la tirava. Max incontrò *stellinadimare* nella settimana successiva a quella dell'increscioso episodio.

Era sempre di venerdì, avevano passato i giorni precedenti ad impostare trattative per il meeting, l'aveva invitata nella sua mansarda ma ella non poteva causa figli, quindi avevano optato per vedersi nel week-end durante il quale *stellinadimare* poteva smollare i figli al coniuge separato ma anche questa opzione era saltata in quanto quest'ultimo aveva dato forfait, Max stava quasi per gettare la spugna al chè *stellinadimare* ebbe un idea tra il morboso

e il demenziale: “perché non ci vediamo in ufficio da me…? Il venerdì sono sempre sola, l’ufficio è grande possiamo stare tranquilli”. Almeno sembrava una situazione diversa dal solito, Max accettò senza riserve e cominciò a fantasticarne.

Una sveltina in un ufficio pubblico, come quelle che si vedevano nei siti di video hard amatoriali, un giorno avrebbe potuto raccontare anche questo ai nipoti… di qualcuno. Si premurò giusto di rivolgerle qualche domanda rassicurativa a del tipo “ma sicuro che possiamo stare tranquilli..etc..”

A tali domande ella rispose con sfacciata sicumera lasciando come ad intendere che non era la prima volta che in ufficio organizzava una tresca del genere.

Ottenute quindi rassicurazioni in tal senso Max si augurò soltanto di non finire anche lui in qualche video amatoriale ripreso a sua insaputa magari dalle telecamere di sorveglianza di un ufficio pubblico.

Ebbe un breve attaccuccio di paranoia e passò qualche ora a spulciare siti di porno amatoriale, goggle ed emule alla ricerca di eventuali video ambientati in uffici pubblici che avessero come protagonista tale *stellinadimare* o qualcuna che le somigliasse ma non trovò nulla.

Giunse il gran giorno dell’appuntamento, preceduto da conversazioni in chat tra i due piccioncini fitte di proclami e programmi erotici, battute e battutine, doppi sensi etc… Max ripassò le istruzioni che le aveva impartito *stellinadimare*: alle 10 doveva trovarsi all’ufficio di costei, entrare, attraversare, lo spiazzo, imboccare i portici, girare, salire, secondo piano, archivio ed eccola lì! Per sicurezza lui le avrebbe squillato prima di salire, “se qualcuno dovesse chiederti, ma non succede, dici che stai andando in archivio da Del Vecchio, va bene?, “Ok”, rispose Max di rimando, sembrava un piano perfetto, questa delle impiegate che ricevevano gli amanti in ufficio a orari di lavoro non l’aveva mai sentita, sembrava una di quelle calunnie messe in giro da Brunetta, bah… cazzi loro!

Max pregustava senza eccitazione tutto quello che avrebbe fatto a *stellinadimare* nel di lei ufficio, ne avevano già ampiamente

discusso sul come e dove farlo, se a pecora sulla scrivania o se con lei a cosce aperte seduta sulla fotocopiatrice in azione,

- che dici allora metto gonna, autoreggenti e perizoma… più pratico no?"

- il perizoma puoi anche non metterlo

- mmm… giusto allora non metto niente, solo gonna e autoreggenti

Insomma i toni erano questi, *stellinadimare* non era certo la Bellucci ma sapeva come rendere appetibile un incontro di chat, o almeno ci provava. Max giunse al limitare dell'ufficio in una mattina umida e bigia di quelle che ti smosciano il cazzo a prescindere.

Guardava in cielo come se cercasse di individuare in qualche punto indefinito di quell'oceano di orzata sporca la voglia di chiavare ma non trovava nulla, alla fine si rassegnò e lasciò partire comunque dal cellulare una chiamata all'indirizzo di *stellinadimare*.

L'impiegata rispose dopo molti squilli, non aveva il tono suadente ed intrigante della chat, sembrava una commessa di salumeria svogliata:

- Pronth, uè… eh sto qua, secondo piano, eh sali, sali, t'aspett' vabbè

Max sentì che l'universo aveva preso una brutta piega, entrò in una specie di androne fantasma, seguì il percorso minuziosamente descritto da *stellinadimare* incrociando uscieri e impiegati con le facce piovose e infine giunse in uno stanzone gigante con la porta spalancata tra un via vai di gente e un sottofondo gracchiante di musica leggera italiana. L'ufficio era un porto di mare, la stronza lo accolse con noncuranza senza nemmeno alzarsi da dietro la scrivania, gli fece cenno di avvicinarsi con un gesto simile a quello riservato ai cagnolini randagi. Aveva un completo giacca e pantalone grigio, una scarpina sul viola senza tacco, e una maglietta color panna sormontata da una collanazza di perle con medaglione centrale rosso rubino che sembrava fregato a un set di bijotteria di Barbie.

Dal vivo *stellinadimare* era molto peggio e puzzava di sigarette e di profumo sbagliato.

"Uè Max", esordì con un tono tra lo sguaiato e il disinteressato manco se dovesse consegnargli un certificato, "Lia questo è Max un mio amico", disse rivolgendosi ad una specie di lumaca coi capelli color rame posizionata dietro una scrivania laterale. La lumaca alzò giusto un secondo lo sguardo, biascicò un "piacere" e poi si rituffò tra carte e riviste di gossip.

"Siediti Max, vuò il caffè?", Max fece segno di no con la testa, era polemicamente disgustato, non capiva il senso di quella situazione e da dove e come a quella stronza fossero usciti fuori certi discorsi erotici, certe proposte e soprattutto perché. Stellinadimare lo guardò con un'espressione divertita e dopo un colpo di tosse catarroso da fumatrice incallita cominciò a rivangare tutte le cose che avevano programmato in chat sottolineando come "ovviamente" si stesse scherzando e di "quante risate" si fosse fatta.

Max non era nemmeno furioso, né pensò di vendicarsi dicendole qualcosa di facilmente offensivo o di rinfacciarle di fronte all'amica l'episodio del cetriolo/zucchina che fosse…ma un'unica sentenza gli rimbombava nella mente: *è colpa mia, è solo colpa mia, me la sono cercata.*

Max sorrise mentre con gli occhi guardava attraverso tutto, oltre gli scaffali, le scrivanie, gli impiegati e i muri di quel vetustissimo ufficio. Alla fine di tutto c'era di nuovo l'aria aperta, il mare, l'orizzonte e un cielo di merda ma libero, era lì che voleva essere adesso, lontano da quella mattinata tutta sbagliata.

Si alzò biascicando una scusa e si allontanò senza tornare. Stellinadimare non gliela fece passare liscia però e con orgoglio tutto femminile lo richiamò in serata incredibilmente a sue spese sul cellulare ed ancor più incredibilmente Max accettò un nuovo appuntamento da costei.

Sarà stata la voglia di rifarsi o un malcelato desiderio di vendetta insomma Max si ritrovò rimpelagato in un nuovo ed inutile appuntamento che era stato fissato per le 19.30 su un piazzale antistante uno squallidissimo litorale invernale.

Il tempo non aveva ancora deciso se piovergli addosso o meno, Max aveva proposto a *stellinadimare* di vedersi da lui ma la

smemorata cetriolatrice aveva ribattuto con pudore medioevale che non era il caso di incontrarsi da soli nella magione di uno sconosciuto. Max abbozzò e attese la neo-pudica *stellinadimare* in una zona buia del piazzale prescelto con un abbigliamento e una postura da killer e, soprattutto, con dei pensieri da killer.

La signora giunse con 15 minuti di ritardo vestita sempre da impiegatuccia e sfumacchiando una Merit.

Si incamminarono verso sud, non c'era niente.
Giunsero nei pressi di un viottolo che tagliava verso il mare, lo imboccarono continuando a parlare di scemenze, c'era una scaletta di pietra che scendeva sulla spiaggia e Max propose di scendere per fare due passi, la signora accettò con un po' di titutbanza.

Cominciarono a camminare facendo lo slalom tra le merde di cane e degli organismi sconosciuti, camminarono a lungo finche non giunsero nei pressi di uno stabilimento balneare in sfacelo.

La pioggerellina che fino a quel momento era stata impercettibile cambiò marcia divenendo fitta, quindi molesta, poi, come se a un dio pluviale fosse improvvisamente sfuggito il controllo della cosa, il cielo divenne un enorme gavettone e i due piccioncini si trovarono scoperti nel bel mezzo del buio, della sabbia e delle merde di cane.

Corsero alla men peggio verso i ruderi dello stabilimento alla disperata ricerca di una tettoia qualsiasi, Max individuò una porta di legno stranamente aperta che dava verso l'interno di qualcosa, entrarono senza pensare.

Il locale sembrava vuoto, si scorgevano sedie, banconi e la sagoma di qualche flipper, la pioggia aumentò ulteriormente di intensità rullando sui lamieroni delle tettoie con un frastuono infernale. "Madonna mia sono tutta bagnata", guaì l'impiegata e quindi rivolta a Max chiese: "hai un fazzolettino di carta che mi asciugo?", quindi si tolse la giacchina, la magliettina color panna avariata e, rimasta in reggiseno, cominciò un'operazione di asciugatura a base di fazzolettini di carta e di occhiate maliziose e sorrisini.

Max interpretò, "stranamente", quel gesti come un invito a provarci e cominciò quindi una specie di combattimento interminabile di ju-jitsu pomicionesco in cui uno attaccava e l'altra si

difendeva in maniera piuttosto blanda.

Dopo un quarto d'ora a Max bruciavano i tendini delle braccia e non era riuscito a toccarle nemmeno mezza tetta, e mentre la tizia ingiungeva a Max di smetterla cominciò simultaneamente a togliersi le scarpe e quindi i pantaloni sostenendo di sentirsi bagnata fino alle ginocchia. A quel punto Max decise di fare altrettanto, anzi decise di togliersi pure le mutande sostenendo di sentirsi bagnato tra le palle, quando improvvisamente dall'entrata principale si sentì un rumore di catena sfilata e di fermi di ferro sbloccati.
Max e signora compresero che non era il caso di soffermarsi ad attendere chi o cosa fosse che stava per sopraggiungere e di squagliarsela da dove erano entrati.
Max uscì per primo.

Dire che fuori diluviava era un eufemismo, tornare indietro per dove erano venuti sembrava una soluzione folle quindi decise di proseguire seguendo una specie di pontile di legno che sperava spuntasse da qualche parte, fece segno alla signora di seguirlo urlandole qualcosa di scomposto e sperando che lei avesse afferrato.

Aveva pantaloni e scarpe in mano ed era bagnato nemmeno fosse caduto a mare, fu quello il suo ultimo pensiero prima di sentire un crack di legno fracido scoppiargli sotto i calzini e, come in un comica di pessimo gusto, Max volò da un paio di metri circa nel merdosissimo mare primaverile.

La prima cosa che lo colpì fu la temperatura dell'acqua, non immaginava che a quelle latitudini potesse essere così fredda, quindi si rese conto di aver perso le scarpe, ma non i pantaloni che continuava a stringere saldamente in pugno, cercò di guadagnare subito la riva ma si rese conto che si trovava su un lato cieco di una scogliera dal quale era molto difficile raggiungere la terraferma soprattutto a piedi nudi, dovette quindi costeggiare quella distesa di pietre e lastroni finché non avvistò di nuovo della sabbia sulla quale approdare e cercare di riguadagnare terra. Non sapeva se ridere o bestemmiare mentre con la potenza della più gigantesca delle più gigantesche campane di bronzo mai costruite continuava a risuonargli nella testa lo stesso monotono monito: *è colpa mia, è*

solo colpa mia, me la sono cercata.

Si trascinò sulla sabbia in stato confusionale, a chi avrebbe potuto raccontare una cosa del genere e come avrebbe potuto spiegarla, c'era qualcosa di sovrannaturale in quell'avvenimento, forse era Dio che lo chiamava alla castità attraverso una discesa nel ridicolo o forse era ancora più ridicolo pensare che esistesse un qualche essere sovrannaturale che si pigliasse la briga di organizzare cose del genere. Perché si trovava lì e in quelle condizioni poi? Lo avesse fatto per inseguire l'incarnazione della sua ossessione erotica di una vita sarebbe stato pure comprensibile ma come spiegare a chicchessia che si trovava in una situazione del genere per inseguire una cessa tabaccosa che nemmeno lontanamente gli piaceva?

Arrancava come un naufrago transoceanico sulla sabbia fredda e bagnata mentre continuava a piovere e piovere e piovere. Individuò una scaletta di ferro che portava ad altezza della strada, era fracido coi pantaloni in mano e senza scarpe, solo in un incubo aveva sperimentato una sensazione del genere ma almeno nell'incubo non pioveva. Indossò i pantaloni appiccicosi di pioggia giusto per decenza e cominciò a vagare scalzo alla ricerca della macchina.

Come raggiunse la strada, le macchine e il mondo sopracqueo la pioggia scemò come interrotta da una regia beffarda e Max si ritrovò in balia degli sguardi perplessi dei suoi concittadini.

Decise di adottare un atteggiamento imperturbabile e di dedicare tutta la sua concentrazione ad evitare almeno di calpestare vetri, merde, chiodi o altri oggetti che potessero attentare alla sua incolumità igienico/fisica visto che quella psicologico/morale era ormai perduta. Solo quando giunse in prossimità della macchina lanciò un pensiero fugace a *stellinadimare* ma senza che in lui si generasse alcuno scrupolo di sorta, anzi si augurò di tutto cuore che ella se la stesse vedendo brutta, molto brutta, che magari stesse affogando o che la stessero arrestando, picchiando o violentando o, se era possibile, anche qualcosa di peggio.

Qualcuno o qualcosa dovette leggere il suo pensiero ed esaurire questa sorta di malvagia preghiera perché *stellinadimare*,

che in tutto questo bailamme era rimasta immobile nello stabilimento come un'animala cretina accecata dai fari era ancora seminuda col pantalone in una mano e il resto nell'altra e sfoggiava uno splendido completino intimo spaiato: reggiseno nero e tanga bianco, ma soprattutto era incapace di profferire spiegazione alcuna ai due solerti rappresentanti delle forze dell'ordine che puntandole una torcia in faccia le intimavano di mostrargli i documenti e la mettevano al corrente di aver compiuto un reato, anzi due, anzi tre: effrazione, violazione di proprietà privata e atti osceni in luogo pubblico.

"Signora dobbiamo trarla in arresto… a meno che lei non collabori…" disse uno dei due qualificatosi come commissario di polizia, era biondo, con uno sguardo inquietante color acciaio… ed un sorriso sinistro.

4
Quello che le donne non dicono

Roberta era una troia da far tremare i polsi.

Viveva la quotidianità come la sceneggiatura dozzinale di uno di quei fumetti porno degli anni ’70 a base di casalinghe, camionisti, idraulici, montatori, garzoni di fornai e superdotati sparsi.

Per la verità si chiamava Assunta ma se ne vergognava quindi aveva scelto il nome che secondo lei avrebbe avuto se fosse nata, come millantava, un 500km più a nord.

Questo del nord era un suo vezzo anzi un’ossessione, cercava disperatamente di prendere qualche accento che non fosse il suo ma tutto quello che aveva finito per ottenere era uno strano miscuglio che le dava una cadenza bizzarra da travestito dell’est.

Era una berlusconiana di ferro che, come molte berlusconiane di ferro, faceva un lavoro umile di cui si vergognava, parlava al plurale dicendo, ad esempio, “noi come imprenditori” e col tempo aveva finito col credere alle sue stesse millanterie.

In estate frequentava delle spiagge libere isolate un po’ fuori mano che nei suoi “reportage”, narrati di vivaforza a degli strafottenti ascoltatori, diventavano “spiaggette private dove prendere il sole in topless, oppure frequentava altre spiagge libere incollate a delle spiagge private nelle quali si intrufolava con disinvoltura salutando tutti. Durante l’estate sfoggiava dei tatuaggi non permanenti fatti a gratis sulle delle spiagge libere fuori mano scopandosi il tatuatore in una baracca isolata e raccontandosi la cosa come “una scopata ai Caraibi con un tigrotto di Mompracen”, anche la collana di corallini variopinti e ciondolo turchese era frutto di un baratto analogo, per non parlare di due senegalesi che se l’erano fatta trattando l’acquisto di un fermacapelli da 1 euro.

Su una spiaggia libera cittadina, invece, adiacente a quella privata, giocava a fare la strafiga con le madri di famiglia povere, basse e grasse o con i professori in pensione che si portavano le sedie a sdraio rattoppate da casa e che da giovani non immaginavano di ridursi in vecchiaia così.

Lì Roberta si concedeva il lusso del lettino, fittatole da una specie di tenutario abusivo della spiaggia libera, e ogni tanto si concedeva un tuffo nella mondanità dello stabilimento adiacente nel quale era piuttosto nota (come troia) soprattutto tra il personale di servizio.

Roberta riusciva ad usufruire dell'uso delle docce dello stabilimento privato ma per fare questo aveva dovuto chiavarsi nell'ordine:

1. Il bagnino addetto alla guardia di confine tra la spiaggia libera e lo stabilimento privato
2. il bagnino addetto al salvataggio
3. il barista
4. quello della direzione
5. quello dei biliardini

Già che c'era poi s'era passata:

1. Il maestro di nuoto
2. l'animatore di latino americano
3. un non bene precisato "imprenditore" molto amico del proprietario dello stabilimento
4. il fotografo per bambini dello stabilimento (che nei suoi racconti era diventato un fotografo di top model che non aveva resistito e che l'aveva messa in croce per fotografarla)
5. un palestrato aspirante tronista
6. un ex bell'uomo over 60
7. un panzone che le aveva offerto una pizza

Sulla spiaggia libera adiacente invece manteneva un certo contegno preferendo mantenere il ruolo della bella irraggiungibile, inoltre il servizio abusivo di noleggio sdraio e il baretto abusivo lì presenti erano gestiti da un ex pregiudicato al quale i zoccoloni 40enni in perizoma giallo non facevano né caldo e né freddo, erano clienti come gli altri e dovevano pagare: stop!

Ora non è che Roberta puttaneggiasse per risparmiare dei soldi perché tra doppio lavoro, pensione della mamma e qualche marchettuccia occasionale non se la passava malissimo, quello del risparmio era solo un effetto collaterale, più che altro era convinta che nel puttaneggiare ci fosse qualcosa di Vip, insomma era l'unica cosa che in fondo aveva capito e che aveva in comune col suo idolo

di sempre: Madonna.

Roberta l'adorava perchè per tutte quelle come lei Madonna era stata un vero e proprio messia che le aveva liberate per sempre dalla vergogna della mediocrità e le aveva spalancato tutti quei campi dell'universo che fino a quel momento non avevano osato affrontare frenate da un senso di pudore che derivava da una consapevole inadeguatezza.

Dopo Madonna non era richiesta più alcuna coerenza mentale o culturale per intraprendere alcunché.

Roberta aveva ammirato estasiata il suo idolo passare con disinvoltura da delle foto in cui appariva spucchiaccata con dei cristoni neri nudi e muscolosi ad altre in cui con compostezza conservatrice e abito alla Grace Kelly dava da mangiare granone a dei pollastrotti color brandy nella sua nuova tenuta di Ashcombe House.

Senza parlare poi della riabilitazione (anzi dell'abilitazione) culturale che la messia cinquantenne di origine italiana aveva elargito a tutte le coetanee in possesso solo del titolo di studio medio-inferiore, anche Roberta si era interessata della Kabbalah (per circa 3 settimane) durante le quali aveva scoperto il suo lato spirituale ed aveva sintetizzato questo suo incontro misterico essenzialmente in due precetti temporanei: non chiavare e indossare un medaglione con un simbolo strano.

Ed era proprio alla fine di questa fase che aveva incontrato in chat Fabio, quasi 30 anni, bravo ragazzo, lavoratore, attualmente disoccupato, sportivo e fedele alla patria e alla fidanzata, o meglio ex-fidanzata visto che questa l'aveva mollato per mettersi con uno di quei balordi che bivaccavano con le smart nere davanti a quegli istant-bar che aprivano e chiudevano con cadenza semestrale.

Fabio aveva di recente perso il lavoro ma non per colpa della crisi, per lui la crisi era perenne perché era un inadeguato Il darwinismo moderno lo estingueva ogni qual volta che Fabio entrava a far parte di un contesto competitivo, che poi si trattasse di lavoro, di sport o di donne poco contava, lui era fondamentalmente un buono, un puro e una persona semplice che nutriva una fiducia immotivata negli altri.

I colleghi di lavoro gli facevano le scarpe, i superiori se ne approfittavano così come la fidanzata, le compagnie telefoniche, i televenditori di surgelati, i conoscenti, gli assicuratori e i compagni di calcetto.

Aveva conosciuto Roberta su una chat alla quale si era iscritto a pagamento convinto da uno spot, a base di cuoricini, sorrisi candidi e toni rosa-fuxia, che garantiva (o quasi) la possibilità di incontrare la tanto agognata anima gemella.

Roberta era iscritta alla stessa chat, ovviamente come per tutte le donne (e su tutte le chat) l'iscrizione era gratuita alla faccia del femminismo e del XXI secolo.

Il profilo che aveva compilato al momento dell'iscrizione era un vero e proprio compendio di arte della menzogna patologica, fu lei stessa a contattare Fabio quando lo vide in una foto vestito col completino da calcio.

Le sembrò così giovane, carino e inesperto…gli ricordava tanto gli amici del figlio.

E in effetti Fabio conosceva il figlio di Roberta, almeno di vista, questi si chiamava Mark ed era uno stronzo mitologico di 17 anni che camminava a gambe un po' larghe con un'andatura studiata e un po' sguaiata da giocatore professionista.

Per la verità come calciatore non andava un cazzo e bazzicava le giovanili di una squadra di C il cui allenatore (unitamente a qualche mezza tacca della dirigenza) godeva dei favori occasionali della genitrice. Roberta non aveva disdegnato nemmeno alcuni degli appartenenti alla squadretta stessa e forse il figlio sospettava anche qualcosa ma preferiva non indagare troppo perché percepiva che in un certo qual oscuro modo la sua presenza in quella squadra era legata agli allegri costumi della madre.

Roberta era solita farsi inculare dall'allenatore negli spogliatoi mentre questi la ragguagliava sui progressi tecnici del figlio, questi incontri di solito avvenivano ad orari morti solo che una volta era capitato che l'orario non fosse proprio mortissimo ed un paio degli appartenenti alla squadra aveva udito e visto tutto il rende-vouz galante e si era quindi regolato di conseguenza…

Roberta non si spiegava infatti come mai dei ragazzini

minorenni o quasi fossero così intraprendenti ed insistenti con una che aveva ben più del doppio dei loro anni, ma a lei la cosa non dispiaceva e giammai avrebbe sospettato che la sua troiaggine fosse di dominio pubblico e perciò i suoi corteggiatori erano così sicuri ed audaci.

Sentendosi molto furba, invece, pensava che tutta quella schiera di infoiati che le si proponeva fosse frutto del suo fascino irresistibile e ad ognuno di loro ogni volta proponeva la stessa versione della signora bene che si concedeva eccezionalmente e che giammai avrebbe immaginato un giorno di trovarsi in una situazione del genere etc etc… Gli interlocutori fingevano di crederci più che altro perché unicamente interessati ad eiaculare più che a giudicare.

Tutto l'ambiente del campetto era al corrente della cosa, tutti tranne Fabio che non appena collegò in chat la parentela tra Roberta e Mark prese a darle del lei ulteriore rispetto e cominciò a chiedersi se non fosse il caso di troncare quella relazione, anche se solo verbale, tra lui e la mamma di uno che conosceva di vista. Nonostante Fabio trovasse la signora fosse molto avvenente (Roberta aveva messo delle foto di qualche lustro precedente che la ritraevano in un costume da sexy shop e in delle pose da scambista) cominciò garbatamente ad evitarla, la qual cosa fu interpretata da Roberta come una vera e propria sfida.

Pur essendo programmata per mentire a prescindere Roberta non aveva resistito dal confidare a Fabio che anche suo figlio, vanto della sua vita e che lei percepiva come il futuro Cristiano Ronaldo, giocava a pallone, si chiamava Mark etc… ma giammai avrebbe immaginato che tale informazione avrebbe dissuaso Fabio dal corteggiarla.

Forse pensava che Fabio non credesse alla genuinità delle sue foto, quindi volle farsi ammirare in cam da lui mentre sfoggiava disinvoltamente babydoll e perizoma ma nemmeno questa mossa sembrò sortire effetto, quindi durante una conversazione alla quale Fabio le rispondeva a monosillabi Roberta ridivenne Assunta e sbottò in una raffinatissimo: "uè Fabio ma fa che fossi ricchione????"

Fabio si mortificò come un cane più per averla indispettita che per l'offesa subita e per farsi perdonare le offrì un appuntamento riparatore. Il mignottone, alla quale non sembrava vero di poter recitare la parte di Biancaneve con un tontolone sprovveduto, a tale invito si schermì immediatamente con virginale pudore: "eeee ma come corri e cmq nn voglio storie di sesso sia kiaro io nn cerco avventure!!!".

Fabio si rimortificò e andò nel panico, non sapeva se e cosa ribattere, il puttanone vide la cosa sfuggirgli dalle mani e rilanciò: "c possiamo vedere ma solo x 1 caffé…se ti va…io nn cerco sesso ma qualcosa di +", Fabio accettò tutte le condizioni in uno stato di timidezza confusionale senza capire bene né cosa avesse accettato e, soprattutto, in cosa stesse per cacciarsi.

Fissarono un appuntamento per il sabato pomeriggio "sempre se non ci ripenso" puntualizzò con finezza la baldracca e scelsero (anzi scelse) come luogo d'incontro uno spiazzo discreto antistante un bar fuori città dove Roberta era solita incontrare quelli beccati in chat che si definivano "impegnati" cioè sposati.

L'incontro fu fissato per il sabato mattina e Roberta sfruttò i 5 giorni che lo precedevano per spappolare le palle a Fabio con proclami morali e sessuofobici via chat e con racconti puramente immaginari che avevano come protagonista lei che respingeva indignata le avances seppur garbate ricevute da alcuni uomini malfidati che lei ingenuamente aveva accettato di incontrare.

Roberta raccontò che sebbene ella frequentasse la chat da qualche anno aveva avuto solo due incontri dal vivo con due tizi che sembravano usciti dal cast di "ufficiale e gentiluomo" e, sebbene i tizi in questione fossero belli, ricchi e signori, lei non aveva valutò più rivederli dopo aver preso con uno un innocente caffè e con l'altro dopo aver mangiato un'innocente cena in un innocente ristorante di lussissimo.

Fabio si sciroppava queste balle surreali che il suo cervello inesperto vidimava come plausibili e si immaginava anche la scena di Roberta Grace Kelly che rifiutava un invito cavalleresco ad un valzer da parte di un ufficiale in alta uniforme e lo pregava di dimenticarla: "Ti prego Richard dimenticami…sono in chat solo x

amicizia…", violini in sottofondo e la scritta "THE END" in sovrimpressione. Nella realtà reale le cose erano andate un po' diversamente.

L'unica cosa vera era che Roberta era in chat da circa 2 anni durante i quali però si era scopata una media di 2 persone al mese. I tizi ai quali si riferiva erano rispettivamente un buttafuori sposato che se l'era chiavata nel piazzale antistante al bar dove avevano preso il caffè e un carabiniere coi baffi che l'aveva portata a mangiare una pizza in un cesso di posto ricavato da un ex casa colonica dove si pagava poco e niente e che se l'era chiavata in una campagnaccia retrostante il locale con un sottofondo di cani che abbaiavano nei dintorni.

Giunse il fatidico sabato dell'appuntamento al quale stranamente, e per sfortuna di Fabio, Roberta volle tenere fede.

La signora si presentò vestita come se dovesse andare a girare uno di quei reality porno genere "Mom's anal adventure" o simili. Fabio giunse invece in moto, era vestito leggermente sportivo e profumava di shampoo e bucato, Roberta lo giudicò subito una preda interessante (da martirizzare non da chiavare).

Entrarono nel bar ritrovo di camionisti, viaggiatori di commercio di passaggio, e coppie clandestine, Roberta salutò il barista che rispose con un annuimento ambiguo, "Gì ci mettiamo fuori, mandaci qualcuno…Fabio vieni sediamoci fuori", Fabio si avviò fuori ad un tavolino con dondolo e prese posto, aspettò un po' non la vide più arrivare e si alzò temendo che Roberta fosse andata a pagare le consumazioni in anticipo.

La vide invece nel bar parlare molto amichevolmente con un tizio mentre si acconciava i capelli ed era tutta prodiga di sorrisi, il tizio le disse qualcosa appoggiandole una mano sul braccio e cominciando ad accarezzarla, lei si mise a ridere e gli diede un buffetto amichevole sulla mano, poi gli fece cenno che la aspettavano fuori, il tizio quindi tiro fuori il cellulare, Roberta gli dettò qualcosa, il tizio digitò qualcosa quindi ripose il cellulare nella giacca e le disse qualcosa nell'orecchio, lei rise di nuovo gli diede un altro buffetto e quindi raggiunse Fabio fuori, che pur avendo assistito a tutta la scena non fece alcun cenno sull'accaduto né tentò

di interpretarlo.

Roberta si accomodò sul dondolo vicino Fabio e scosciò la coscia sguainandola dallo spacco vertiginoso della gonna e mettendo ampiamente a nudo l'orlo di un autoreggente a rete, "che guardi marpione?" , disse la ninfomane rivolgendosi a Fabio che non aveva osato minimamente abbassare lo sguardo dall'altezza volto. Fabio arrossì incolpevolmente e stava per abbozzare una giustificazione immotivata quando una arpeggio sintetico di campanellini trillò nell'aria: "eccoli che cominciano!" escalmò Roberta sbuffacchiando con aria fintamente infastidita.

Era un messaggino, il primo di una lunga serie ad ognuno dei quali la mignottona maleducata si premurò di rispondere accompagnando la cosa con risolini e commentucci ad alta voce attraverso i quali cercava di darsi un tono o di suscitare curiosità nel suo accompagnatore.

Passò circa un quarto d'ora così, dopo 18 minuti Fabio, che era rimasto ad osservarla sbigottito alla ricerca di una traccia labile di qualche residuo di educazione, si alzò ed andò a cercare un cameriere per ordinare qualcosa, tornò dopo due minuti accompagnato da una tizia con penna e blocchetto e lo sguardo vitreo da badante cosacca.

Roberta ora stava parlando direttamente ad un nuovo cellulare mentre con quello precedente continuava a messaggiare, si interruppe solo un secondo per ordinare un succo d'ananas senza zucchero e poi riprese a conversare fitto.

Fabio finì il suo caffé con cialda e panna quindi salutò Roberta (che ancora parlava e messaggiava) con un cenno della mano si alzò e andò a pagare alla cassa, uscì dal bar dopo un po' e si avviò verso la moto che aveva posteggiato più in la nello spiazzo ma mentre stava per mettere in moto Roberta gli si accostò con la macchina, abbassò un finestrino e con aria suadente gli disse: "ma come te ne vai e mi lasci così? Nemmeno un bacino?" Fabio le si avvicino per darle un bacetto di commiato sulla guancia e il baldraccone avendolo afferrato per i capelli gli sparò una lingua in gola come mai lui aveva prima d'allora provato: "Sei molto dolce…chiamami…" e quindi uscì di scena sgommando e lascian-

do quel povero sfigato in uno stato confusionale etologico/sentimentale.

La richiamò dopo due giorni per invitarla a cinema a vedere un film di animazione (che Roberta aveva confessato di adorare per darsi un'aria da bambina-dentro), lei inizialmente accettò e poi inviò un sms un quarto d'ora prima dell'inizio del film comunicando che non poteva venire perché si era appena ricordata di un impegno precedente e lasciando Fabio stecchito con due biglietti appena staccati per un film cretino che nemmeno gli piaceva.

La cafonazza lo contattò due sere dopo in chat mentre era piuttosto ubriaca e cominciò a sciorinargli un discorso polpettone tra il sentimentale/depresso intervallato da scatti d'ira verbale diretti chissà contro chi e chissà perché.

Era un discorso avvelenato fracido a base di "non hai capito niente di me" e "ho bisogno di essere amata" più una serie di luoghi comuni chattaioli che autoesaltavano una propria supposta unicità, eccezionalità e altra qualità superfantasmagoriche degne di una divinità incarnata, seguivano poi un paio di anatemi contro il sesso e contro tutti coloro che perseguivano il piacere fisico fine a se stesso condite da pesanti recriminazioni nei riguardi di Fabio che aveva avuto il torto di essere stato gentile e disponibile. Tutto quel veleno vomitato fuori da Roberta aveva in realtà una matrice ben precisa che poteva essere riassunta in un'unica patologia: frigidità! Come molte cosiddette ninfomani Roberta era pressoché frigida, amava il sesso come una persona qualunque può amare un tramezzino con una fetta di prosciutto cotto e una foglia di insalata moscia dentro ma non provando pressoché nulla non faceva molta differenza tra un cazzo o un altro e si limitava a scegliere i suoi amanti in base al loro supposto prestigio o in base alla morbosità della situazione. Ovvio che la cosa avesse su di lei delle ripercussioni psicologiche che la portavano ad alternare la diete a delle piccole sbronze durante le quali sproloquiava e recriminava con qualche paziente interlocutore della chat.

Fabio che non baciava un esemplare femminile umano da tempo immemore si era ritrovato cotto di una baldracca che a stento conosceva forse perché tutto sommato quella era l'unica cosa

alla quale poteva attaccarsi per combattere un dolore profondo causato dalla vergogna di una disoccupazione invincibile.

Riuscì ad ottenere un secondo appuntamento da Roberta promettendole che le avrebbe portata a fare un giro in moto e a prendere un gelato allo yogurt in un posto che lei adorava…sempre che ci fosse stata una domenica pomeriggio di sole.

E la domenica pomeriggio di sole stranamente ci fu.

Fabio passò a prenderla nel primo pomeriggio ad una fermata vicino un quartiere di case popolari.

Roberta aveva millantato di vivere in un parco residenziale della città, in realtà ora viveva in un posto mezzo malfamato con sua madre e suo figlio dopo aver vissuto in un altro quartiere malfamato con l'ex marito, ex pregiudicato che nei suoi racconti agiografici diventava un "ricchissimo imprenditore col vizio del gioco".

Roberta per l'occasione si era vestita sbarazzina, jeans anatomico/ginecologici con strappi sul culo, scarpe viola con supertacchi e un chiodo di pelle nera con guepiere merlettata sotto e tette in bella vista.

Giunsero alla yogurteria dopo circa 50 minuti, era chiusa non per un motivo particolare…era solo l'universo che voleva ricordargli che erano due sfigati.

Si fermarono a parlare su un muretto, almeno c'era un po' di sole ed uno straccio di panorama. Parlarono del più e del meno e di come avessero trascorso la settimana, Roberta fu prodiga di particolari nel raccontare episodi interessantissimi di lei che litigava con un addetta di un ufficio pubblico, degli esami clinici della mamma, della convocazione del figlio per un amichevole contro una squadra di C2 etc…

Omise "stranamente" di raccontare che il lunedì si era chiavata il meccanico dell'officina, il mercoledì un medico che aveva in cura la madre, il giovedì l'allenatore e il sabato sera uno della chat che si era qualificato come "personal trainer".

"Di la verità Fabio chissà che combini in chat…lazzarone… immagino…io non sono come te…a me il sesso non interessa…anche se volendo potrei avere centinaia di storie e

con uomini bellissimi…ragazzi…ieri mi aveva contattato uno stupendo…è un giocatore del…no.. vabbè non posso dirtelo, ma io gli ho detto di no…perché il sesso non mi interessa capisci? Io faccio l'amore…non faccio sesso, pensa che sono due anni che non vado a letto con un uomo e l'ultimo è stato il mio ex marito con il quale è finita ma non per colpa mia, perciò poi mi sono iscritta in chat ma non avevo intenzione di incontrare nessuno anche se avrei potuto, ma per me è diverso non è come per te, a te basta fare del sesso, per me no, non cerco sesso, io non sono in chat per questo anche se volendo….le occasioni non mi mancassero…anzi…lo sai che uno ricchissimo…che non posso dirti chi è perché è uno famosissimo mi ha offerto dei soldi…voleva comprarmi una macchina…ma io gli ho detto no, perché sono cosi, per me una cosa del genere non esiste proprio, non potrei mai fare del sesso con un uomo che non amo…mi farebbe schifo…potrebbe essere anche bellissimo e ricchissimo…ma non ci riuscirei, perché io sono fatta così…so che probabilmente può sembrare strano perché la maggior parte delle donne vanno in chat per farsi le avventure, ma io te l'ho detto sono diversa… ha ragione un mio carissimo amico che mi dice "Roberta tu sei unica", lui è innamoratissimo di me anche se è gay mi ha detto Robby tu sei l'unica donna con la quale andrei a letto e lui è un bellissimo uomo ed anche molto ricco e affermato e tu sicuramente lo conosci ma per me è un amico e io credo nell'amicizia tra uomini e donne, so che tu non ci credi e che per te tra un uomo e una donna può esserci solo sesso ma per me è differente, io non sono così a me il sesso…l'avventura di sesso è una cosa che non mi dà niente, anche se potrei averne un sacco, ma non mi interessa…".

Era un mantra infinito che Fabio non osava interrompere nemmeno per difendersi dalle accuse totalmente immotivate che quel puttanone in pieno delirio teatrale gli rivolgeva.

Il solito arpeggio digitalizzato di sonaglini interruppe quel monologo ciclico, a Roberta non parve vero poter recitare ora la parte della desiderata in diretta avanti a quel povero cristo. Cominciò a girare verso di lui il display per fargli leggere i messaggi che le arrivavano e quando Fabio per pudore e rispetto della pri-

vacy girò lo sguardo Roberta cominciò a recitarli ad alta voce compiacendosi come una soprano che dopo un esecuzione trionfale riceve uno sproposito di fiori in camerino. “Senti questo che dice…senti, senti…” e cominciò a recitare ad un imbarazzato Fabio una serie di sms di un livello da cocchieri compiacendosene come se le fossero stati inviati da un James Bond audace e spiritoso.

Qualcuno le chiedeva esplicitamente in dialetto dove cazzo fosse rammentandole che la stava attendendo membro in mano, altri invece tentavano approcci più di classe a base di sgrammaticature tipo “stupenta” o “trascressiva”, finché non le giunse una telefonata vera e propria sul secondo cellulare alla quale Roberta non volle rispondere manifestando il suo disappunto da diva importunata, “uuuuuu ancora questo? Ma ancora non l’ha capita?”.

“Questo” era un amico del figlio che a capirla non l’aveva capita anche perché Roberta gli aveva dato il suo numero di cellulare dopo avergliela aveva fatta abbondantemente ed esplicitamente odorare, poi per qualche misteriosa ragione casuale aveva deciso di tenerlo sulla corda continuando però a provocarlo con occhiate, battutine e scosciamenti ad hoc elargiti al giovane ogni volta che andava a prendere il figlio di ritorno dall’allenamento.

Il tipo però non aveva preso bene questa cosa e meditava di fargliela pagare a quella zoccola che si era fatta mezza squadra e che ora faceva la difficile giusto con lui e perdippiù continuava a provocarlo mettendolo in ridicolo con gli amici.

A quell’ennesima chiamata rifiutata pensò quindi di fargliela pagare ed architettò un’azione che avrebbe avuto conseguenze nefaste e devastanti…su Fabio.

Da vera signora Roberta era molto prodiga con Fabio di particolari sull’identità dei suoi “corteggiatori”, faceva nomi, cognomi, indicava professione, nome e cognome della moglie, figli, residenza etc…descrivendo tutti più o meno come dei maniaci molesti follemente invaghiti di lei e disposti a qualunque cosa pur di poterla avere anche per una sola volta.

Le giunse una seconda telefonata alla quale lei rispose facendo l’occhiolino a Fabio come per renderlo complice, fu una conversazione lunga e incomprensibile, di tanto in tanto Roberta

lanciava delle occhiatine a Fabio accompagnate da dei segni con le mani come a dire "so che non stai nella pelle di sapere ma tranquillo dopo ti racconto tutto…", questi abbozzò un sorrisetto di circostanza e cominciò ad estraniarsi scorrendo l'immenso orizzonte del panorama circostante, nel suo candore idiota Fabio considerava Roberta una forse un tantino civettuola ma giammai ne avrebbe messo in dubbio l'onesta o l'avrebbe mai ritenuta capace di prestarsi fisicamente alle avances ricevute da quegli intraprendenti spasimanti.

Certo non gli era chiaro perché desse con tanta facilità il suo numero di cellulare a degli sconosciuti o perché permettesse a questi di prendersi tali confidenze verbali ma attribuì la cosa ad una similitudine caratteriale che Roberta aveva con lui: forse anche lei non riusciva ad essere scortese con gli altri ed era incapace di dire di no, sì…doveva essere sicuramente così! Finita quell'interminabile telefonata Roberta gli fece rapporto comunicandogli che questo col quale aveva appena parlato era nientedimeno che un "capitano della finanza" bellissimo, simpaticissimo e…" e poi… non ti dico…".

Fabio si interrogò preoccupato su quale potesse esser la natura di quel non detto e cominciò vagamente a sospettare di stare scivolando in un abisso peggiore di quello nel quale lo aveva precipitato la sua penultima fidanzata Anica, 19 anni, (figlia di una badante rumena che viveva nel suo palazzo), una bambolina di ceramica ladra, pazza, violenta, viziata e puttana.

Roberta ricevette l'ennesima telefonata alla quale rispose con espressione e toni profondamente diversi dai precedenti, toni che nel corso della conversazione si fecero sempre più nervosi e concitati: era il figlio ed era in preda ad una crisi isterica, l'allenatore aveva litigato con la dirigenza ed era stato rimpiazzato con uno nuovo e adesso lui non figurava tra i titolari dell'amichevole con la prestigiosa squadra di C2. Voci nemmeno tanto infondate dicevano che a quest'amichevole sarebbero stati presenti osservatori importanti di grosse società del nord, il rampollo della baldracca era disperato ed inveiva contro tutto e tutti, soprattutto contro la madre che cercava di calmarlo.

Roberta ordinò a Fabio di riaccompagnarla immediatamente al ghetto nel quale viveva senza nemmeno preoccuparsi delle millanterie contraddittorie affermate in precedenza sul quartiere residenziale nel quale aveva dichiarato di abitare.

Fabio l'accompagnò fin sotto il portone, lei scese dalla moto senza nemmeno salutare ed entrò in fretta e furia in un portoncino anodizzato di uno stabile popolare. Fabio attese qualche secondo poi cominciarono a sentirsi delle urla di stronzo e avendo riconosciuto la voce di Mark e se ne andò.

Da una macchina posteggiata distante qualcuno aveva osservato tutta la scena era Ivan il giovane pretendente al quale Roberta non aveva risposto al cellulare, accese il motore e cominciò a seguire Fabio, quando questi giunse al bar dove era solito fermarsi e farsi scroccare qualche birra dagli"amici", Ivan posteggiò la macchina e lo raggiunse. Non avevano una grossa confidenza ma Fabio era uno col quale potevi prenderti confidenza a prescindere,

- ciao Fabio tutt'apposto?
- Uè Ivan come stai, sabato avete l'amichevole?
- Eh sta il mister nuovo, ne ha cacciato a Mark, mo vedi che la mamma s'chiava pure a questo… eh ma co questo nun c'sta niente a' fa'!
- E dai…ja ma mica so vere ste cose!
- Eh se…e tu niente ne sai eh Fabio? Perché… non ci hai azzuppato pure tu?
- Iiio?…ma che dici
- Jamm' che t'ho visto, ma hai fatto bene e poi chi è che non se l'è chiavata a quella
- Nooo ma qua chiavata, ma dai la conosco è una brav…
- Azz la conosci? La conosci bene? E secondo te questa chi è?

Quindi Ivan tirò fuori un cellulare multimediale da viziato, armeggiò un po' con menu e directory quindi avviò un primo video girato all'insaputa della protagonista negli spogliatoi del campetto di calcio, quindi un altro video (sempre con la stessa protagonista) girato in una macchina con Rico e Lucio (detti *i gemelli del gol*) ed

infine un ultimo video che vedeva protagonisti l'anziano custode del campo alle prese con la protagonista dei video precedenti, girato all'insaputa di entrambi con delle risate in sottofondo che aumentavano ogni volta che il l'arzillo custode durante l'amplesso rivolgeva in dialetto stretto alla signora che stava sodomizzando degli epiteti terribili.

C'era poco da fare, anche un anima candida e ben disposta come Fabio dovette arrendersi a quell'evidenza documentale: quella era la signora Roberta …e non era in astinenza da due anni.

Ivan cercò di rendere Fabio suo complice e si offrì di inviargli tutti quei video alla sua email, Fabio non avrebbe dovuto fare nient'altro che aiutarlo a sputtanarla sul web o magari rinfacciarglieli proprio di persona.

Sebbene fosse fesso e mite Fabio fu seriamente tentato dall'idea se non proprio di sputtanarla con youtube o affini almeno di zittirla una volta per tutte mettendola di fronte all'evidenza filmata della sua ipocrisia ma, essendo geneticamenete incapace di tali azioni, preferì soprassedere e si limitò a bloccare e cancellare Roberta dall'elenco dei contatti che aveva in chat anche se avvertiva un senso di vuoto allo stomaco perché sapeva che d'ora in poi non ci sarebbero stati più motivi per attendere il sabato o la domenica ma che al massimo poteva attendere la Domenica Sportiva o la diretta di qualche scontro al vertice sul maxischermo del bar.

In fondo cosa aveva chiesto di tanto complicato al mondo: soltanto un lavoro tranquillo e una donna.

Il mondo gli rispose dopo un po' di tempo che del lavoro se ne poteva discutere (non tranquillo però) ma per quanto riguardava una donna (a meno che non fosse disposto ad accollarsi qualcuna che non gli interessasse e tantomeno gli piacesse) non c'era niente da fare:

- *Signor Fabio mai fidarsi di una bella donna. Soprattutto se si interessa a un tipo come lei*

- *Mi scusi signor Mondo ma questa non è la frase pronunciata da Magneto in X-Men 2 alla guardia che sta per uccidere?*

- Sì, appunto, io invece le do la possibilità di sopravvivere. Impari la lezione e lasci perdere queste cose. Forse non è una gran vita ma mi creda potrebbe essere molto peggio

Fabio lasciò perdere.

Accese il computer cancellò anche la sua iscrizione dalla chat e disinstallò il messenger e quindi se ne tornò al bar degli amici a discutere di bollette Snai e fantacalcio

ROBERTA

Copertina di Libero Reo (Peggiore)